

Rassegna del 06/08/2015

06/08/15	REPUBBLICA	"Se salta l'accordo ci sarà una guerra" L'affondo di Obama	Zampaglione Arturo
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	Il ruolo italiano in Iran «Daremo assicurazioni a israeliani e sauditi»	Caprara Maurizio
06/08/15	AVVENIRE	Gentiloni: Rohani verrà presto a Roma È «luce verde» per le imprese italiane	...
06/08/15	CORRIERE FIORENTINO	Bartali torna a correre. In America	Lusena Edoardo
06/08/15	AVVENIRE	La politica reagisce e accusa: Ue complice di questo genocidio	Motta Diego
06/08/15	AVVENIRE	La storia. Supercoppa di Palestina Quel pallone sulla striscia di Gaza	...
06/08/15	AVVENIRE	Liberati in Sudan i due reverendi accusati di blasfemia - Sudan, «né blasfemi né spie» Finisce l'incubo dei due pastori	Capuzzi Lucia
06/08/15	AVVENIRE	Stato islamico. Primo raid Usa sulla Siria lanciato dalla Turchia	...
06/08/15	AVVENIRE	Terra Santa. «Pellegrini, abbiamo bisogno di voi»	Zappalà Daniele
06/08/15	AVVENIRE	Tra Vaticano e Cina la «diplomazia» dei nuovi vescovi - Cina, il «consenso parallelo» una via per i rapporti con Roma	Falasca Stefania
06/08/15	AVVENIRE MILANO	Moschee, attenzione alta sui fondi per i progetti	D.Fas.
06/08/15	CORRIERE DEL TRENINO	Profughi, le valli turistiche divise sull'accoglienza	Rossi Tonon Andrea
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	«Non trattare da scomunicato chi ha divorziato e si risposa» Il messaggio del Papa al Sinodo	Caccia Fabrizio
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	Addio a Conquest Indagò sui delitti del regime di Stalin	Argentieri Federico
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	Il Commento - La nuova mossa del Pontefice contro i rigoristi	Melloni Alberto
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	Intervista a Meirion Jones - «Ho detto la verità sullo scandalo alla Bbc E ho perso il lavoro»	F.Cav.
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	La cupola dell'omertà in Gran Bretagna che proteggeva i pedofili di Westminster	Cavallera Fabio
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA	Spesa pubblica il piano dei tagli - Sgravi da 161 miliardi Ecco il piano dei tagli	Fubini Federico
06/08/15	CORRIERE DELLA SERA MILANO	Pochi fondi e radicamento Così ha perso viale Jenner - «Pochi fondi e storia» Perché viale Jenner ha perso la moschea	Santucci Gianni
06/08/15	FOGLIO	Editoriali - Un ostaggio occidentale in Egitto	...
06/08/15	GAZZETTA DELLO SPORT ROMA	Sognando gli Usa sulla scia del mito Provaci, Marsili	Lo Giudice Giorgio
06/08/15	GIORNALE	«L'accordo con l'Iran non è perfetto ma ci rende più sicuri»	...
06/08/15	GIORNALE	Addio a Robert Conquest lo storico che smascherò Stalin	Perfetti Francesco
06/08/15	GIORNALE	Il Papa apre a chi si risposa: «Nessuna scomunica»	Sartini Serena
06/08/15	GIORNALE	Intervista a Giacomo Stucchi - «Anche l'Italia è nel mirino dell'Isis Si illude chi dice che siamo al sicuro»	Maisano Marco
06/08/15	GIORNALE	Lettera. L'angolo di Granzotto. L'islamofobia è importata dagli States	Granzotto Paolo - Aliscioni Vittorio
06/08/15	GIORNALE	Nel nuovo Canale di Suez ora galleggia anche la paura	Micalessin Gian
06/08/15	GIORNALE CONTROSTORIE	«Usiamo i caschi blu per salvare la storia»	Micalessin Gian
06/08/15	GIORNALE CONTROSTORIE	Abbandonati nel deserto da 40 anni	Novaga Michele
06/08/15	GIORNALE CONTROSTORIE	Il Califfato ha paura delle statue Scomparsa la «Venere di Cirene»	Micalessin Gian
06/08/15	GIORNALE CONTROSTORIE	Il muro anti profughi, Dio nella Costituzione e un'Europa «nemica»	Benignetti Alessandra
06/08/15	GIORNALE CONTROSTORIE	Intervista a Marton Gyongyosi - «La Russia è l'unica che vuole difendere i nostri valori»	Benignetti Alessandra
06/08/15	GIORNALE DELLA LIGURIA E DEL PIEMONTE	Viale: «I soldi per i profughi alimentano sistema coop»	...
06/08/15	GIORNALE MILANO	Intervista a Matteo Forte - «L'assessore ha fallito. Il Pd lo mollerà»	Mgia
06/08/15	GIORNALE MILANO	La Regione: «Il bando moschee è illegale» -Moschee, stop della Regione: «Bando del Comune illegale»	Giannoni Alberto
06/08/15	GIORNALE MILANO	Ma Majorino insiste e ironizza sui timori «Bel passo avanti»	...
06/08/15	GIORNALE MILANO	Orgoglio Pisapia per islam, gay e okkupazioni - Orgoglio Pisapia per islam, gay e okkupazioni	Della Frattina Giannino
06/08/15	GIORNALE MILANO	Profughi, soldi a pioggia senza appalto E solo adesso Majorino corre ai ripari - Emergenza profughi Gestione «allegra» dei soldi per accoglierli	De Vivo Giuliana
06/08/15	GIORNO MILANO	L'ambulatorio medico di Emergency nei quartieri difficili	...
06/08/15	GIORNO MILANO	Ma De Corato: 12 milioni già spesi senza gare	N.P.
06/08/15	GIORNO MILANO	Segnate, zero garanzie sull'origine dei fondi Eppure arrivano primi	Gi.An.
06/08/15	GIORNO MILANO	Stadio, Fondazione Fiera valuta le con omosse - Fondazione Fiera avvisa il Milan: gli impegni presi non si cambiano	Anastasio Giambattista
06/08/15	GIORNO MILANO	Sulle orme della Grande Guerra con Giancarlo Giannini	...

06/08/15	GIORNO MILANO	Un albo di enti affidabili per garantire assistenza ai senzatetto e ai profughi	...
06/08/15	GIORNO MILANO	Una nuova generazione al comando «Basta stereotipi, siamo cambiati»	Anastasio Giambattista
06/08/15	IL FATTO QUOTIDIANO	"Io un islamico? No, ma rispetto il Mullah Omar" - Sto con il Mullah Omar, ma non mi converto all'Islam	Fini Massimo
06/08/15	IL FATTO QUOTIDIANO	Dimenticare Ferguson: ma con le mani alzate	Gramaglia Giampiero
06/08/15	IL FATTO QUOTIDIANO	Discorso del leader - Iran, Obama al Congresso: "Accordo oppure sarà guerra"	...
06/08/15	IL FATTO QUOTIDIANO	Rio, la polizia ammazza a ritmo di samba	Biscotto Carlo_Antonio
06/08/15	LIBERO QUOTIDIANO	«Fascista, razzista» E Salvini querela	...
06/08/15	LIBERO QUOTIDIANO	Al Qaeda esulta: «Charlie» si è arreso	Borgonovo Francesco
06/08/15	LIBERO QUOTIDIANO	La Merkel non ha leadership? Colpa di Hitler	Zogno Diana
06/08/15	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Profughi, 11 milioni sotto la lente di Cantone - Profughi, 11 milioni nel mirino di Cantone	Rubini Fabio
06/08/15	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Regione contro Comune: il bando sulle moschee viola la legge del 2005 - Il bando moschee del Comune è illegittimo	Baroli Marianna
06/08/15	MANIFESTO	Bibi, «linea dura» ma avanti colonie	Giorgio Michele
06/08/15	MANIFESTO	Catto-fascio leghisti alla ribalta nazionale - Catto-fascio-leghisti alla ribalta	Kocci Luca
06/08/15	MANIFESTO	Dalla Repubblica sociale a Casa Pound	Santagata Alessandro
06/08/15	MANIFESTO	L'ostruzionismo del Ncd blocca le unioni civili	Lania Carlo
06/08/15	MESSAGGERO	L'Egitto cerca il rilancio: apre il raddoppio del canale di Suez - Suez, sfida dei nuovi faraoni	Meringolo Azzurra
06/08/15	MESSAGGERO	Lettera. Israele, quella legge per gli estremisti ebrei	Nerozzi Ugo
06/08/15	MESSAGGERO	Raid degli Usa in Siria, i droni decollano dalla Turchia	Pompetti Flavio
06/08/15	OSSERVATORE ROMANO	Stretta sugli estremisti in Israele	...
12/08/15	PANORAMA	Impariamo dalla Silicon Valley d'Israele	Di Montigny Oscar
06/08/15	REPUBBLICA	Il Papa: "Non trattate i divorziati risposati come scomunicati"	Rodari Paolo
06/08/15	REPUBBLICA	Intervista a Madeleine Albright - "Sì al dibattito ma senza fare demagogia"	Sandoval Pablo_X.
06/08/15	REPUBBLICA	Suez, il canale che nasconde il pugno di ferro del rais d'Egitto - Il Canale di Suez da Nasser ad Al Sisi l'opera faraonica che dà gloria e cancella le ombre	Valli Bernardo
06/08/15	REPUBBLICA BOLOGNA	La Lega e i profughi si allarga il fronte dei sindaci ribelli	Giusberti Caterina
06/08/15	REPUBBLICA FIRENZE	Assistenza migranti i sindaci chiedono più soldi per i minori	Poli Simona
06/08/15	REPUBBLICA FIRENZE	L'eccidio senza colpevoli all'Istituto farmaceutico dodici vite spezzate per nascondere un tentato stupro	Vivaldi Andrea
06/08/15	REPUBBLICA GENOVA	Paita contro Viale: "No al Cie per gli immigrati a Genova"	...
06/08/15	REPUBBLICA MILANO	Controlli e albo del no profit "No ai rischi Mafia capitale"	...
06/08/15	REPUBBLICA MILANO	Moschea, i perché del no a Shaari - Nel derby moschea il Caim vince sui soldi viale Jenner punito dalle liti col Comune	Dazzi Zita
06/08/15	SECOLO XIX GENOVA	C'è il video dell'aggressione unico indizio un tatuaggio - Raid omofobo, i picchiatori in un video	Fregatti Tommaso - Matteo
06/08/15	SOLE 24 ORE	Brevi Dall'interno - Papa «No a scomuniche a divorziati risposati»	...
06/08/15	STAMPA	"L'alternativa all'accordo con Teheran era la guerra"	Mastrolilli Paolo
06/08/15	STAMPA	Guerra in Siria Primo raid Usa contro il califfato	...
06/08/15	STAMPA	L'Iran sblocca all'Eni i pagamenti	FRA.PAC.
06/08/15	STAMPA TORINO	I rifugiati si ribellano allo sgombero "Resisteremo anche con la forza"	Assandri Fabrizio
06/08/15	STAMPA TORINO	L'emergenza continua Profughi, la Regione cerca di sistemarli nelle sue strutture	Martinengo Maria_Teresa - Numa Massimo
06/08/15	STAMPA TORINO	Museo Resistenza Il Novecento in dieci film	...
06/08/15	TEMPO	Il Vaticano «salva» il sindaco Marino	Bisbiglia Vincenzo
06/08/15	TEMPO ROMA	Nei nidi 348 nuovi posti. In lista d'attesa 5.000	Red.Cro.
06/08/15	AVVENIRE	Vite sommerse - Urla dal mare, corsa per la salvezza	Beltrami Alessandro
06/08/15	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	La cultura europea e le sfide della nuova schiavitù	Tucci Giuseppe

“Se salta l'accordo ci sarà una guerra” L'affondo di Obama

Il presidente all'attacco in vista del voto al Congresso
Primi raid Usa lanciati dalla Turchia contro l'Is in Siria

ITAMBURI DI GUERRA

Non è un caso che gli stessi che si batterono per l'offensiva in Iraq ora si oppongano al patto con l'Iran

LA DIPLOMAZIA

La scelta che abbiamo di fronte è tra la diplomazia e qualche forma di guerra, magari non domani, ma presto

GLI OBIETTIVI

Come si può giustificare la guerra senza mettere alla prova questi accordi che soddisfano i nostri obiettivi

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK. Dallo stesso palco dell'American University di Washington dove nel 1963, all'apice della guerra fredda, John F. Kennedy si schierò a favore della pace e dei negoziati con i sovietici, Barack Obama ha difeso ieri con immagini simboliche ed esempi concreti l'accordo sul nucleare con l'Iran: «Rientra in una tradizione diplomatica fondata su solidi principi». E ha chiesto al Congresso, che voterà una risoluzione a metà settembre, di non affossarlo: perché si rischierebbe «qualche forma di guerra».

Durato 56 minuti, il discorso avvia in grande stile la controffensiva della Casa Bianca contro i detrattori dell'accordo e i tentativi di sabotarlo dei repubblicani, che hanno l'appoggio esplicito del premier israeliano Benjamin Netanyahu e di gruppi ebraici che spenderanno 25 milioni di dollari per una raffica di spot televisivi. Secondo Obama, il Congresso si troverà di fronte alla decisione di politica estera più gravida di conseguenze dal 2002, cioè dal voto che autorizzò l'invasione militare dell'Iraq. «E non è un caso — ha ironizzato — che mentre si sente il rullio dei tamburi di guerra, gli stessi che si batterono per l'offensiva in Iraq si oppongono adesso al patto con l'Iran». A differenza di tutti i paesi del mondo, che, con l'eccezione di Israele, hanno appoggiato ufficialmente il compromesso con Teheran, la posizione americana è ancora in bilico: per la Casa Bianca è uno dei maggiori risultati di politica internazionale

che eviterà almeno per dieci che l'Iran entri in possesso della bomba atomica, nonostante che i suoi ricercatori e le sue centrifughe abbiano lavorato alacremente in quella direzione. Secondo i critici, invece, non sarà possibile controllare il rispetto dell'accordo da parte iraniana, nonostante le ispezioni, mentre la fine delle sanzioni farà entrare miliardi nelle casse degli ayatollah, che poi finanzieranno l'acquisto di armi e l'attività di gruppi terroristici.

Di fronte alla compattezza della maggioranza parlamentare repubblicana, la Casa Bianca si è già rassegnata a una sconfitta in prima battuta, e ipotizza di contrapporvi il veto presidenziale. Ma che cosa succederebbe se, a settembre, anche molti parlamentari democratici si opponessero all'accordo, come alcuni hanno già dichiarato di voler fare, arrivando a quei due terzi dei voti in grado di neutralizzare il veto?

Obama non ha dubbi: il fronte internazionale si sgretolerà, l'Iran produrrà un'arma nucleare in tempi brevi e si arriverà a una rapida escalation militare. E ieri, di fronte a un'opinione pubblica contraria a nuove avventure, ha agitato lo spauracchio di un conflitto: «La scelta che abbiamo di fronte è tra la diplomazia e qualche forma di guerra: magari non domani, neanche tra qualche mese, ma certo abbastanza presto. E come possiamo giustificare una guerra di fronte alle nostre coscienze se non abbiamo neanche messo alla prova questi

accordi diplomatici che soddisfano in pieno i nostri obiettivi?».

Nel discorso all'American University, dai toni sicuramente kennediani, Obama non si è dilungato sulle potenzialità geopolitiche dell'accordo con l'Iran. In particolare molti collaboratori del presidente sperano che la normalizzazione dei rapporti possa portare a un ruolo attivo di Teheran nel risolvere la crisi siriana e battere lo Stato Islamico.

Per il momento gli Stati Uniti continuano a colpire l'Is con attacchi aerei: ieri sono partiti per la prima volta dalla base di Incirlik in Turchia i droni del Pentagono impegnati in missioni anti-jihadisti. Intanto il *New York Times* rivela che l'intelligence e i responsabili della politica estera sono alle prese con un dilemma: è più pericoloso Al Qaeda o lo Stato Islamico per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti? E contro quale dei due nemici concentrare gli sforzi? L'Isis attrae combattenti dall'estero e conduce campagne mediatiche molto efficaci. Ma a 14 anni dalle Torri gemelle gli eredi di Osama Bin Laden sognano ancora stragi di massa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ruolo italiano in Iran «Daremo assicurazioni a israeliani e sauditi»

La visita a Teheran dei ministri Gentiloni e Guidi

Siamo qui non solo per cercare accessi al mercato, ma per prendere impegni di lunga durata

Federica Guidi, ministro dello Sviluppo

Il reportage

dal nostro inviato
Maurizio Caprara

TEHERAN Nella Repubblica islamica d'Iran dall'economia tuttora fiaccata dalle sanzioni, la notte a Teheran gli alberi del boulevard Keshavarz sono illuminati da luci che cambiano colore alle foglie di minuto in minuto, come negli emirati ricchi del Golfo e in città occidentali. L'abbondanza di energia risparmia alcune austerità al Paese considerato il quarto al mondo per riserve di petrolio e il terzo nella produzione di gas. Nella capitale di questo Stato al quale stime del decennio scorso attribuivano quasi un cittadino su cinque sotto la soglia di povertà, molte strade sono più pulite di parti pregiate del centro di Roma. A dispetto della mestizia associata dagli occidentali al nero dei chador o all'obbligo imposto alle donne di coprire i capelli almeno con i foulard c h i a m a t i hejab, appaiono genuini, allegramente chiassosi, gli applausi riservati da signore e ragazze con teste più o meno coperte ai cantanti di turno in un ristorante dallo stile datato, il Bagh e Sabah.

Non che sia evaporato l'impianto teocratico della Repubblica fondata dall'ayatollah

Ruollah Khomeini. Per punire quelle che vengono giudicate infrazioni ai dettami religiosi la polizia morale esiste sempre, benché sembri muoversi con maggior discrezione. La repressione per motivi politici non manca. Però l'Iran è patria di contraddizioni. Ed è agendo negli interstizi tra le contraddizioni del Medio Oriente di adesso che l'Italia, abituata a convivere con i propri elementi contraddittori, si prefigge di sviluppare i rapporti con la Repubblica islamica e di ricavarvi un ruolo internazionale dopo l'accordo raggiunto sull'energia nucleare il 14 luglio da questo Paese con il «5+1», ossia i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu — Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna, Francia — più la Germania.

Con una visita a Teheran terminata ieri dai ministri degli Esteri Paolo Gentiloni e dello Sviluppo economico Federica Guidi, accompagnati da nomi di rilievo nell'economia italiana, il governo di Matteo Renzi ha confermato di riconoscere all'Iran il ruolo di potenza regionale rivendicato dalla Repubblica islamica. Oltre a cercare affari per quando si disattiveranno le sanzioni internazionali dovute ai piani nucleari precedenti, anzi nel cercare affari, la diplomazia italiana ha delineato un proprio possibile contributo a una sorta di operazione rassicurazione verso Stati mediorientali turbati da quell'accordo. L'intesa di luglio prevede lo smantellamento di due terzi delle 19 mila centrifughe iraniane adatte ad arricchire uranio e altre misure volte a impedire la costruzione di bombe

atomiche. Per essere realizzato, l'accordo ha davanti a sé numerose prove. Presto, gli esami parlamentari nel Congresso statunitense e nel Majlis iraniano. D'ora in poi, le mosse di vicini preoccupati dall'intesa, a cominciare dal governo d'Israele e dal Regno saudita, contrari a un aumento del peso dell'Iran negli equilibri geopolitici della regione.

A nome di Renzi ieri Gentiloni ha invitato in Italia il promotore iraniano del compromesso sul nucleare, il pragmatico presidente della Repubblica Hassan Rouhani. Domani a Roma il titolare della Farnesina riceverà il ministro degli Esteri saudita Adel Al Jubeir. «Dobbiamo lavorare per rassicurare chi critica l'accordo, Israele e Arabia Saudita innanzitutto», ha detto Gentiloni. Per rassicurare non bastano parole. Sia a Gerusalemme sia a Riad si aspettano dagli Usa, quanto meno, nuovi armamenti. Con il collega iraniano Mohammad Javad Zarif martedì il titolare della Farnesina ha affrontato riservatamente uno dei punti fragili nella stabilità del Medio Oriente: la paralisi che da oltre un anno blocca la scelta del prossimo presidente del Libano, un cristiano secondo la ripartizione precedente. Nella partita libanese Iran e Arabia Saudita contano. Qualora saltasse l'inquieta convivenza pacifica tra le varie anime etniche e religiose a Beirut, Israele ne risentirebbe. In estate saranno separatamente in Italia il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente Reuven Rivlin. Benché rassicurare sia un'ardua scommessa dai tempi lunghi, l'Italia parla spes-



so alle parti in contrasto.

Nella Teheran che ha chiamato gli Usa il «Grande Satana», Gentiloni ha incontrato in Zarif un iraniano che avendo alle spalle cinque anni a New York da ambasciatore all'Onu conosce gli Stati Uniti più di tanti europei. Tra i due c'è stata sintonia nel valutare che adesso in Siria conviene resti presidente Bashar Assad, insidiato dai miliziani del Califfato: l'auto-proclamato Stato islamico trarrebbe vantaggi da un vuoto di potere a Damasco dal quale deriverebbe lo sfarinamento delle forze armate. La questione presidenza andrebbe affrontata più avanti.

A Teheran c'erano tra gli altri gli amministratori delegati dell'Eni Carlo Descalzi, di Finmeccanica Mauro Moretti, della Cassa depositi e prestiti Fabio Gallia, della Sace Alessandro Castellano. Il profilo politico ed economico della missione è stata apprezzato dagli iraniani, così la linea indicata da Federica Guidi di «non cercare solo accessi al mercato, ma impegni di lunga durata». È nel partecipare alla costruzione di infrastrutture e sistemi di produzione, imprese di anni con successive assistenze, che il governo italiano vuole fronteggiare la concorrenza straniera e superare il miliardo e cento milioni di esportazioni del 2014. Perché restiamo nell'Unione Europea il secondo fornitore dell'Iran, ma senza sanzioni eravamo primo partner commerciale europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo

● Dopo quasi due anni di trattative, l'Iran e i «5+1» (i Paesi membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania) hanno siglato un'intesa sul programma nucleare iraniano. All'Iran viene riconosciuto il diritto di sfruttare questo tipo di energia, ma



solamente per scopi pacifici e impegnandosi a non sviluppare né acquistare armi nucleari. In cambio, sono state rimosse le sanzioni Onu, multinazionali e nazionali sulla base delle verifiche degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Nella foto sopra, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e il presidente iraniano Hassan Rouhani

La visita a Teheran

Gentiloni: Rohani verrà presto a Roma È «luce verde» per le imprese italiane

Il ministro del Petrolio: a dicembre pronti i nuovi modelli di contratto

TEHERAN

Il presidente iraniano, Hassan Rohani, sarà molto presto in visita in Italia. È il segno tangibile del rilancio dei rapporti con la repubblica islamica, annunciato ieri da Paolo Gentiloni. Il ministro degli Esteri è stato ricevuto a Teheran dal presidente della repubblica islamica a cui ha consegnato una lettera di invito del premier, Matteo Renzi. «Rohani ha accolto l'invito e ci faranno sapere quando», ha spiegato il titolare della Farnesina. Rohani ha sottolineato che dopo l'accordo di Vienna sul nucleare «l'Iran può svolgere sempre più un ruolo di stabilità nella regione contro il terrorismo», ha riferito Gentiloni, per il quale nei prossimi mesi «ci può essere il tentativo di collaborare insieme su alcuni dossier specifici, come la Siria e il Libano».

La missione è stata proficua anche sul piano dei rapporti economici: il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, che affiancava Gentiloni, ha assicurato che l'Italia può tornare al livello di interscambio con l'Iran precedente alle sanzioni, quando superava i sette miliardi di euro, tra l'altro «meglio distribuito su più settori», anche completamente

nuovi. Per Gentiloni l'Italia è «messa molto bene, perché i rapporti che ha avuto, anche nei momenti più critici, non si dimenticano» e Teheran è attenta «alla storia e alle relazioni». Relazioni commerciali che si potranno sviluppare a cominciare da settori come «autostrade, alta velocità ferroviaria, oil and gas e sanità», ha dichiarato Gentiloni.

«Questa visita rappresenta una luce verde per la futura presenza delle società» italiane nel settore energetico, ha assicurato il ministro del Petrolio iraniano, Bijan Zanganeh, al termine dell'incontro di ieri a Teheran con Paolo Gentiloni e Federica Guidi, a cui era presente anche l'ad di Eni, Claudio Descalzi. «Abbiamo invitato le aziende italiane a una presenza nel settore petrolchimico, petrolio e gas», ha riferito Zanganeh, «l'obiettivo sono investimenti congiunti». La promessa del ministro non può che far piacere all'Eni, unico co-

losso occidentale rimasto in Iran durante le sanzioni e che quindi non teme la concorrenza vantando

una posizione invidiabile, ma Descalzi ha puntualizzato che i nuovi contratti dovranno essere figli di un compromesso «che sia win-win, che non faccia perdere nessuno e faccia guadagnare entrambi». L'Eni, insomma, prima di annunciare un possibile ritorno agli investimenti, vuole vederci chiaro su quali saranno le reali condizioni.

Sul capitolo dei crediti legati al giacimento di Darquain (una somma che in totale si aggira sugli 800 milioni) l'Eni è molto probabile che «l'accordo venga trovato», ha dichiarato l'ad Descalzi. «Adesso è una questione di tempi, spero che i tempi siano rapidi, ma sono molto fiducioso», ha aggiunto.

I nuovi contratti iraniani per lo sfruttamento petrolifero saranno presentati a dicembre a Londra ha puntualizzato lo stesso ministro del Petrolio Zanganeh. Questo fatto, ha dichiarato l'ad di Eni Claudio Descalzi rappresenta un «passaggio cruciale» perché Eni torni a investire in Iran.

Molto soddisfatta Federica Guidi: «È come se fosse stato tolto un tappo da una pentola che bolliva da molti anni», ha dichiarato il ministro dello Sviluppo economico. (R.E.)



Gentiloni e Rohani (Ap)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bartali torna a correre. In America

A New York una squadra nel nome di Ginettaccio. «Noi, in bici a raccontare la sua storia di eroe»

C'è un ponte che parte da New York e arriva fino a Firenze. E su quel ponte torna a correre Gino Bartali. Un team tutto americano con il suo nome, infatti, è partito ieri da Stamford, nel Connecticut per partecipare alla Bike 4 Chai, una due tappe benefica che arriverà oggi sulle Catskill Mountains nello stato di New York.

Ma il tributo non è al Ginettaccio pluricampione, icona del ciclismo che ha fatto sognare generazioni con le sue imprese ciclistiche. O meglio, non solo. A ispirare Jonathan Freedman, ebreo ortodosso cresciuto a Brooklyn, è stato il Bartali Giusto fra le Nazioni, come lo ha riconosciuto il sacario israeliano per aver salvato una famiglia di ebrei nascondendoli dal regime fascista in una casa di Gavinana. Una storia tenuta segreta dal campione per tutta la sua vita e che, dopo alcune testimonianze, trovò la svolta nelle parole di un testimone diretto, Giorgio Goldenberg rintracciato dal giovane giornalista fiorentino Adam Smulevich e dall'attuale assessore comunale al Welfare, Sara Funaro.


Bartali e il suo segreto «svelato» sono diventati poi anche il documentario *My italian secret* del regista Joe Perella. «I miei nonni sono sopravvissuti all'olocausto — racconta Jonathan — Così, quando Salvatore Macri il mio barbiere, mi ha presentato Perella e il suo film forse ero preparato a vederlo con gli occhi giusti, la storia mi ha preso in un modo sorprendente, sapevo solo che dovevo rendere omaggio alla storia e condividerla».

Ma come? Jonathan, appassionato ciclista nelle ore libere dal suo lavoro in un fondo di investimenti, ha pensato che le due ruote potessero essere ancora una volta il mezzo più adeguato su cui far correre il messaggio. «Dopo il film ho fatto tantissima ricerca, sul web ma non solo, incontrando testimoni e leggendo libri come *Road to Valor* in cui è citato anche Adam (Smulevich, ndr). Poi fortunatamente di recente l'ho agganciato su Twitter, il suo ruolo è stato fondamentale».

Così il web avvicina ancora una volta, e il giovane giornalista fiorentino raccoglie con entusiasmo l'iniziativa ma non si stupisce che la storia di Gino il Giusto continui a ispirare: «Il protagonista è stato uno straordinario campione del Novecento, un uomo che ha segnato la storia dello sport italiano ed europeo. Commuove però che ci siano persone che, di là dall'Oceano, spinte da forti valori e concretezza, riescano a portare avanti azioni così significative» dice Smulevich, che però non crede che quella di Bartali sia diversa dalle altre storie di eroi anonimi che hanno salvato tanti ebrei: tutti i Giusti condividono gli stessi valori di base. Il fatto che una persona così nota e così amata abbia compiuto determinate azioni aiuta senz'altro a tener vivo il suo messaggio: Bartali è ormai sinonimo di umanità. E questo è un risultato straordinario».

Così, anche se a distanza, quando ieri lo starter di Bike 4 Chai ha dato il via alla prima tappa in Connecticut, il Team Bartali aveva un tifoso a distanza in più. E se il tifo non basta servono le gambe. E quando hai due testimonial che si chiamano George Hincapie (passista americano Maglia Gialla) e Christian Vande Velde (quarto al Tour 2008), l'impresa viene meglio. Ma al di là dei nomi altisonanti quale è l'obiettivo del team Bartali? «È quello di dare un messaggio di riconoscenza alla famiglia Bartali e a tutti gli italiani che hanno rischiato la vita per quella della mia gente, degli ebrei. Portare il team a Firenze? Chissà, proprio ieri ho conosciuto il responsabile del programma fiorentino di un'Università Usa: mi ha invitato a venire da voi, se riuscissi a farlo e a stringere la mano di Andrea Bartali, figlio di Gino, considererei la mia missione compiuta».

Edoardo Lusena

 [edlusena](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tiratura: n.d.

Diffusione 01/2015: 12.000

Lettori II 2014: 50.000

Quotidiano - Ed. Firenze

Dir. Resp.: Paolo Ermini



Alla partenza

Jonathan Freedman con il ciclista americano George Hincapie Maglia Gialla al Tour de France (a destra), nella foto grande Jonathan con la maglia del Team Bartali sul ponte di Brooklyn a New York



Giornalista
Adam Smulevich



Assessore
Sara Funaro



Giusto fra le Nazioni

Gino Bartali, sopra durante una tappa al Tour de France, nel settembre 2013, è stato dichiarato «Giusto tra le nazioni» dallo Yad Vashem, il memoriale israeliano delle vittime dell'olocausto fondato nel 1953: trasportando documenti falsi e nascondendo una famiglia salvò centinaia di ebrei dal regime fascista

La politica reagisce e accusa: Ue complice di questo genocidio

**Il sindaco di Palermo,
Orlando: pronti ad
accogliere nuovi cadaveri
Intanto da Bruxelles
arrivano 20 milioni
destinati alla Francia
per l'emergenza Calais**

DIEGO MOTTA

La prima reazione politica è quella del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. «Altre centinaia di morti nel Mediterraneo. Altre decine di cadaveri da accogliere e a cui dare dignità nella morte. L'Europa, sempre pronta a ricordare i genocidi del passato e sempre pronta a criticare i genocidi di cui altri oggi si macchiano, la smetta di essere complice di ciò che sta accadendo nel Mediterraneo, perché domani la storia la definirà colpevole di questo genocidio». È quanto scrive Orlando, sulla sua pagina *Facebook*, commentando il nuovo naufragio di migranti nel Canale di Sicilia. Proprio a Palermo è diretta peraltro la nave irlandese con i profughi messi in salvo ieri. D'altra parte, la Sicilia rappresenta da anni una delle frontiere più esposte d'Europa all'arrivo dei migranti. L'incapacità del Vecchio continente di gestire gli sbarchi a ripetizione si è vista nelle ultime settimane anche in un altro dei confini-simbolo dell'Unione: Calais, l'avamposto da cui migliaia di migranti sperano di raggiungere la Gran Bretagna. È di ieri la notizia che la Commissione Ue ha deciso di erogare 20 milioni di euro alla Francia dal Fondo asilo, migrazione e integrazione per aiutare Parigi nell'emergenza. Alla Gran Bretagna erano stati già accordati 27 milioni, sempre nell'ambito del fondo che assegna a Francia e Gran Bretagna, per il periodo 2014-2020, rispettivamente 266 e 370 milioni di euro. «Né Parigi né Londra hanno chiesto assistenza aggiuntiva» ha spiegato il commissario all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos. Da parte sua, il primo ministro francese, Manuel Valls, ha ricordato ieri che la risposta alla crisi migratoria deve essere eu-

ropea, mentre la soluzione va cercata prima di tutto nei Paesi di origine dei migranti. «*In primis* in Africa, con la risoluzione dei conflitti. È una crisi europea. Manca una organizzazione delle nostre frontiere. Questo è certo a Ventimiglia, con l'Italia. Ed è certo con il Regno Unito», ha dichiarato. Valls ha affermato che in materia di migrazioni «mancano regole» e che le persone in situazione di irregolarità vanno riportate alle frontiere. I centri di accoglienza, ha aggiunto ancora, «non sono una soluzione duratura».

E mentre in Italia il dibattito sull'accoglienza continua a scatenare reazioni opposte tra fautori dell'ospitalità e chi sostiene i "respingimenti", la cronaca racconta intrecci inattesi, in materia migratoria, tra gli Stati che compongono l'Unione. A Rosenheim, città tedesca vicina al confine con l'Austria, proprio ieri la polizia tedesca ha scoperto e identificato 147 migranti, in gran parte eritrei, in viaggio su un treno *Eurocity* proveniente dal nostro Paese. Si tratta del numero più alto di migranti mai individuato su un singolo treno in Germania, hanno spiegato le forze dell'ordine. Tra loro molte le donne, alcune incinte, e i bambini. Tutti sono stati accolti, visitati e rifocillati, in una vicina palestra, dove la polizia federale li ha poi identificati. Ora hanno tempo fino a mercoledì per raggiungere il centro di accoglienza di Monaco. Si conferma così, di fatto, l'asse che unisce i viaggi dei profughi tra la nostra penisola e i *Laender*. Gran parte dei migranti che arrivano in Germania partono dall'Italia e attraversano l'Austria. Solo a luglio gli agenti hanno accertato 6.400 arrivi, più di quanti ne fossero stati registrati nel 2012 e nel 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia. Supercoppa di Palestina Quel pallone sulla striscia di Gaza

Oggi pomeriggio in Palestina si riscrive la storia con una partita di calcio. Allo stadio Yarmouk di Gaza va in scena la finale d'andata di Supercoppa tra l'Ittihad al-Shujaiyeh, vincitore del campionato e della Coppa della Striscia di Gaza e l'Al-Ahli di Hébron, la squadra allenata dall'italiano Stefano Cusin che, per la prima volta nella sua storia, a maggio ha portato a casa la coppa della West Bank. Nella Palestina divisa dal conflitto con Israele e dalle divisioni politiche interne (a Gaza spadroneggia Hamas, in Cisgiordania Abu Mazen) dal 2000 si giocano due diversi campionati. Il governo israeliano di Tel Aviv ha sempre ostacolato il trasferimento delle squadre da una parte all'altra dei Territori Occupati. Ma stavolta anche grazie alle pressioni esercitate dalla Fifa, anche se con 48 ore di ritardo.



Libertà religiosa

Liberati in Sudan
i due reverendi
accusati di blasfemia

I giudici hanno riconosciuto l'inconsistenza delle prove contro Peter Yan Reith e Yat Michael, pastori della Chiesa evangelica presbiteriana sudsudanese, in cella da oltre sette mesi. I due rischiavano la pena di morte. Decisiva la mobilitazione internazionale per la loro liberazione.

CAPUZZI A PAGINA 13

Sudan, «né blasfemi né spie»
Finisce l'incubo dei due pastori

Dopo più di 7 mesi, rilasciati i reverendi Reith e Michael

I cristiani, accusati senza prove, rischiavano la pena di morte. I giudici li hanno riconosciuti colpevoli solo di un'infrazione e hanno considerato sufficiente il periodo già trascorso in carcere. Decisiva la mobilitazione internazionale per la loro liberazione

LUCIA CAPUZZI

All'unisono, la folla è esplosa in un fragoroso "Alleluja" quando si è diffusa la notizia del rilascio. Qualcuno, fra le decine e decine di parenti e amici, radunati fuori dal tribunale di Khartoum, è scoppiato a piangere. È stato un giorno di festa ieri per quanti, negli ultimi sette mesi, si sono battuti per la libertà di Peter Yan Reith, 26 anni, e Yat Michael, 49, entrambi pastori della Chiesa evangelica presbiteriana sudsudanese. I giudici hanno li hanno prosciolti da cinque dei sei capi per i quali erano imputati, tra cui quelli di blasfemia e spionaggio, per cui rischiavano la pena capitale. Alla fine, hanno considerato colpevole Reith di «vicinanza a un'organizzazione clandestina» e Michael di aver «turbato l'ordine pubblico». Reati per cui i magistrati hanno valutato una pena sufficiente quanto già trascorso in carcere dai reverendi. Al termine dell'udienza, dunque, i pastori sono stati rilasciati.

«Siamo felici. Tanti ci dicevano che ci avrebbero condannati. Ma non abbiamo mai perso la speranza», ha affermato il pastore Michael dopo la liberazione. E ha aggiunto: «Ringraziamo tutti coloro che hanno pregato per noi». «Ancora una volta, la mobilitazione internazionale ha dimostrato la propria efficacia nei casi di persecuzione religiosa. Reith e Michael sono stati arrestati in quanto cristiani. Non vi sono mai state prove a loro carico, come alla fine i giudici hanno riconosciuto», dice ad *Avvenire* Antonella Napoli, presidente di *Italians for Darfur*, in prima linea nella difesa dei due. L'appello dell'organizzazione, rilanciato da *Avvenire*, ha raccolto 70mila firme in poco più di due mesi. «Importanti sono stati, inoltre, gli interventi del presidente della commissione Diritti umani al Senato, Luigi Manconi, e di Gianni Pittella all'Europarlamento», sottolinea.

Quello dei pastori, dunque, è stato «un nuovo caso Meriam», aggiunge Napoli, riferendosi alla vicenda di Meriam Ibrahim, la cattolica condannata a morte per apostasia e adulterio, poi rilasciata dopo la campagna mondiale, portata avanti anche da *Italians for Darfur* e *Avvenire*.

Yat Micheal era stato arrestato da funzionari d'intelligence il 21 dicembre, dopo il culto domenicale, a Khartoum, dove era arrivato in visita dal Sud Sudan. Tre settimane dopo, l'11 gennaio, sempre nella capitale, era stato fermato Reith, mentre tornava a casa dopo una riunione di preghiera. La cattura – secondo quanto denunciato da varie organizzazioni per i diritti umani – sarebbe stata una «ritorsione» perché i due cristiani avevano portato alla luce alcune irregolarità compiute da parte di un organismo legato al governo nell'acquisizione di una proprietà della chiesa evangelica Bahri. I pastori, inoltre, avevano più volte rivelato casi di discriminazione nei confronti delle minoranze religiose in Sudan. In un primo tempo, l'atteggiamento delle autorità era apparso intransigente. Per i primi mesi, fino a marzo, i reverendi non avevano potuto contattare un legale. Solo dopo varie peripezie, l'avvocato Mohaned al-Nour – lo stesso di Meriam – è riuscito ad assumere il caso.

Nell'udienza preliminare, il 2 luglio, la corte aveva deciso il rinvio a giudizio per tutte e sei le accuse senza ascoltare i testimoni della difesa. Ieri, il dietro-front. Nell'aula, in cui erano presenti vari diplomatici stranieri, è stata ascoltata la testimonianza chiave dell'ex generale ed ex candidato alla presidenza, Abdul Aziz Khalid, che ha scagionato i due, definendo le prove contro di loro «inesistenti». Infine, è arrivata la sentenza. E l'incubo per i pastori è finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

21 DICEMBRE 2014

Il pastore della Chiesa evangelica presbiteriana sudsudanese Yat Michael viene arrestato a Khartoum da funzionari dell'intelligence. L'11 gennaio tocca al reverendo Peter Yan Reith.

2 LUGLIO 2015

Il tribunale conferma tutte le accuse contro i pastori, incluse quella di blasfemia e spionaggio. I cristiani rischiano la pena capitale

5 AGOSTO 2015

I giudici riconoscono l'inconsistenza delle prove a carico dei pastori. Li giudicano colpevoli di un reato minimo e ne ordinano il rilascio.

Stato islamico. Primo raid Usa sulla Siria lanciato dalla Turchia

L'Onu denuncia il traffico
di neonati al «mercato
degli schiavi»
del Califfato

Online video in tedesco
contro la Germania:
«Pronti a colpirvi»

ANKARA

«**P**resto lanceremo una battaglia globale contro lo Stato islamico nel suo complesso», aveva dichiarato dal vertice Asean di Kuala Lumpur il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu. La Turchia sta «addestrando ed equipaggiando l'opposizione moderata assieme agli Stati Uniti», aveva precisato lo stesso Cavusoglu.

Poche ore dopo cacciabombardieri Usa hanno compiuto per la prima volta un raid aereo «letale» sul Nord della Siria decollando da una base nel Sud della Turchia. Lo ha riferito la Cnn citando due fonti diverse della Difesa statunitense.

Intanto, a margine del vertice di Kuala Lumpur, il ministro degli Esteri russo Lavrov e il segretario di Stato Usa Kerry hanno convenuto sulla necessità di unire gli sforzi contro lo Stato islamico, ma «per ora» non hanno ancora «un approccio comune».

Tutto questo mentre lo Stato islamico dispensa una nuova serie di orrori. Sono i bambini di età inferiore all'anno ad avere il prezzo più alto nel listino del mercato degli schiavi gestito dallo Stato Islamico. Lo denuncia Zainab Bangura, rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu per la violenza sessuale nei conflitti. Per l'Is, il costo in dinari iracheni di bambini e bambine tra uno e 9 anni equivale a circa 165 dollari, ha detto Bangura.

Intanto si è appreso che i miliziani dell'Is hanno fucilato tre dei quattro studenti della facoltà di giornalismo arrestati per spionaggio sabato all'università di Mosul. Inoltre almeno 15 soldati iracheni sono rimasti uccisi da un'autobomba a Nord di Ramadi. Infine, in un video diffuso su internet, due combattenti jihadisti di lingua tedesca hanno minacciato la Germania di attentati.



Terra Santa. «Pellegrini, abbiamo bisogno di voi»

Da Betlemme, l'appello di suor Donatella. Padre Pizzaballa: «La sicurezza dei luoghi sacri è garantita»

DANIELE ZAPPALÀ

Venite! I cristiani di qui hanno bisogno di pellegrini che portino la loro solidarietà. Anche noi, al Caritas Baby Hospital, stiamo registrando un calo del passaggio dei pellegrini. E quando chiediamo perché tanti non vengono, ci viene risposto: «Per paura». Ma non c'è da aver paura. È tranquillo».

Nelle parole suor Donatella Lessio, religiosa elisabetтина, da molti anni impegnata presso il Caritas Baby Hospital di Betlemme, l'ultimo vibrante appello che arriva dalla Terra Santa.

Il calo è legato all'incidenza dell'attualità drammatica legata alle persecuzioni di cristiani in Medio Oriente e alla tensione sul fronte israelo-palestinese che ha appena conosciuto un nuovo picco dopo l'incendio criminale che venerdì è costato la vita a un neonato palestinese in Cisgiordania. Ma i pellegrini non hanno nulla da temere, ha spiegato pure padre Pierbattista Pizzaballa, Custode della Terra Santa: «Non c'è alcun ragionevole motivo per non organizzare un pellegrinaggio nei Luoghi Santi. La sicurezza nei

santuari e nelle zone frequentate dai pellegrini è garantita. E noi cristiani di Terra Santa abbiamo bisogno più che mai della presenza e del sostegno dei pellegrini che si recano qui in preghiera da ogni parte del mondo».

I timori diffusi non possono prevalere sulla testimonianza di fede apportata dai pellegrini, che appare ancor più simbolica proprio

in questa fase di sofferenza per i cristiani d'Oriente, aggiunge il Custode: «Proprio per salvaguardare questa presenza (e se possibile rafforzarla) invito una volta di più le diocesi, le parrocchie

e i movimenti a non abbandonarci, ed anzi a lavorare perché un pellegrinaggio in Terra Santa sia una testimonianza di pace e di dialogo».

Da gennaio a maggio, ci sono state 283mila presenze in meno rispetto allo stesso periodo del 2014, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica israeliano. Particolarmente significativo è il dato dei pellegrini italiani, in calo del 46% rispetto all'anno scorso: ovvero, 28mila in meno rispetto ai 64 mila del 2014. Mentre è del 27% il calo rispetto al 2013. In termini assoluti, solo Russia e Germania hanno registrato contrazioni superiori, con rispettivamente 45mila e 37mila presenze in meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ordinazione dopo 3 anni Tra Vaticano e Cina la «diplomazia» dei nuovi vescovi

STEFANIA FALASCA

«Consenso parallelo»: è il metodo che ha permesso di giungere all'ordinazione del vescovo ausiliare di Anyang, Giuseppe Zhang Yinlin, la prima dopo un lungo stop. Il vescovo ha l'indispensabile mandato apostolico del Papa e insieme il riconoscimento del governo. Decisiva la «Lettera ai cattolici cinesi» di Benedetto XVI del 2007.

A PAGINA 3

APPROVAZIONE DELLA SANTA SEDE E RICONOSCIMENTO DEL GOVERNO

Cina, il «consenso parallelo» una via per i rapporti con Roma

Dopo tre anni ordinato un vescovo col mandato del Papa

Benedetto XVI nella «Lettera ai cattolici cinesi» del 2007, considerata da Francesco il punto di riferimento, aveva espresso il desiderio di «un accordo col Governo per risolvere questioni sulla scelta dei candidati all'episcopato»

di Stefania Falasca

Con le parole piene di gratitudine della seconda Lettera di Paolo ai Corinti il 44enne Giuseppe Zhang Yinlin, nuovo vescovo coadiutore della diocesi di Anyang in Cina, martedì si è rivolto ai fedeli al termine della sua ordinazione episcopale. Erano più di tre anni che in Cina non venivano consacrati vescovi cattolici. Alla liturgia di ordinazione di Giuseppe Zhang hanno preso parte più di settanta sacerdoti e oltre un migliaio di fedeli. Tutti legittimi i vescovi consacranti, in piena e pubblica comunione con la Sede apostolica e riconosciuti come vescovi anche dagli apparati governativi. Nessun vescovo cinese illegittimo era presente alla celebrazione. In aprile Zhang era stato eletto come candidato unico alla carica di vescovo coadiutore di Anyang, seguendo le procedure di selezione imposte dagli apparati "patriottici". Ma lo

stesso vescovo Zhang aveva già ricevuto l'approvazione della Santa Sede all'ordinazione episcopale fin dal 2009. Come leggere dunque questa nuova nomina episcopale in Cina?

L'ordinazione di un vescovo con il riconoscimento da parte del governo e allo stesso tempo con il mandato apostolico già precedentemente approvato dalla Santa Sede costituisce una sorta di "consenso parallelo" all'elezione episcopale. E assume un'importanza nel contesto in cui esso oggi avviene, che vede risvegliarsi le attese per una riapertura di un dialogo negoziale con le autorità civili cinesi anche sulla cruciale questione delle nomine vescovili, sulla quale era già intervenuto



Benedetto XVI nella famosa *Lettera ai cattolici cinesi* del 2007, riferimento imprescindibile per dare soluzione alla condizione dei cattolici in Cina. La procedura seguita per l'ordinazione episcopale di Giuseppe Zhang non rappresenta di per sé una novità. Il metodo delle ordinazioni episcopali con "consenso parallelo" già a partire dal 2004 aveva visto molti giovani vescovi cattolici cinesi eletti e ordinati con il riconoscimento del governo e contemporaneamente con la pubblica e dichiarata approvazione della Santa Sede. In quegli anni le ordinazioni realizzate con approvazioni parallele da Pechino e dal Vaticano rappresentavano una soluzione provvisoria sperimentata nel cammino faticoso e pieno di "incidenti di percorso" verso un accordo sulla delicata questione della selezione dei vescovi cinesi.

Nel 2007, nella sua *Lettera* Benedetto XVI aveva proprio espresso il desiderio di «un accordo con il Governo per risolvere alcune questioni riguardanti la scelta dei candidati all'episcopato» e aveva ribadito anche come la soluzione dei problemi esistenti non poteva essere «perseguita attraverso un permanente conflitto con le legittime Autorità civili». La *Lettera* di Benedetto XVI, firmata il giorno di Pentecoste e resa nota il 30 giugno 2007, rappresenta perciò un documento chiave tuttora validissimo e carico di buoni auspici per i cattolici nella Cina moderna. Papa Francesco nella conferenza stampa durante il volo di ritorno da Seul il 18 agosto 2014 ribadiva l'attualità di quel documento che rimane «fondamentale e attuale per il problema cinese»: «Noi rispettiamo il popolo cinese; soltanto, la Chiesa chiede libertà per la sua missione, per il suo lavoro; nessun'altra condizione... non bisogna dimenticare quel documento fondamentale per il problema cinese che è stata la *Lettera* inviata ai Cinesi da Papa Benedetto XVI. Quella *Lettera* oggi è attuale, ha attualità». E sottolineava: «Rileggerla fa bene... sempre la Santa Sede è aperta ai contatti: sempre, perché ha una vera stima per il popolo cinese». Quella di Francesco è perciò l'espressione di un possibile compimento di una prospettiva già delineata da Papa Benedetto nei confronti della vita della Chiesa in Cina.

I venti paragrafi del testo offrivano tutti gli strumenti per chiudere un'epoca di malintesi e controversie che hanno scandito gli ultimi decenni. La *Lettera* è disseminata di passaggi tesi a disinnescare i sospetti delle autorità cinesi sulla presunta vocazione "eversiva" della Chiesa rispetto agli assetti di potere civile. Si cita il Concilio Vaticano II per ricordare che la Chiesa «non si identifica in nessun modo con la comunità politica e non è legata a nessun sistema politico». Si ripete, sulla scia di Matteo Ricci, che «la Chiesa cattolica di oggi non chiede alla Cina e alle sue autorità politiche nessun privilegio», e che anche «la Chiesa cattolica che è in Cina ha la missione non di cambiare la struttura o

l'amministrazione dello Stato, bensì di annunziare agli uomini Cristo». Anche sul nodo controverso delle nomine dei vescovi, la *Lettera* insiste sul fatto che quella dei successori degli apostoli è un'«autorità spirituale» che rimane «nell'ambito strettamente religioso. Non si tratta quindi di un'autorità politica, che si intromette indebitamente negli affari interni di uno Stato e ne lede la sovranità». Mostra comprensione davanti al fatto «che le autorità governative siano attente alla scelta di coloro che svolgeranno l'importante ruolo di guide e di pastori delle comunità cattoliche locali». E auspica quindi anche «un accordo con il governo per risolvere alcune questioni riguardanti la scelta dei candidati all'episcopato» e per adeguare le circoscrizioni e le province ecclesiastiche alle nuove suddivisioni dell'amministrazione civile.

Un solo punto viene posto come irrinunciabile: che la guida pastorale della Chiesa sia esercitata dai vescovi. La *Lettera* specifica che «la predicazione del Vangelo, la catechesi e l'opera caritativa, l'azione liturgica e culturale, nonché tutte le scelte pastorali competono unicamente ai vescovi insieme con i loro sacerdoti». Senza nominare direttamente l'Associazione patriottica (la cui sigla compare solo in una nota che ne cita gli statuti) il testo si limita a richiamare che «la pretesa di alcuni organismi, voluti dallo Stato ed estranei alla struttura della Chiesa, di porsi al di sopra dei vescovi stessi e di guidare la vita della comunità ecclesiale, non corrisponde alla dottrina cattolica». A essere inconciliabili con la fede cattolica sono «i principi di indipendenza e autonomia, autogestione e amministrazione democratica della Chiesa cattolica» che l'Associazione patriottica promuove per mandato statutario. Ma la *Lettera* di Ratzinger non chiede né suggerisce lo smantellamento dell'Associazione patriottica come condizione preventiva per eventuali negoziati. Nelle pagine di Benedetto XVI ai cattolici cinesi, come nell'apertura al dialogo su questo punto mostrata da Francesco e dalla strada diplomatica perseguita dalla Santa Sede, fluisce la saggezza della Chiesa di sempre. La stessa che un secolo fa aveva dettato la *Maximum illud*, l'epistola apostolica di Benedetto XV dedicata alle missioni, riflettendo una linea realista che ha come criterio sempre il bene delle anime. E, come san Paolo, affida alle armi inoffensive della preghiera «per tutti gli uomini, per i re e per quelli che stanno al potere» anche le attese e le speranze per i cristiani dell'ex Celeste Impero.

L'ultima nomina vescovile sembra porsi ora come segnale di apertura alla

possibilità di riprendere negoziati anche sul punto critico della selezione dei vescovi. Lo scopo dichiarato della "linea dirigista" del governo cinese non appare di per sé quello di attentare alla natura sacramentale e apostolica della realtà ecclesiale cinese: queste cose a loro non interessano, né sembrano intenzionati a comprenderle più di tanto. Ma proprio questa noncuranza del regime per le sole cose che fondano e nutrono la Chiesa («giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia», Paolo VI, *Credo del popolo di Dio*) potrebbe rivelarsi anche adesso una paradossale alleata nella soluzione graduale dei problemi ancora aperti nel rapporto tra Cina popolare e Santa Sede, affinché sul treno in corsa della Cina di oggi e di domani i figli nella fede dei martiri del XX secolo possano con facilità godere dei tesori della grazia e «vivere una vita calma e tranquilla, con tutta pietà e dignità» (1 Tm 2, 2).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DENUNCIA

Una croce non rimossa sette arresti nell'Est

Sette cristiani cinesi di una comunità protestante sono stati arrestati con l'accusa di appropriazione indebita, ma il loro avvocato afferma che si tratta di una rappresaglia per essersi opposti alla rimozione di una croce dalla loro chiesa. Le autorità della provincia dello Zhejiang, nella Cina orientale, avrebbero infatti ordinato a tutte le chiese di rimuovere le croci affermando che si tratta di costruzioni illegali e pericolose. Gli arrestati sono il pastore Bao Guohua, sua moglie e cinque fedeli della Holy Love Christian Church di Jinhua. «Quello che sorprende è che si tratta di una chiesa autorizzata dallo Stato, che l'ha riconosciuta nel 2008», ha aggiunto l'avvocato difensore Chen Jiangang, che parla di attacco alla libertà religiosa. Comunità protestanti spontanee si sono moltiplicate negli ultimi anni in Cina, in particolare nel sud-est del Paese.

Moschee, attenzione alta sui fondi per i progetti

Associazioni escluse e opposizioni annunciano i ricorsi sull'assegnazione delle aree destinate ai nuovi luoghi di culto. Ad accendere la protesta e le polemiche ci sarebbe la futura moschea del Caim, progettata da Italo Rota, per l'area di via Sant'Elia, all'ex-Palasharp. Proprio su quest'area, già utilizzata da anni dal centro islamico di viale Jenner, si starebbe consumando la lotta interna alle associazioni islamiche. Ad infuocare la polemica politica, ieri, ci sono state anche le dichiarazioni del segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, che, oltre a chiedere di chiudere il centro di viale Jenner «perchè lì sono stati trovati dei terroristi», ha dichiarato in un'intervista alla tv, ha invitato il sindaco Giuliano Pisapia a fare le moschee «da qualche altra parte». Un'altra parte dell'opposizione critica invece «il fatto che il Comune abbia indicato come più meritevole all'assegnazione dei terreni per le moschee il Caim guidato da David Piccardo, musulmano vicino ad associazioni inserite nelle black list di tutti i governi europei ed ex dirigente di Sel, molto vicino a un dirigente del Pd milanese», attacca il fondatore e presidente del movimento civico Noi per Milano, Nicolò Mardegan, sottolineando che è «stato scartato chi pregava sui marciapiedi come gli islamici della comunità di Viale Jenner e i moderati del Coreis di Viale Padova». Intanto a Palazzo Marino, rimane alta l'attenzione sui fondi che saranno utilizzati per finanziare i progetti delle moschee. «Stiamo perseguendo l'obiettivo con tutte le verifiche e le prudenze del caso – commenta il consigliere del Pd, Andrea Fanzago – non capisco le strumentalizzazioni politiche. Il bando va a risolvere tutte le questioni abusive in essere da anni». «Faremo chiarezza sui finanziamenti – aggiunge – Sul Caim sono state fatte e verranno fatte tutte le verifiche del caso. È importante la collaborazione istituzionale di tutti, a partire dal governo» conclude.

(D.Fas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profughi, le valli turistiche divise sull'accoglienza

Redolfi (Sole): «C'è scetticismo tra i sindaci». Zanon (Fiemme): «Calo di presenze? Scuse»



Tonidandel
È cruciale
che non
si creino
dei ghetti
Sarebbe
deleterio

TRENTO Vecchie canoniche, centri anziani ormai vuoti, colonie inutilizzate. Presidenti delle Comunità di valle e sindaci dei Comuni trentini cominciano a discutere per pensare le strutture da mettere a disposizione per l'accoglienza dei migranti dopo che l'assessore provinciale alla salute e solidarietà sociale Luca Zeni ha annunciato una redistribuzione che coinvolgerà tutti i territori, nessuno escluso. Secondo i dati forniti dallo stesso assessore nel corso dell'incontro svoltosi martedì al Consorzio dei Comuni, infatti, le valli di Fiemme, Cembra, Sole, Giudicarie, Fassa, Altipiani Cimbri, Rotaliana, Valle dei Laghi al momento non stanno ospitando alcun migrante.

«È doveroso che ognuno faccia la sua parte» spiega Gabriele Tonidandel, presidente della Comunità della Paganella, che sottolinea come «il nostro territorio al momento non ha accolto nessuno perché non abbiamo alloggi comunali di proprietà» ma adesso, con il nuovo censimento delle strutture, «valuteremo anche quelle non propriamente pubbliche, come le canoniche». Un'operazione che nella Paganella inizierà già giovedì, quando Tonidandel incontrerà i sindaci per un primo confronto. Di fondamentale importanza, per il presidente, è «che non si creino dei ghetti, cosa deleteria per un territorio a vocazione turistica come il nostro. Ma con l'assessore si è parlato di piccoli gruppi di persone che sarebbero invece gestibili e magari integrabili in progetti di volontariato».

Secondo Guido Redolfi, presi-

dente di un'altra valle turistica come quella di Sole, «la strada è in salita». Fermo restando l'apprezzamento per il metodo adottato da Zeni e che «il Trentino non può fermarsi alla Val d'Adige e alla Vallagarina per far fronte al problema», secondo il presidente non sarà così facile confrontarsi con i sindaci. «Sono loro i protagonisti, non le Comunità» evidenzia Redolfi, che poi prosegue: «È chiaro che nessuno può scappare ma i numeri sono destinati a crescere e mettere d'accordo tutti non sarà affatto semplice». «Noi sosterrremo la condivisione di questo percorso», ma secondo il presidente potrebbe essere difficile individuare strutture adatte all'accoglienza dei migranti in una località turistica e «anche la disponibilità di qualche privato credo non sarebbe apprezzata». Per questo «siamo molto lontani dalla possibile soluzione», ma intanto si lavora al futuro incontro.

Area turistica è anche la val di Fiemme, ma il suo presidente Giovanni Zanon è convinto che ospitare alcuni migranti non svuoterà il territorio. «I timori legati al possibile calo di turisti mi sembrano una scusa — spiega — Credo che sia molto più squalificante avere, per esempio, un albergo che non ospita le persone disabili». Zanon dice di aver apprezzato l'atteggiamento con cui Zeni ha posto la questione, «non imponendo una decisione ma chiedendo il nostro aiuto», e in un momento di difficoltà con sbarchi quasi quotidiani «bisogna fare appello al dovere di corresponsabilità, uno spirito che ha sempre contraddistinto il Trentino».

Su «informazione» e «cautela» punta la procuradora del Comune general de Fascia, Elena Testor. «In questo momento stiamo cercando di comprendere la situazione — spiega — perché dei contenuti si parlerà nel corso dell'incontro che l'assessore terrà con la conferenza dei sindaci».

Andrea Rossi Tonon



«Non trattare da scomunicato chi ha divorziato e si risposa» Il messaggio del Papa al Sinodo

L'apertura di Francesco (che non cita l'eucaristia)

Centesima udienza

Bergoglio, abbronzato dopo la pausa, ha celebrato la centesima udienza generale

Il matrimonio

La difesa del matrimonio: «È sotto attacco di potenti forze culturali»

Il caso

di **Fabrizio Caccia**

ROMA Sarà un caso, osserva don Giovanni Cereti, 82 anni, rettore della confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi e acuto esegeta delle parole di Bergoglio, ma proprio ieri, nell'udienza generale numero 100 del suo pontificato, Francesco apparso nell'Aula Paolo VI (in piazza San Pietro fa ancora troppo caldo) ha pronunciato un discorso di grande apertura in vista del Sinodo del prossimo ottobre.

Davanti a quasi 7 mila fedeli, il volto lievemente abbronzato dopo la pausa estiva, il Papa ha parlato dei separati e dei divorziati risposati in questo modo: «Le persone che hanno cominciato una nuova unione dopo lo scacco del loro matrimonio sacramentale non sono assolutamente scomunicate, e non devono assolutamente essere trattate come tali: fanno sempre parte della Chiesa». Bergoglio ha specificato che negli ultimi decenni la Chiesa non è stata «né insensibile né pigra» sull'argomento, citando i suoi predecessori, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. «Grazie all'approfondimento compiuto dai Pastori — ha detto — è molto cresciuta la consapevolezza che

è necessaria una fraterna e attenta accoglienza, nell'amore e nella verità, verso i battezzati che hanno stabilito una nuova convivenza dopo il fallimento del matrimonio sacramentale. In effetti, queste persone non sono affatto scomunicate, non sono scomunicate! e non vanno assolutamente trattate come tali: esse fanno sempre parte della Chiesa...». Parole le sue accolte da grandi applausi.

Ora, però, attenzione, dice don Cereti: «Anticamente la scomunica escludeva dall'Eucaristia. Perciò, se come dice il Papa, uno non è scomunicato, questo allora significa che non va escluso neppure dal sacramento della Comunione...». L'anziano teologo, da sempre vicino alle posizioni di Francesco, è convinto che il Papa abbia proprio quest'intenzione: riammettere all'Eucaristia i divorziati, anche se il discorso è prematuro e Bergoglio di certo — secondo il Rettore di via Anicia — si rimetterà in autunno alla decisione corale del Sinodo dei vescovi. «Ma niente porte chiuse, nella Chiesa c'è posto per ciascuno, con la sua vita faticosa», batte e ribatte il Papa. Nessun accenno diretto al ritorno all'Eucaristia, ma la possibilità comunque riconosciuta a «queste persone» affinché «svilupino sempre più l'appartenenza alla Chiesa». Sbarrando le porte a costoro,

ammonisce Bergoglio, la Chiesa perderà anche i loro figli, che la rifiuteranno perché feriti dal rifiuto dato ai loro genitori.

In un messaggio firmato dal Segretario di Stato Pietro Parolin e inviato al congresso dell'Ordine dei Cavalieri di Colombo, in corso negli Usa, il pontefice infine avverte: «L'istituzione del matrimonio è sotto attacco di potenti forze culturali». Frasi durissime: «Politiche pubbliche invasive e culture di crescente influenza mettono presunti diritti individuali al di sopra del bene comune».

Per questo, il Papa ringrazia i Cavalieri «per la salda testimonianza pubblica nell'affermare il significato cristiano del matrimonio, sacramento e istituzione naturale, accordo per tutta la vita di amore e fedeltà tra un uomo e una donna, per il futuro della famiglia umana». Il messaggio è chiaro, chiesa don Giovanni Cereti: «Mai le unioni civili dovranno essere equiparate al matrimonio tra un uomo e una donna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo storico inglese aveva 98 anni

Addio a Conquest Indagò sui delitti del regime di Stalin

di **Federigo Argentieri**

Robert Conquest, deceduto alla rispettabile età di 98 anni compiuti, può essere senz'altro considerato, assieme ad Alec Nove e Robert Tucker, come uno dei massimi studiosi occidentali di prima generazione dell'Urss e del comunismo.

Nato proprio nel 1917, l'anno della rivoluzione russa, da padre americano e madre inglese, conosciutisi sul fronte occidentale della Grande guerra, compì studi di prim'ordine e nel 1937 giunse ad Oxford, dove aderì al piccolo ma combattivo Partito comunista della Gran Bretagna. Una simile scelta, per giunta effettuata proprio in quello che si sarebbe rivelato l'anno più tragico e spietato della dittatura staliniana, avrebbe pesato come un macigno su tutta la sua vita, influenzando — assai più del conseguimento di un dottorato in storia sovietica, materia allora del tutto sperimentale — non solo il suo desiderio di conoscere e far conoscere le vicende dell'Urss, ma anche talvolta una certa eccessiva drasticità di giudizio, che però non fu mai tale da inficiare il valore complessivo della sua opera.

L'esperienza vissuta nella Seconda guerra mondiale, sia come soldato che come diplomatico e studioso, lo rese pienamente consapevole del carattere tirannico dei regimi comunisti che andavano espandendosi in Europa orientale man mano che l'Armata rossa avanzava: come avrebbe poi efficacemente detto Vjaceslav Molotov nelle sue memorie, la dichiarazione di Yalta sull'Europa liberata andava disattesa nel momento stesso in cui veniva firmata. Tornato in patria nel 1948 dalla Bulgaria, dove aveva prestato servizio presso l'ambasciata britannica, Conquest fu assegnato al dipartimento ricerca e informazione del Foreign Office, dove lavorava anche George Orwell: erano gli anni più duri della guerra fredda, che da parte occidentale furono combattuti da un governo laburista, ossia socialdemocratico, guidato da Clement Attlee e un'amministrazione americana democratica guidata da Har-

ry Truman, e quell'ufficio era incaricato di svolgere contro-propaganda su quanto realmente l'Urss e i partiti comunisti facevano, sia al potere che all'opposizione.

Lasciato ogni incarico governativo nel 1956, Conquest si dedicò a tempo pieno alla redazione di opere storico-politiche. Nel 1968 uscì la più importante, *Il Grande Terrore*, che analizzava gli anni delle cosiddette purghe staliniane in base a testimonianze e altre fonti «aperte», ma che vent'anni dopo resse benissimo all'apertura degli archivi ex sovietici, confermando in sostanza la validità di quasi tutti gli elementi raccolti quando tali documenti erano inaccessibili: l'edizione riveduta e corretta (uscita in italiano dalla BUR nel 1999) può essere considerata il testo quasi definitivo in materia. La successiva monografia dedicata all'atto iniziale del terrore, l'assassinio di Kirov (1989, non uscita in italiano), soffre invece dei giudizi troppo drastici di cui sopra e manca talvolta del ragionevole dubbio che, in assenza di documenti inoppugnabili, deve essere sempre vigile nello storico di vaglia.

Quasi tutte le opere di Conquest sono state pubblicate e diffuse in Italia, ma ve n'è una che provoca reazioni irragionevoli in alcuni settori: si tratta di *Raccolto di dolore*, uscito nel 1986 e pubblicato in Italia solo nel 2004 dalle edizioni Liberal dopo essere stato tradotto e lasciato in un cassetto da un noto editore nazionale. Accettare l'idea che Stalin nel 1932-33 compì un genocidio contro i contadini e contro l'Ucraina porta troppo vicino all'equazione Stalin=Hitler, che da noi risulta ancora indigesta. Intanto però la storiografia va avanti e aspettiamo fiduciosamente la versione italiana del recente studio di Norman Naimark, collega di Conquest a Stanford, intitolato *Stalin's Genocides* (al plurale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robert Conquest



 **Il commento**

La nuova mossa del Pontefice contro i rigoristi

di **Alberto Melloni**

Papa Francesco non ha conferito al sinodo dei vescovi né i poteri deliberativi né la potestà sulla sua agenda né i tempi di lavoro che gli darebbero dignità collegiale. Ma al sinodo ha imposto un registro di «parresia» — la parola del nuovo testamento che indica la franchezza del dire — che sconcerta chi immaginava un cattolicesimo pigramente conformista e naturalmente conservatore. E nel sinodo prossimo che continua a discutere della famiglia e delle famiglie la «parresia» è stata totale. Non teologi di seconda fila, ma il prefetto della congregazione per la dottrina della fede in persona ha lanciato un «alzamiento» che ha coinvolto porporati anche in buona fede contro quello che i tradizionalisti presentano come un «allentamento della disciplina». Dall'altra parte sono intervenuti molti prelati prudentissimi che «concedono» o «si interrogano» davanti a persone che, trafitte dalla vita, non cessano di essere e voler essere cristiani. È intervenuta la *Civiltà cattolica* con alcuni saggi che dicono il punto di vista della Segreteria di Stato. Ed è intervenuto anche il Papa, a più riprese, con toni che ieri hanno toccato l'apice della mite durezza di Francesco. L'affermazione formale che per lui i divorziati risposati non sono scomunicati, detta nello «stile Bergoglio» da catechista premuroso, tocca un punto sostanziale. E cioè lo statuto del rigorismo. Da sempre nella chiesa i rigoristi suscitano l'ammirazione degli atei e dei lubrichi: sembrano essere quelli che impongono pesi «inevitabili» sulle spalle della gente, e lo sanno fare perché «non cercano l'applauso» della massa, ovviamente peccatrice e affaticata. E da sempre nella chiesa la condanna dei rigoristi è difficile, ma netta: nel 325, al primo concilio di Nicea, la grande chiesa scomunicò, come dice il canone 8, i cosiddetti «Puri», e sancì che chi non dava la comunione ai digami, andava escluso dalla eucarestia. Ieri papa Francesco ha ripreso, con lo stile suo, questa scomunica dei rigoristi: perché dire che i divorziati non sono scomunicati vuol dire che chi li tratta da scomunicati non è uno che difende il matrimonio, ma uno che non ha capito l'eucarestia. Se qualcuno pensava di intimidire il Papa paventando un sinodo battagliato, o ha sbagliato spettro o ha sbagliato Papa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giornalista «Ho detto la verità sullo scandalo alla Bbc E ho perso il lavoro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Dopo 26 anni al servizio della Bbc e delle migliori trasmissioni d'inchiesta Meirion Jones si è trovato alla porta. Ha vinto il più prestigioso dei premi giornalistici per lo scoop sul caso Savile ma è stato costretto a lasciare la tv pubblica.

Che cosa è accaduto?

«Mi hanno fatto capire, diciamo così, che la mia presenza era ingombrante. Nei piani alti della Bbc non erano piaciute le rivelazioni su Jimmy Savile e mi hanno messo nella condizione di non potere più lavorare».

La ragione?

«Alla Bbc e nelle istituzioni britanniche ci sono persone molto potenti che non hanno interesse a sentire la verità sulla pedofilia e sugli abusi ai minori. È un network trasversale di coperture e complicità. I pedofili sono Lord o ex ministri che sono stati amici di Margaret Thatcher e lo sono del principe Carlo».

Omertà in stile italiano?

«Ma forse siamo noi inglesi che abbiamo fatto scuola. Non l'Italia o la Russia. Aldilà delle battute la realtà è che sulla vicenda della pedofilia c'è la congiura del silenzio».

Le rivelazioni sull'ex premier Edward Heath sembrano aprire una breccia.

«Non ne sarei così convinto. La rete è potente e ha diramazioni nei partiti, i conservatori, i laburisti, i liberaldemocratici. Nessuno ha voglia che si aprano armadi pieni di scheletri. Il Parlamento è pieno di gente che si culla nell'aristocratica idea, tutta inglese, secondo cui chi è al potere può disinteressarsi di ciò che pensa, fa o vuole il cittadino comune. Se il cittadino chiede la verità loro si sentono legittimati a nascondersela».

Ma perché è così diffusa la cultura omertosa anche nel Regno Unito?

«Semplice, perché a differenza che in altri Paesi, come Stati Uniti o Australia, coprire i reati non è reato. Occorre una legge che anche qui renda l'omertà punibile».

Coinvolta pure la «Bbc»?

«Il network dei pedofili ha protezioni ovunque».

E adesso, dopo 26 anni di giornalismo d'inchiesta per la televisione pubblica?

«Continuo, eccome, da freelance. Sto pure scrivendo un libro. Sul caso Savile e, appunto, sulla Bbc. Quello che so, provato e verificato, sarà messo nero su bianco».

F. Cav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cupola dell'omertà in Gran Bretagna che proteggeva i pedofili di Westminster

Le accuse postume all'ex premier Heath fanno emergere le complicità fra politici e investigatori

Biografia

L'ex premier conservatore Edward Heath è stato in carica dal 1970 al 1974 ed è morto nel 2005

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA I maestri del «non sacciu nenti» non parlano dialetto corleonese. Sono un po' più aristocratici. E di lingua inglese. È la gang dei vip pedofili e dei suoi protettori nelle istituzioni britanniche, una rete in grado di imporre il silenzio, di impedire le indagini, di insabbiare e cancellare dossier. Un clan di «rispettabili» e insospettabili Lord, di parlamentari, di ex ministri.

Il caso dell'ex premier conservatore Edward Heath, in carica dal 1970 al 1974 e morto nel 2005, che in questi giorni monopolizza i notiziari Oltre Manica, aldilà dei fatti e degli orribili reati di pedofilia sospettati, ci mette davanti a ciò che gli inglesi e non soltanto loro, vanno da tempo rappresentando come prodotto tipico della cultura italiana: l'omertà politica e criminale. Uno stereotipo che va però collocato nella sua giusta dimensione territoriale. Tutto il mondo è Paese. E Londra non è l'eccezione, anzi.

La storia di Edward Heath, un leader «immacolato», va ancora scritta nei dettagli e verificata con puntiglio ma il succo è che, a distanza di tempo, viene fuori il suo possibile coinvolgimento diretto in abusi e violenze sui minori, occultati per quasi mezzo secolo. Downing Street avrebbe ospitato un signore dalla vita privata disgustosa. Dai tempi di Marga-

ret Thatcher, lei compresa, molti sapevano, molti tacevano. E ora, a fatica, si ricostruisce il grande mosaico delle connivenze a Westminster, in Scotland Yard, nell'esecutivo, fra i colleghi o di partito o di partiti avversari. Omertà trasversale. Omertà sistemica.

Ma il capitolo Heath non è che un tassello, pur importante e clamoroso, delle cronache osservate negli ultimi cinque o sei anni. Non c'è bisogno di allargarsi per fotografare e registrare la maestria british, ad altissimo livello, di rifugiarsi nell'arte del «non sacciu nenti». Si è passati da uno scandalo all'altro e si ricavava la sensazione di ritrovarsi nel «santuario del silenzio».

Se il coraggio della denuncia è il barometro della società allora nel Regno Unito qualcosa si è rotto. L'ancora inesplorato libro della pedofilia, delle violenze e degli abusi sui minori è una cloaca a cielo aperto. E non c'entrano unicamente i conventi e le scuole religiose della vergogna, in Irlanda e Inghilterra, che i vescovi e i cardinali hanno schermato. La Chiesa ha chiesto perdono. È il mondo laico omertoso dello spettacolo, dei media, della politica, della polizia che è dentro fino al collo nella cospirazione.

Chi dimentica Jimmy Savile, insignito persino del titolo di baronetto da Sua Maestà? Alla Bbc non pochi, fra i piccoli e gli alti papaveri della televisione pubblica, conoscevano i vizi, le perversioni, gli assalti, i reati di sir Jimmy Savile, popolarissimo personaggio della radio e della televisione. Fra una registrazione e l'altra esplodevano i suoi peggiori istinti. E, queste tendenze, le conoscevano pure certi sodali del «sir» a Westminster o nella famiglia reale o i dirigenti

degli ospedali che gli mettevano a disposizione stanze dove il «baronetto» umiliava le sue vittime. In compenso il giornalista Meirion Jones, 26 anni in Bbc, premiato per lo scoop su Savile, è stato spinto fuori dalla stessa Bbc.

Decenni di bocche cucite. Di complicità. Come per il caso delle Midlands, a Rotherham, a Rochdale, a Derby con la gang degli asiatici che costringeva i minori alla prostituzione ma di cui non si poteva parlare per il timore espresso dai laburisti di scatenare derive razziste. Meglio tacere. E ora le bruttissime storie su Edward Heath, l'ex premier conservatore gentile e liberale. O anche su Lord Janner, laburista non più punibile perché affetto da demenza.

L'omertà è la regola d'oro. E non mette al riparo soltanto i pedofili. Il carosello sulle intercettazioni telefoniche illegali, sui tabloid spioni dell'impero Murdoch, ha descritto con efficacia il muro del mutismo. Una piramide: i reporter in caccia di scoop, i loro capi e direttori, i vertici manageriali dei giornali, i loro amici nella polizia, nel governo, nel Parlamento.

Magari c'era chi pensava che il «tabloidgate» fosse una caduta rovinosa ma isolata. Dimenticava forse la fogna delle malefatte bancarie e finanziarie. Se gli istituti di credito sono arrivati sull'orlo del fallimento è perché hanno creato attorno alle loro scorribande una cortina di ferro.

Un quadro desolante. I tabloid spioni, la finanza distruttiva. Soprattutto i vip pedofili. Protetti dai silenzi degli amici nelle stanze del potere. Altro che Corleone.

Fabio Cavallera
@fcavallera
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Sono diversi gli scandali legati alla pedofilia scoppiati negli ultimi anni nel Regno Unito. L'ultimo, in ordine di tempo, riguarda l'ex primo ministro conservatore Edward Heath, in carica dal 1970 al 1974 e morto nel 2005. L'opinione pubblica britannica si sta interrogando su un suo possibile coinvolgimento in abusi e violenze sui minori. Il caso più clamoroso riguarda però Jimmy Savile, storica voce e volto della Bbc morto nel 2011. Un anno dopo la sua morte è emerso che Savile avrebbe abusato di oltre 300 persone, in larga parte minorenni ma anche di anziani. E non solo nell'ambito della sua attività radiotelevisiva, ma anche presso alcuni ospedali pubblici, anche psichiatrici

Spesa pubblica il piano dei tagli

SPENDING REVIEW PALAZZO CHIGI

Sgravi da 161 miliardi Ecco il piano dei tagli

Per dire addio alla Tasi
nel 2016 il governo pensa
a una manovra da 23 miliardi
con risparmi per 10 miliardi
dalla «spending review»

Agevolazioni ed esenzioni fiscali per settori produttivi e cittadini valgono oggi 161 miliardi di euro l'anno ma un intervento su questi importi non si presenta semplice. Spazi per risparmi sembrano esserci in agricoltura, nell'autotrasporto, nelle cooperative, però per trovare anche solo 900 milioni serviranno interventi coraggiosi

Cocktail di misure

Il commissario Gutgeld e il consigliere di Palazzo Chigi Perotti presenteranno un cocktail di misure, poi le scelte saranno politiche

di **Federico Fubini**

Ia si potrebbe chiamare, se solo fosse così semplice, la soluzione all'uno per cento. Trovate quell'uno per cento nella matassa da 161 miliardi di sgravi fiscali e la *spending review*, l'operazione che mai nessun governo è riuscito a realizzare in modo stabile e intelligente, forse sembrerebbe più facile.

In Italia la montagna delle agevolazioni e esenzioni fiscali per settori, gruppi d'interesse o cittadini in condizioni particolari oggi vale per l'esattezza 161,14 miliardi di euro l'anno (contro 442 miliardi di entrate tributarie). Molti di questi sgravi sono logici, altri meno, altri ancora sembrano solo ciò che sono: indifendibili regali. Eppure forse basterebbe trovare appena un centesimo di risparmi dentro questa enorme riserva di misure ad hoc per far

quadrare a settembre i conti della più delicata operazione di taglio alla spesa degli ultimi anni.

La manovra d'autunno

Palazzo Chigi ne ha decisamente bisogno. Dopo l'annuncio di Matteo Renzi che nel 2016 sarà tagliata la Tasi, l'imposta comunale sulla casa, sta maturando nel governo la convinzione che servirà una manovra da 23 miliardi di euro. Ma essa potrebbe implicare meno sacrifici, e magari più deficit, di quanto non suggerisca una cifra del genere. I conti sono presto



fatti. Sedici miliardi vanno trovati per non far scattare gli aumenti dell'Iva già innescati per legge, ma di questi (sulla carta) due dovrebbero venire dalla minore spesa per interessi sul debito e quattro dalla maggiore crescita dell'economia. Dieci miliardi di risparmi toccano poi alla "spending review". Quanto ai sette che restano per arrivare a 23, essi dovrebbero servire per cancellare la Tasi, per un'iniziativa contro la povertà o per far partire un altro treno di decontribuzioni sui nuovi assunti con contratti permanenti. Ma queste misure hanno già l'aria di quelle da finanziare all'antica, in disavanzo.

È dunque inevitabile che una solida revisione della spesa da 10 miliardi diventi il muro portante della tenuta dei conti, e della credibilità dell'Italia in Europa o sui mercati. Il commissario alla "spending review" Yoram Gutzgeld e Roberto Perotti, consigliere di Palazzo Chigi, presenteranno al governo un menù di misure di quella portata. Poi le scelte e le responsabilità saranno solo della politica.

Per ora lista delle voci candidate ai tagli è un dosatissimo cocktail di misure potenzialmente popolari, unite ad altre indigeste: c'è "mancato aumento" della spesa sanitaria, un intervento in nome dell'efficienza sul trasporto pubblico e sui servizi pubblici locali, un altro sugli acquisti di beni e servizi, una stretta sui ministeri e sui compensi dei dirigenti a tutti i livelli, un lavoro su Anas e Ferrovie dello Stato, e poi le pensioni di invalidità.

Ma la partita sulle agevolazioni e quella sulle società partecipate saranno il vero test. Anche e soprattutto delle resistenze che si preparano.

Lo sgravio fiscale ai partiti

L'enorme impatto delle agevolazioni fiscali, come emerge dal bilancio di previsione dello Stato per il 2015, può dare l'impressione che sia facile trovare dove tagliare. Certe voci aspettano solo la ghigliottina: prima fra tutte, una leggina del '72 che permette ai partiti di non pagare "concessioni governative" quando siglano atti costitutivi o statuti. Vista la proliferazione delle sigle politiche, si direbbe che lì c'è del grasso da tagliare. Ma un governo che ha bisogno di miliardi, non solo di milioni, deve partire dai settori destinatari degli sgravi più pesanti. In cima ci sono le assicurazioni, che grazie a una legge del 1961 godono di tre tipi diversi di esenzioni sulle polizze, specie del ramo vita, per un totale da 2,3 miliardi. Ma qui intervenire è quasi impossibile, perché significherebbe colpire milioni di clienti assicurati e non solo le compagnie. Considerazioni simili valgono per le banche, che dal 1973 lavorano i mutui casa sulla base di un'«imposta sostitutiva». Quello sgravio costa due miliardi l'anno, ma eliminarlo colpirebbe in primo luogo chi compra casa.

Le 13 esenzioni all'agricoltura

Spazio per generare risparmi sembra invece

esserci in agricoltura, che gode di 13 diversi tipi di esenzioni per un totale di 2,3 miliardi. Margine di manovra anche nell'autotrasporto: qui una legge del 2007 garantisce riduzioni da 1,14 miliardi l'anno sulle accise per il carburante e ora, con il barile ai minimi, forse anche quello sconto può essere sforbiciato. Resta da vedere se il governo in autunno oserà affrontare categorie che in tutt'Europa, a più riprese, si sono dimostrate capacissime di protestare

bloccando le città e le autostrade a forza di mezzi pesanti. Resta poi un punto interrogativo sulle cooperative: grazie a una legge del '73, per quelle agricole c'è uno sgravio che vale 88,5 milioni l'anno ma per tutte le altre sono centinaia di milioni (il bilancio dello Stato specifica). Anche questo è un settore dove intervenire ha senso, ma creerebbe nuove tensioni nel partito di Renzi.

Gli editori hanno sgravi per 173 milioni, i tassisti per 30, i benzinai per 110, i gestori di cinema per 26, e le famiglie benestanti - in nome di una certa idea di giustizia sociale all'italiana - hanno deduzioni da 133 milioni sui contributi versati per la tata e la badante. Poi ci sono aree in cui tutto ciò che accade in Italia è solo una reazione all'Europa: gli armatori hanno crediti d'imposta per 180 milioni solo perché anche la Grecia detassa i suoi (ma non vanno ritirati ora che Atene cambia strada?). Le compagnie aeree hanno sconti da 1,5 miliardi sul carburante, perché così fanno Francia e Germania. E il trasporto marittimo, pesca d'altura inclusa, ottiene sgravi da 600 milioni per reggere la concorrenza europea.

Insomma, per trovare anche solo 900 milioni di risparmi sulle agevolazioni il governo dovrà dimostrare molto coraggio. Ovunque spuntano interessi e vecchie abitudini: inclusi i lavoratori di organismi della Santa Sede, come gli addetti dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma, che dal 1973 sono esentati dal pagare l'Irpef.

Penalità sulle partecipate

Gli enti locali azionisti delle società partecipate hanno una caratteristica: spesso non si adeguano alla legge. Una norma del 2007 (la 244) imponeva loro di uscire dalle attività estranee alle loro "finalità istituzionali". Ma la Corte dei conti mostra che oggi due terzi delle partecipate operano ancora in settori come agenzie di viaggio o pesca, che niente hanno a che fare con i compiti del governo territoriale. E la finanziaria 2015 imponeva loro "piani di razionalizzazione" entro marzo, ma circa la metà degli enti ha ignorato la richiesta. Ora a fine mese un decreto applicativo della riforma della pubblica amministrazione potrebbe di nuovo imporre alle giunte l'uscita dai settori dove deve operare solo il mercato. Questa volta però con una novità in "spending review": sanzioni per chi ignora la legge, sia esso azionista o manager. E chissà che qualche resistenza alla fine non inizi a cadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deduzioni e detrazioni, il costo per l'erario

I principali settori beneficiari



Fonti: Bilancio di previsione dello Stato, Corte dei conti

I versamenti dello Stato per le società a totale partecipazione pubblica (valori in milioni di euro)

	Totale erogazioni	Valore produzione	Incidenza % erogazioni sul valore delle produzioni
Valle d'Aosta	2,25	5,7	39,5
Piemonte	168,7	1.038	16,2
Lombardia	1.744	4.329	40,3
Liguria	226,2	358,8	63
Trentino-Alto Adige	105,1	1.411	7,4
Veneto	322,4	805,1	40
Friuli-Venezia Giulia	0,067	11,1	0,6
Emilia-Romagna	172,9	1.236	14
Toscana	300	980,8	30,5
Umbria	15	220,8	6,8
Marche	70,8	179,2	39,5
Lazio	27,5	103,1	26,7
Abruzzo	0,586	58	1
Molise	10,6	15,9	66,8
Campania	72,4	169,8	42,6
Puglia	405,8	755,3	53,7
Basilicata (dati non disponibili)			
Calabria	10,6	25,5	41,7
Sicilia	8,7	15,6	55,7
Sardegna	14,1	508,7	2,7

Le parole

SPENDING REVIEW

Espressione inglese con cui si indica la revisione della spesa pubblica attraverso la valutazione di ciascun singolo capitolo di spesa per individuare caso per caso gli sprechi e le voci passibili di taglio. Questo modo di procedere richiede tempo e valutazioni complesse, a differenza dei cosiddetti «tagli lineari» con cui si decurtano tutte le spese in modo omogeneo senza valutazioni di merito.

DEDUZIONI

Si ha una deduzione fiscale quando un onere fiscale viene sottratto dal reddito complessivo. In questo modo si riduce la cosiddetta «base imponibile», cioè l'ammontare su cui si calcolano le tasse da versare. Nel caso dell'Irpef, che è un'imposta progressiva, cioè a scaglioni con percentuale crescente, il vantaggio fiscale è tanto maggiore quanto più alto è il reddito.

DETRAZIONI

Per detrazione si intende la sottrazione dall'imposta da pagare di certe spese sostenute dal contribuente o da suoi familiari, se fiscalmente a carico. A differenza delle deduzioni che vengono applicate alla base imponibile, la detrazione viene applicata all'imposta lorda. Il risultato è quindi l'imposta netta da pagare. Tra le detrazioni più frequenti, spese mediche e interessi sui mutui per l'acquisto della prima casa.



Commissario
Yoram Gutgeld,
commissario
alla spending
review,
è al lavoro
sui tagli



Palazzo Chigi
Il consigliere
Roberto Perotti
punta a una
revisione
della spesa
da 10 miliardi

I VERBALI DEL BANDO SULLE MOSCHEE

Pochi fondi e radicamento Così ha perso via Jenner

Solo 5 punti su 10 per chiudere la sede attuale e un voto più basso del Caim per la rappresentatività sul territorio: ecco perché l'Istituto islamico di via Jenner non ha vinto il lotto sull'area dell'ex Palasharp per la costruzione di una moschea. I dettagli (e le sorprese) del bando dai verbali della commissione per la valutazione.

a pagina 2 **Coppola e Santucci**

«Pochi fondi e storia» Perché via Jenner ha perso la moschea

I verbali del bando. E Salvini attacca la giunta

Le contestazioni

Le graduatorie alla base dei risultati potrebbero essere motivo di ricorsi al Tar

Era un degli elementi di forza della proposta di via Jenner. Il bando del Comune assegnava 10 punti a chi, nel proporsi per costruire una nuova moschea, potesse chiudere una struttura già esistente. L'Istituto culturale islamico ha sofferto per una storica mancanza di spazi, tanto che nel 2008 il Comune concesse l'area dell'ex Palasharp per evitare che la preghiera dei venerdì sconfinasse in strada. E il «superamento» di via Jenner e di quel che rappresentava (funzioni religiose in magazzini, spazi inadeguati, disagi per il quartiere, condizione di cronica irregolarità come luogo di culto) era uno degli obiettivi del Comune. Proprio su quell'aspetto però la commissione ha valutato soltanto «sufficiente» la chiusura dell'Istituto fondato nel 1989. E ha così assegnato soltanto 5 punti su 10. Questo raccontano i verbali della commissione comunale che ha stabilito la graduatoria per la costruzione di due moschee e una chiesa evangelica su aree pubbliche. Calcoli amministrativi che hanno però oggi anche conseguenze «politiche» (la situazione di via Jenner, senza più gli spazi del Palasharp, potrebbe tornare a quella che era prima del 2008).

Calcoli che, infine, potrebbero essere al centro di possibili ricorsi al Tar.

Proprio in via Jenner, durante un sopralluogo all'ex Ospedale Bassi, il segretario Matteo Salvini ha rilanciato le argomentazioni anti-islamiche della Lega per attaccare la giunta: «Ci sono 100 mila islamici a Milano, è vero: finora dove stanno pregando? Spesso a casa loro, possono continuare a farlo. Il sindaco Pisapia vada a farle altrove le moschee. Non vorrei che questi spazi fossero spazi di insegnamento all'odio e all'intolleranza».

Il percorso del bando pubblico, gestito dall'assessore alla Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino, ha invece l'obiettivo di far emergere le comunità sul territorio e rafforzare i rapporti con le istituzioni. Ieri il sindaco Giuliano Pisapia ha spiegato: «Sono orgoglioso del bando. È un percorso per il riconoscimento della libertà di culto che stiamo costruendo con rispetto e senza strappi».

Nella «contesa» per il Palasharp, la sigla che fa capo al Coordinamento delle associazioni islamiche milanesi (Caim) ha vinto il bando grazie alla maggiore capacità finanziaria e per il miglior progetto di attività sociali rivolte ai cittadini della zona. Zero punti invece per la chiusura di strutture religiose esistenti, «anche se — spiega il portavoce Davide Piccardo — avevamo assicurato il termine delle attività dell'associazione Al Nur di via Carissimi», in zo-

na Melchiorre Gioia. Altro tema controverso è la rappresentatività sul territorio, per la quale via Jenner raccoglie meno punti nonostante sia stata per anni il centro islamico più frequentato della città.

Per la seconda moschea, che nascerà con la ristrutturazione degli antichi bagni pubblici di via Esterle, in zona via Padova, il verdetto è stato ribaltato dopo la prima classifica provvisoria. L'associazione bangladesa che era al primo posto per la migliore sostenibilità economica e per «l'attitudine a realizzare spazi e momenti per il pluralismo religioso». Dato che ha un contenzioso aperto con il Comune, l'associazione sarà scavalcata dalla Casa della cultura mussulmana di via Padova 144 (riferimento storico dell'Islam milanese, ha preso pochi punti per la presenza sul territorio perché, con questo nome, è stata creata solo di recente). Ai bangladesi la commissione aveva assegnato zero punti per la chiusura di spazi già esistenti. Singolare che una comunità che ha spesso pregato in magazzini e sottoscala non abbia presentato alla gara la proposta di chiusura di una delle strutture precarie in uso.

**Alessandra Coppola
Gianni Santucci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La preghiera Fedeli musulmani in raccoglimento al Vigorelli per il Ramadan



Pisapia
Orgoglioso del nostro percorso: dev'essere un modello per l'Italia



Salvini
Il sindaco le faccia altrove. E i fedeli preghino in casa

1

Il 28 febbraio chiude il bando per i luoghi di culto. Tre aree: via Esterle, via Sant'Elia e via Marignano

2

Lunedì, l'apertura delle nove buste. Vincono tre associazioni islamiche. Ma è polemica

3

La gara fissa un massimo di due moschee ed esclude chi ha contenziosi aperti con il Comune: riviste le graduatorie

EDITORIALI

Un ostaggio occidentale in Egitto

Lo Stato islamico vuole replicare il “modello siriano”, contro al Sisi

Proprio adesso che il governo del Cairo arriva all'appuntamento storico con l'espansione del Canale di Suez, un ampliamento che è stato definito “la rinascita dell'Egitto” e che dovrebbe riempire le casse della nazione, lo Stato islamico fa la sua mossa. La “Provincia del Sinai” ha pubblicato ieri un video in cui un ostaggio occidentale, un croato sequestrato in Egitto, chiede al governo egiziano di liberare tutte le prigioniere musulmane dalle carceri entro quarantott'ore, altrimenti “sarò decapitato” in un altro, ennesimo snuff movie islamista. La condizione posta dai rapitori è evidentemente impossibile da soddisfare ed è pensata per far scattare il dramma mediatico, in attesa della scadenza dell'ultimatum. Soltanto due settimane fa un comandante israeliano ha definito lo Stato islamico in Sinai una delle sezioni meglio organizzate e più pericolose del gruppo. Ora questo nuovo sviluppo è preoccupante: i video con ostaggi occidentali in Siria erano il risultato di casi eccezionali, i prigionieri erano reporter e operatori umanitari catturati in un contesto con pochissimi occidentali. Se “il metodo siriano”, chiamiamolo così, dello Stato islamico si trasferisce in Egitto, dove lavorano o comunque vivono migliaia di occidentali, c'è il rischio di rapimenti su scala industriale e della triste sequenza già vista in altri paesi, da ultimo in Libia: le raccomandazioni delle ambasciate a non visitare l'Egitto, l'estinzione del turismo, la fine delle operazioni commerciali gestite da stranieri. Le squadre di rapitori dello Stato islamico stanno tentando la loro manovra asfissiante nel paese arabo che ha i rapporti più aperti e importanti con l'occidente.



Sognando gli Usa sulla scia del mito Provaci, Marsili

● **Benvenuti: «In America serve tanto coraggio Vi racconto la mia storia iniziata contro Griffith»**

6

● **I combattimenti ufficiali di Vittorio Tamagnini negli Usa, ma tutti senza titoli in palio. All'esordio il 21 marzo del '34 a Brooklin all'angolo c'era Carnera**

Giorgio Lo Giudice

Ora toccherà all'ultimo della serie, Emiliano Marsili, andare in America a fare a pugni. Lo ha già detto: «Se voglio una borsa consistente per giocarmi il mondiale non ho scelta, devo volare negli Stati Uniti». Con esito si spera positivo, la sua bravura ed esperienza sono sinonimo di fiducia. Una volta invece era come essere un emigrante con la valigia di cartone, verso quello che era visto come l'Eldorado della boxe, e dove non sempre era facile trovare spazio. Gli statunitensi dominavano il pugilato mondiale e non lasciavano ad altri iniziative ed organizzazione. L'avventura americana dei pugili laziali, ma anche degli altri, era questa, andare al buio senza sapere cosa ci fosse dietro l'angolo. Il primo romano a provare l'impresa è stato Luigi Quadrini, nel 1930 a Long Island contro Kid «Chocolate». Respinto. Nel '34 con al collo il suo oro olimpico conquista nel '28 ad Amsterdam, ecco il civitavecchiese Vittorio Tamagnini per disputare diversi combattimenti importanti ma senza titoli in palio. Il primo a farlo, a sua insa-

puta tra l'altro, un pugile sfortunato, il romano del rione Regola Leone Efrati. Nel 1938 a Chicago perse ai punti contro Leo Rodak il quale fu nominato al termine campione mondiale dei piuma. Leone non lo sapeva, oppure non lo avevano avvertito; ritornò poi in Italia, anche se nel frattempo erano state emanate le leggi razziali: lui era ebreo e, rifiutando l'ospitalità americana, l'anno successivo venne internato ad Auschwitz, trovando la morte il 16 aprile del 1944. A cavallo di questi anni due altri pugili, i fratelli Enrico e Vittorio Venturi, andarono a combattere negli Stati Uniti con il primo ad incrociare i guantoni contro il mito Armstrong.

DOPOGUERRA Finito il conflitto mondiale ecco Roberto Proietti riaprire la strada nel 1947. Qualche anno di stasi e tocca a Tiberio Mitri, romano di adozione, si era trasferito con la moglie miss Italia, Fulvia Franco ed aveva aperto un bar in via Arenula. A lui tocca il mondiale dei medi, perso contro l'italo americano Jack La Motta. Poi è il momento dell'istriano Nino Benvenuti, altro romano di adozione come lui stesso ammette: «E' vero, nella capitale ho disputato i combattimenti più significativi, mi sono trasferito e vivo fino ad oggi qui. Tra l'altro a Roma ho vinto il mio primo titolo, il tricolore novizi nel '54». A lui è giusto chiedere per carriera e conoscenza, cosa significa andare a combattere in America.

ESPERIENZA «Come prendere un veliero e partire all'avventura per mare, anche se funzionava già l'aereo — sorride Nino — arrivavi in una realtà scon-

osciuta, dove capivi che la boxe era di casa, un fatto istituzionale mentre in Italia era inesistente. Se non avevi carattere e autostima, ti ritrovavi con paure, timori ed incertezze. In parole povere c'era solo da imparare e fare molta attenzione altrimenti avevi perso in partenza. Ricordo le prime interviste, finivano con sorrisetti di incoraggiamento dei giornalisti, e frasi del tipo «bravo, in gamba, però qui ci vuole altro, altrimenti non vinci». Ecco da qui è nata la mia leggenda, con i tre combattimenti contro Griffith». Subito dopo è arrivato Paolo Rosi da Rieti, nel '59 a disputare il mondiale con Joe Brown un titolo perso per ferita alla nona ripresa. Quindi Giulio Rinaldi da Anzio contro Archie Moore, altro mondiale dei medio massimi perso.

ATTUALITA' Si passa agli anni novanta con Davide Giarlante, pugile di Palestrina, perdere ad Atlantic City il mondiale contro Mullings con verdetto contrastato. Quindi i due fratelli di Civitavecchia, prima Gianluca Branco due mondiali contro Cotto e Gatti. Poi tocca a Silvio combattere in Argentina ed in Canada, per finire con Domenico Spada l'anno passato, estate 2014, anche se la sua sconfitta è di odore messicano, a Chihuahua contro Rubio, davanti a 60.000 spettatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BIOGRAFIA

**Nino Benvenuti
vita da leggenda**

● Giovanni «Nino» Benvenuti è nato il 26 aprile 1938 a Isola d'Istria (ora Slovenia) ed è il pugile con più titoli vinti in carriera. Campione olimpico dei welter nel '60, aveva conquistato l'Europeo nel '57 e '59 nei superwelter, nonché sei titoli italiani. Passa professionista e diventa campione del mondo dei superwelter e dei medi sia nella WBA, sia nella WBC. Chiude la carriera dopo la sconfitta contro Monzon, dopo 90 incontri (82 vinti, 7 persi ed uno pareggiato). Diventa attore cinematografico, quindi commentatore TV.



Emiliano Marsili, 39 anni, mentre viene proclamato vincitore del titolo silver contro il messicano Diaz ACTIVA FOTO



OBAMA A WASHINGTON SULLE ORME DI KENNEDY

«L'accordo con l'Iran non è perfetto ma ci rende più sicuri»

— «L'accordo sul nucleare iraniano non risolve tutti i nostri problemi con l'Iran, ma ottiene il nostro più critico obiettivo della sicurezza». Lo ha detto il presidente degli Usa Barack Obama in un discorso all'American University di Washington in cui ha difeso l'accordo sul nucleare iraniano, chiedendo agli americani - e al Congresso - di mettere da parte la diffidenza e puntare al pragmatismo. Un discorso che ricorda quello tenuto da John Fitzgerald Kennedy nel giugno del 1963, otto mesi dopo la conclusione della crisi dei missili di Cuba, per convincere l'opinione pubblica della necessità di siglare con l'Unione Sovietica il trattato per la messa al bando dei test nucleari.



IL LUTTO Un pioniere nell'indagare le purghe sovietiche

Addio a Robert Conquest lo storico che smascherò Stalin

*Ricercatore non allineato ha studiato l'Urss degli anni Trenta e il «grande terrore»
Per decenni i suoi testi sono stati osteggiati. La caduta del Muro gli ha dato ragione*

Lo storico inglese Robert Conquest, famoso soprattutto per i suoi studi fondamentali sulle purghe staliniane e il genocidio ucraino negli anni Trenta, è morto di polmonite, lunedì a Stanford, California, all'età di 98 anni. Conquest è stato anche poeta. Nel 2005 il presidente Bush lo aveva premiato con la medaglia della «libertà»

GIOVENTÙ

Studiò a Oxford e diventò comunista, poi in Bulgaria capì di essersi sbagliato

INDAGINI

Fu il primo a capire l'entità dei massacri perpetrati da Mosca

Francesco Perfetti

Si racconta - l'aneddoto fu diffuso dal grande scrittore inglese Kingsley Amis - che, dopo il crollo del comunismo, Robert Conquest (che di Amis era intimo amico e con il quale aveva firmato alcuni volumi) avesse proposto al suo editore inglese, che intendeva ripubblicare in versione aggiornata *Il grande terrore*, di modificare il titolo della sua opera più celebre nel provocatorio *Non ve l'avevo già detto, fottuti idioti?*. È probabile che l'aneddoto non sia rispondente al vero, ma coglie quelli che, di fronte ai dati che ormai pervenivano in Occidente dopo l'apertura degli archivi sovietici, dovevano essere i sentimenti dello storico anglo-americano.

Nel 1968, quando apparve la prima edizione di *Il grande Terrore*, infatti, Conquest era stato fatto oggetto di critiche impietose. L'opera non era, certamente, politicamente corretta. I crimini di Stalin erano, sì, venuti alla luce da tempo, da quando Kruscev aveva avviato il cosiddetto processo di destalinizzazione, ma l'idea dominante negli ambienti progressisti era che i processi contro i dirigenti sovietici caduti in disgrazia e che le «purghe» fossero il risultato aberrante della personalità criminale del «piccolo padre». Conquest dimostrò la falsità di questa tesi sostenendo

che il «grandeterrore» non era riducibile ai «processi di Mosca» degli anni Trenta, ma era qualcosa di inerente alla natura stessa del comunismo per cui Stalin appariva come il continuatore, e non già come il traditore, di Lenin. Non solo. Il volume non lesinava imbrotti a tutti quegli intellettuali occidentali - da Romain Rolland a Jean Paul Sartre, da George Bernard Shaw a Theodore Dreiser, da Lion Feuchtwanger a Bertolt Brecht e via dicendo - che negavano o minimizzavano quando non giustificavano gli orrori del periodo staliniano. Non potevano lasciare indifferente il lettore certe dichiarazioni riportate da Conquest come la battuta di Brecht a un amico: «Più innocenti sono, più meritano di morire» o le parole di Sartre secondo il quale le testimonianze sul sistema dei campi di lavoro forzati sovietici avrebbero dovuto essere ignorate anche se vere perché il proletariato francese sarebbe caduto in preda alla disperazione. Il lavoro di Conquest non era, però, soltanto interpretativo. Per la prima volta, basandosi sulle più varie fonti disponibili e sulle testimonianze di sopravvissuti ed emigrati, lo studioso era arrivato a stimare il numero delle vittime, dirette o indirette, del sistema di terrore comunista, fra i tredici e i ventimilioni. I suoi dati, contestati dai critici come frutto di fantasia o di propaganda politica pro-

pria del periodo della Guerra fredda, trovarono conferma quando egli poté accedere agli archivi degli ex servizi segreti sovietici e alla documentazione ufficiale top secret. Ecco perché l'aneddoto raccontato da Amis sul titolo del libro - che venne effettivamente ristampato nel 1990 e che costrinse al silenzio i suoi detrattori tranne quei pochi inguaribili nostalgici del comunismo come Eric Hobsbawm che se la cavò dicendo che *Il grande terrore* era diventato «inevitabilmente obsoleto» e non serviva più a nulla - ha una sua giustificazione perché, esprime, con ironia, quello che probabilmente l'autore pensava davvero.

Nel 1968, quando pubblicò *Il grande terrore*, Robert Conquest, scomparso qualche giorno fa a causa di una crisi polmonare (ed è quanto meno strano che la notizia in Italia non abbia avuto eco), aveva appena superato la cinquantina essendo nato nel 1917, l'anno dello scoppio della rivoluzione russa, in Gran Bretagna, in una cittadina del Worcestershire. Era, quindi, nelle pienezze delle sue energie intellettuali. Aveva compiuto gli studi universitari a Grenoble e a Oxford, specializzandosi in storia e cultura del mondo russo, e si era avvicinato negli anni trenta, al pari di altri intellettuali come Philip Toynbee (il figlio del grande storico Arnold), alle idee co-



muniste. Poi il contatto diretto con la realtà del comunismo, frutto di incarichi diplomatici e di intelligence in Bulgaria, gli aveva aperto gli occhi e lo aveva spinto, anche politicamente, su lidi diversi tanto che, in seguito, sarebbe divenuto consulente per la politica estera di Margaret Thatcher.

Da quel momento in poi si sarebbe dedicato alla carriera di storico insegnando in prestigiose università, dalla London School of Economics alla Columbia University fino a Stanford, e accreditandosi come uno dei maggiori sovietologi insieme a studiosi come Richard Pipes e Adam B. Ulam. Nacquero così opere che hanno lasciato il segno nella storiografia, molte delle quali sono state tradotte in italiano, come *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica* (Fondazione Liberal, 2004), uscito originariamente nel 1986, che rivelò come la moria per fame degli anni 1932-1933 fu in realtà non tanto il risultato della grande carestia quanto piuttosto il frutto di una operazione di sterminio deliberato pianificata da Stalin per piegare i contadini che si opponevano alla collettivizzazione. O, ancora, come la bella biografia dedicata a *Stalin* (Mondadori, 2002), scritta nel 1991, che presentava il dittatore come un uomo nel quale coesistevano «una profonda mediocrità» e «una forza di volontà sovrumana» con una psicologia «maniacale e distruttiva» e un sistema di convinzioni «straordinaria-

mentelimitato» segnato dal «meschino dogmatismo degli studi di seminarista».

Convinto del peso che hanno nella storia le singole personalità ma anche le ideologie capaci di trascinare gli individui fino a farli precipitare nel baratro di un vero e proprio «delirio ideologico», Conquest non si è limitato a denunciare il comunismo e i suoi crimini. Nel volume *Il secolo delle idee assassine* (Mondadori 2001), del 1999, per esempio, egli ha offerto un suggestivo quadro interpretativo - quasi un controcanto al celeberrimo saggio dello storico marxista Eric Hobsbawm dal titolo *Il secolo breve* in ideale consonanza con il classico lavoro di François Furet *Il passato di una illusione. L'idea comunista nel XX secolo* (Mondadori, 1995) - sulla storia e sugli orrori del '900 accomunando tutti i movimenti dittatoriali contrari alla «società aperta», dal comunismo al nazional-socialismo, dal fascismo fino ai Khmer rossi. Storico del comunismo, dunque, e dei movimenti totalitari, Conquest si inserisce a pieno titolo nel filone dei grandi interpreti della storia che non si limitano a riflettere sul passato, ma che, in nome della difesa della civiltà, volgono la loro attenzione anche al futuro: in questo quadro si collocano le sue riflessioni critiche sull'Unione Europea della quale ha denunciato in più occasioni difetti e controsensi sottolineando il pericolo che essa possa, alla fin fine, rappresentare un elemento di divisione dell'Occidente.

I «discepoli»



Martin Amis

Il prolifico scrittore inglese è stato molto legato a Robert Conquest. Lo storico è stato sostanzialmente uno di famiglia per il più giovane Martin, essendo legato anche al padre, Kingsley Amis, con cui ha anche firmato a quattro mani svariati libri e saggi



Christopher Hitchens

Anche Christopher Eric Hitchens (1949-2011), giornalista, saggista, critico letterario e commentatore politico britannico naturalizzato statunitense, è stato tra coloro che hanno sentito con forza l'influenza culturale di Robert Conquest



Julian Barnes

I suoi romanzi e racconti sono stati visti come esempi di postmodernismo in letteratura. È stato finalista del Booker Prize tre volte. Conosceva e apprezzava Robert Conquest non solo nella sua veste di storico ma per le sue qualità di scrittore e di poeta



RIGOROSO

George Robert Acworth Conquest (1917-2015) è stato uno storico inglese. Laureato a Oxford, poi funzionario del ministero degli Esteri, ha insegnato presso la London School of Economics, alla Columbia e a Stanford

Il Papa apre a chi si risposa: «Nessuna scomunica»

Il Pontefice si scontra con l'ala conservatrice del clero che nega la Comunione ai divorziati

Serena Sartini

— Ripete due volte il concetto, come a volerlo rafforzare: «I divorziati risposati vanno accolti e non sono affatto scomunicati». Per Papa Francesco «ibattezzati che hanno stabilito una nuova convivenza dopo il fallimento del matrimonio sacramentale» non vanno trattati come «scomunicati» e «fanno sempre parte della Chiesa». Dopo la pausa estiva, il Pontefice riprende le udienze generali del mercoledì, proseguendo il ciclo di catechesi dedicato al tema delle famiglie. Davanti a oltre 7 mila fedeli radunati in Aula Paolo VI (a causa del caldo le udienze si tengono al chiuso), Bergoglio torna a parlare di un tema a lui particolarmente caro, quello delle famiglie ferite, a due mesi dal sinodo che ad ottobre vedrà riuniti vescovi di tutto il mondo. Occorre, per il Papa, «ben discernere le situazioni», tendendo la mano a tutte quelle persone che, all'indomani di un fallimento matrimoniale decidono di iniziare una nuova vita di coppia con un altro partner.

Accoglienza, misericordia, nessuna porta chiusa per i divorziati risposati. Non è la prima volta che il Papa argentino si sofferma su questi temi, ma mai era avvenuto con termini così forti come quello della scomunica. «Vorrei fermare la nostra attenzione su come prenderci cura di coloro che, in seguito all'irreversibile fallimento del loro legame matrimoniale, hanno intrapreso una nuova unione», osserva il Papa, che chiarisce subito un punto: «La Chiesa sa bene che una tale situazione contraddice il Sacramento cristiano. Tuttavia - ecco la porta aperta di Bergoglio - il suo sguardo di maestra attinge sempre da un cuore di madre, un cuore che cerca sempre il bene e la salvezza delle persone. Ecco perché sente il dovere, per amore della verità, di ben discernere le situazioni»,

precisa il Pontefice, facendo sue le parole di Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica Familiaris consortio.

Francesco entra quindi nel dettaglio delle situazioni e una prima distinzione da fare è quella tra «chi ha subito la separazione rispetto a chi l'ha provocata. Si deve fare questo discernimento», avverte.

Un secondo punto da affrontare è quello dell'attenzione ai figli delle coppie separate. «C'è l'urgenza di sviluppare nelle nostre comunità un'accoglienza reale verso le persone che vivono tali situazioni». Sono i piccoli, osserva il Papa, «coloro che soffrono di più in queste situazioni. Si deve fare in modo di non aggiungere altri pesi oltre a quelli che i figli, in queste situazioni, già si trovano a dover portare».

«In questi decenni, in verità, la Chiesa non è stata né insensibile né pigra - ha aggiunto - e grazie all'approfondimento compiuto dai Pastori, guidato e confermato dai miei Predecessori, è molto cresciuta la consapevolezza che è necessaria una fraternità e attenta accoglienza, nell'amore e nella verità, verso i battezzati che hanno stabilito una nuova convivenza dopo il fallimento del matrimonio sacramentale; queste persone non sono affatto scomunicate - e non vanno assolutamente trattate come tali: esse fanno sempre parte della Chiesa».

Il Papa traccia così una indicazione forte in vista del Sinodo. Tra l'episcopato si sono formate due correnti: quella più conservatrice che non intende aprire alla possibilità della comunione ai divorziati risposati; e quella più progressista che invece vorrebbe intravedere delle possibilità per coloro che, dopo aver subito le ferite di una separazione, vogliono rimettersi in un cammino di comunione con la Chiesa.



Giacomo Stucchi

«Anche l'Italia è nel mirino dell'Isis Si illude chi dice che siamo al sicuro»

Il presidente del Copasir: «Il pericolo sono i lupi solitari»

Indifesi	Forza	Sequestro
Attraiamo per i simboli religiosi ma potrebbero colpire anche target laici	Sulla Libia serve un mandato dell'Onu, la diplomazia non basta	Sui quattro rapiti italiani siamo al lavoro La vita umana prima di tutto

l'intervista

di Marco Maisano

Giacomo Stucchi, leghista, è l'anello di congiunzione tra i segreti e la politica. Dal 2013 è presidente del Copasir, l'organismo parlamentare di controllo dei servizi, e in tale veste è chiamato a relazionare i colleghi sulle minacce più o meno silenziose che mettono a rischio la nostra sicurezza.

Senatore Stucchi, in un e-book pubblicato dall'Isis, i musulmani vengono invitati alla «conquista di Roma». Quanto è esposta l'Italia ai pericoli del jihadismo?

«L'Italia è esposta al pari delle altre comunità occidentali. Altri hanno già avuto problemi, noi solo indirettamente, al Bardo di Tunisi. La verità è che siamo tutti nel mirino. Noi siamo particolarmente attrattivi per la presenza di importanti punti di riferimento della religione cristiana. Mai target potrebbero essere anche laici, come una metropolitana per esempio».

Perché ancora non abbiamo subito direttamente un attacco?

«È così per adesso. Dire che non accadrà sicuramente nulla è illudere i cittadini. Siamo nel mirino quanto gli altri. È una fortuna se ancora non è accaduto. Gli altri sono più esposti dall'interno, avendo sul territorio più immigrati di seconda generazione. Faccio spesso l'esempio della "teoria della Torre Eiffel": in Francia gli immigrati arrivano credendo di essere in credito

nei confronti dell'Europa, si aspettano di andare a vivere sugli Champs Élysées, ma poi finiscono nelle banlieue e lì si accorgono di vivere peggio di prima. Questo provoca frustrazione e ostilità verso il Paese ospite. Poi c'è chi invece vive in Europa da sempre o ci è nato, ma rifiuta di seguire il percorso dei genitori, respingendo l'integrazione».

Quanto è reale la possibilità che sui barconi in partenza dalla Libia si possano nascondere dei terroristi?

«Separliamo di terroristi strutturati, persone su cui l'Isis ha investito anche economicamente, è difficile. Se parliamo di terroristi non preparati, allora il barcone è più probabile».

Lei più volte ha parlato del pericolo dei «lupi solitari». Come vengono monitorati?

«I lupi solitari sono difficili da controllare. Al-Qaida è una struttura grande, più facile da penetrare. Gli attentatori di *Charlie Hebdo*, invece, erano soggetti difficilmente rintracciabili: non usano cellulari, email e messaggi. Vivono apparentemente integrati, vanno al bar e frequentano luoghi non riconducibili all'estremismo islamico. Si attivano senza dare segnali che possano suonare come un avviso, sono un pericolo reale. È importante seguirli per capire l'ambiente in cui vivono: per esempio le moschee dove predicano certi imam».

Come è cambiata la strategia dei nostri servizi con l'affermazione dell'Isis?

«L'utilizzo dei social network è una novità assoluta per i terroristi islamici. Quando si fa vedere una decapitazione la gente ha paura.



Nella guerra dei Balcani avvenivano spesso decapitazioni, ma la gente non lo sapeva direttamente perché non le poteva vedere. L'Isis pubblica questo tipo di azioni, di conseguenza i nostri servizi lavorano molto sui social network cercando di spegnere i vari account e ottenere informazioni dai video pubblicati. Si lavora molto anche insieme ad altri Paesi alleati, il Medint ne è l'esempio: un organismo dell'intelligence del Mediterraneo, al momento guidato dall'Italia, che sta facendo un ottimo lavoro».

Lei ha dichiarato che l'intervento militare in Libia è ormai inevitabile. Come dovrebbero essere impiegati i nostri militari?

«Sulla Libia serve un mandato delle Nazioni Unite, la diplomazia non è più sufficiente. Stiamo perdendo tempo cercando di fare andare d'accordo Tripoli con Tobruk, ma sappiamo benissimo che questo accordo non arriverà a breve. Ogni volta che c'è una proposta, una delle due parti la rifiuta proprio perché fatta dagli altri. Oltre all'Isis, in Libia il problema è la mancanza di controllo sulle coste».

Conosciamo il numero certo degli italiani andati in Siria e in Iraq a combattere nelle file dell'Isis?

«Certamente. Il numero dei forei-

gn fighters di passaporto italiano è aggiornato settimanalmente ed è molto al di sotto delle cento unità».

Dei quattro italiani rapiti proprio in Libia, non sappiamo molto. Qual è la direzione intrapresa dai servizi per ottenere il rilascio dei nostri connazionali?

«Siamo al lavoro con professionisti che già altre volte hanno operato e rischiano direttamente per raccogliere informazioni. Al momento non posso dirle di più. La Libia non è un Paese tranquillo, ma sappiamo operare sul campo con maggiore facilità rispetto ad altre nazioni. Non siamo in Siria, per intenderci».

Alba Libica aveva annunciato la liberazione dei 4 italiani in un massimo di dieci giorni...

«Non dobbiamo prendere per buono ogni tweet di chi cerca solo un riconoscimento. Tripoli fa questi annunci perché ha bisogno di sponde internazionali per potersi affermare».

Gentiloni nei giorni scorsi ha parlato di un sequestro a scopo di estorsione. Come dovrebbe comportarsi l'Italia davanti ad una richiesta di denaro?

«La vita umana viene prima di tutto. Ma i sequestri non si risolvono quasi mai solo con il pagamento in denaro».



Giacomo Stucchi con il presidente del consiglio Matteo Renzi



L'islamofobia è importata dagli States

Caro Granzotto, leggendo dei problemi creati a Magdi Allam per una presunta «islamofobia» nei suoi scritti, mi vengono istintive le seguenti considerazioni. 1) Islamofobia significa «paura dell'Islam»: che accidente di legge è quella che vieta di avere un sentimento di paura? 2) Non di rado mi capita di sentire bestemmie contro il mio Dio (quello dei cristiani), oppure inveire e offendere la Chiesa; però nessuno si sogna di parlare di «cristianofobia». 3) Perché ci deve essere questa differenza di trattamento?

Vittorio Aliscioni

Modena

Sì, ha ragione caro Aliscioni. In sé la fobia indica una paura. Ma nel politicamente corretto - che è quello che qui conta - designa una forma di istintiva avversione. Questo per il suo punto primo. Per i seguenti senti la lezione che ci viene dall'America (mamma del politicamente corretto) e precisamente dal *New York Times* (custode del fregnacciume etico-culturale che ne deriva). Sulla copertina di *Charlie Hebdo* con l'imam ridicolizza-

to, il *NYT* ha messo il veto. Impubblicabile perché islamofoba. Nulla osta, invece, per un collage eseguito con un centinaio di profilattici e rappresentante Papa Ratzinger. Idem per un quadro dove la Madonna compare ricoperta di feci. Ai lettori che protestavano per la blasfemia e il diverso trattamento riservato all'Islam, il direttore del *NYT* spocchiosamente ha risposto: «Non credo che le due opere d'arte e le caricature di Maometto siano equivalenti. Centinaia di migliaia di persone hanno protestato in tutto il mondo dopo le vignette, mentre alcune persone potrebbero non amare quei quadri e non mi sembra un livello comparabile di indignazione». Capito? Per la bibbia del politicamente corretto, mentre l'Islam s'indigna e protesta (con l'accompagnamento di un certo numero di morti ammazzati), la cristianità al massimo storce il naso (e non torce un capello). Stando così le cose - venuto a mancare anche il famoso pugno di Papa Francesco - che bisogno c'è di istituire il reato di «cristianofobia»?



EGITTO Oggi l'inaugurazione

Nel nuovo Canale di Suez ora galleggia anche la paura

Il raddoppio dello storico tracciato è un grande successo politico del presidente Al-Sisi. Ma si temono atti terroristici

OPERA CICLOPICA
All'inaugurazione
i potenti del mondo
Ospite d'onore, Hollande

+120%

Trail 2000 e il 2014 il trend di traffic-mercil del Canale ha visto registrare un aumento di oltre il 120%

97

Il raddoppio del Canale consentirà l'aumento del numero di navi da 49 a 97 navi al giorno

il caso

di **Gian Micalessin**

— Da una parte l'orgoglio. Dall'altra la grande paura. Sulle due sponde del nuovo canale di Suez, inaugurato oggi alla presenza del presidente egiziano Abdel-Fattah El-Sisi e di capi di stato, dignitari e ministri convenuti dai quattro angoli del pianeta si specchiano e si mescolano i volti contrapposti di questa nuova grande opera. Quello più esibito oggi sarà sicuramente il volto dell'orgoglio.

L'orgoglio nazionalista e visionario di un presidente che - dopo aver strappato l'Egitto a Mohammed Morsi e ai Fratelli Musulmani - scommette su quest'opera simbolo per rilanciare il paese e cancellare la crisi economica ereditata dagli anni bui della «rivoluzione» e della parentesi islamista.

Un presidente che dodici mesi fa, davanti ad ingegneri e progettisti convinti di stupirlo con la promessa di una consegna in soli tre anni, batte il pugno sul tavolo e ordina «Non tre anni, ma solo uno».

Un anno dopo eccolo al fianco di Vladimir Putin, Françoise

Hollande e tanti grandi della terra pronti a celebrare quella seconda corsia di 35 chilometri costata - assieme alle opere di allargamento e approfondimento dei 190 chilometri originari - qualcosa come 7 miliardi e mezzo di euro. Sette miliardi e mezzo destinati a trasformare il vecchio Canale in un autostrada marittima a doppio senso dove i tempi di transito si ridurranno da 18 a 11 ore mentre le entrate saliranno dai cinque miliardi e mezzo di dollari del 2014 fino ai 13 miliardi di dollari previsti per il 2023.

Se questi sono gli elementi, i numeri e l'essenza dell'orgoglio esibito sul versante del Canale dove in queste ore si rivive l'atmosfera dell'inaugurazione del 1869 sulla sponda opposta serpeggiano anche paura e inquietudine. Una paura che neppure le migliaia di soldati del Terzo corpo d'armata dispiegati lungo tutto il corso del Canale e le forze speciali e i poliziotti incaricati di vegliare sulle tribune riescono a dissipare. Una paura disegnata dalle cupole bandiere nere del Califfato che sventolano tra le sabbie e le dune di un Sinai diventato la roccaforte di Ansar Bait al-Maqdis, la spietata formazione terrorista che nel 2014 ha annunciato la propria adesione allo Stato Islamico. Una penisola

del Sinai dove, ai primi di luglio, la città di Sheikh Zuweid, distante 245 chilometri da Suez, è stata messa a ferro e fuoco nel corso di un assalto prolungatosi per tre giorni e costato la vita a un centinaio di militari egiziani.

A far ancor più paura, rendendo ancor più tesa l'inaugurazione di quest'oggi, contribuiscono poi i timori di un possibile attacco dello Stato Islamico allo stesso Canale. La minaccia non può certo venir liquidata come un'ipotesi remota od infondata. Già ai primi di settembre 2013 uno dei gruppi armati attivi nel Sinai pubblicò su YouTube le immagini di un attacco a colpi di lanciarazzi anticarro ad una portacontainer cinese impegnata nell'attraversamento del canale. Ben più serio e preoccupante appare però l'attacco dello scorso 16 luglio quando un commando di miliziani dello Stato Islamico colpì, utilizzando un missile terra nave lanciato dalle coste del Sinai, un'unità della Marina da guerra egiziana in navigazione a poco più di un miglio di distanza.

Un attacco che dimostra non solo come la qualità degli armamenti a disposizione della succursale locale del Califfato sia sempre più sofisticata, ma anche l'addestramento e le capa-



cià dei suoi militanti. E a rendere ancor più impressionanti le immagini dell'attacco, diffuse in rete dallo Stato Islamico, s'aggiunge l'apparente mancanza di reazione da parte di un'unità navale mandata a perlustrare non un tratto di mare qualsiasi, ma le coste di una penisola dove battaglie ed attentati degli scorsi anni sono costati la vita a 340 militari, 160 civili e più di 1500 militanti islamisti.

D'altra parte quell'opera colossale - finanziata non da grandi gruppi stranieri, ma grazie alla vendita in soli 8 giorni di certificati azionari a centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori - è anche il miglior simbolo della fiducia nel presidente Sisi. Un presidente che due anni dopo aver strappato il paese al presidente Muhammad Morsi e ai Fratelli Musulmani può rivendicare, nonostante una diffusa e preoccupante minaccia terroristica, la fiducia di un popolo dimostratosi pronto non solo a votarlo, ma anche a trasformarsi nel piccolo azionista dei suoi grandi progetti.

SVILUPPO

Con il raddoppio del Canale di Suez aumenterà la centralità del Mediterraneo.

Nel Mediterraneo, infatti, circola già il 19% del traffico mondiale di merci ed i traffici sono aumentati negli ultimi 15 anni di oltre il 120%.



IRINA BOKOVA

«Usiamo i caschi blu per salvare la storia»

La direttrice generale dell'Unesco chiede i militari per proteggere i tesori minacciati dai terroristi

LA PROPOSTA

Includere tra le missioni dell'Onu la responsabilità dei beni culturali

BARATTO

Le opere d'arte usate come merce di scambio per le armi

Usare i caschi blu dell'Onu per proteggere e difendere i Patrimoni dell'umanità.

La proposta d'istituire missioni armate per garantire la protezione dei tesori artistici arriva dai padiglioni dell'Expo. A lanciarla è Irina Bokova, battagliera direttrice generale dell'Unesco e portabandiera di un'autentica crociata contro i crimini dello Stato Islamico.

«Abbiamo i Caschi blu, usiamoli. Chiediamo, con forza, di includere tra le missioni dell'Onu la responsabilità di proteggere i beni culturali. Del resto non sarebbe una novità l'abbiamo già fatto in Mali», spiega la Bokova sottolineando come la protezione di quei beni debba essere al centro dell'agenda internazionale.

Nella visione della direttrice generale dell'Unesco, ribadita durante la visita del 31 luglio ai padiglioni dell'Expo di Milano, siamo di fronte a «tentativi sistematici di cancellare memorie e identità... Siamo di fronte a degli autentici crimini di guerra messi in atto per cancellare la nostra storia e il nostro patrimonio culturale».

Per l'ex ministro degli Esteri della Bulgaria - candidata, secondo le voci del Palazzo di vetro, alla carica di prossimo segretario generale dell'Onu - le imprese del Califfato sono l'ultimo atto di un disegno avviato quindici anni fa.

«I primi segnali sono la distruzione dei Buddha di Bamyán ordinati dai talebani. A quel tempo il mullah Omar spiegava che i musulmani devono essere orgogliosi di infrangere degli idoli. Nel 2012 mentre altri gruppi distrug-

gevano i mausolei e le mosche di Timbuktu un loro comandante arrivava a negare l'esistenza di un'eredità mondiale. Non sono più casi singoli. Siamo di fronte a una strategia coerente e ben organizzata di pulizia culturale». Una strategia senza precedenti - insiste la Bokova - per vastità e impegno. «Hatra e Ashur, due dei quattro patrimoni dell'umanità sotto la protezione dell'Unesco in Irak, sono stati già distrutti e altri nove siti sono stati demoliti. In Siria i sei patrimoni dell'umanità dell'Unesco sono stati danneggiati dai combattimenti. Quattro, tra cui le zone antiche di Damasco ed Aleppo, sono seriamente compromessi. Altri otto siti candidati a entrare nelle nostre liste sono stati danneggiati, distrutti o colpiti da saccheggi e scavi illegali. In Libia almeno otto fra centri ed edifici religiosi sono stati attaccati o abbattuti. E tutti sono seriamente a rischio».

La vastità e l'impegno profuso dallo Stato islamico fa pensare a una strategia che prevede «la persecuzione su base culturale e religiosa delle varie comunità nel tentativo di distruggere le diversità segno distintivo di quelle regioni».

Anche i sistematici saccheggi e i traffici illeciti di beni culturali utilizzati dai terroristi per finanziarsi rientrano a pieno titolo nel tentativo di imporre una visione totalizzante al resto del mondo. «La pulizia culturale - sostiene la Bokova - punta a eliminare qualsiasi fonte di diversità e pluralismo per sostituirle con una visione ristretta e limitata della società che non accetta l'idea di tolleranza... Questi at-

tacchi non sono più una semplice questione culturale, ma rappresentano una questione legata alla sicurezza. Tutto ciò richiede nuovi modi di pensare e agire. Dobbiamo mettere insieme coalizioni in grado di far fronte agli imperativi culturali legandoli alle questioni della sicurezza e dell'emergenza umanitaria». Le basi normative già esistono. Tra le più importanti la Bokova ricorda la convenzione dell'Unesco del 1954 sulla «protezione della proprietà culturale nei conflitti armati» che «proibisce di colpire o utilizzare per scopi militari antichità e centri culturali» o quella del 1970 «per colpire i traffici illeciti dei beni culturali». Lo «statuto di Roma della Corte criminale internazionale - aggiunge la Bokova - elenca tra i crimini di guerra la distruzione ingiustificata e intenzionale di centri religiosi culturali e artistici».

Il mondo libero ha già, insomma, gli strumenti per preservare la propria identità e la propria libertà. Deve solo capire - fa intendere la direttrice dell'Unesco - se ha voglia di utilizzarli e di difendersi.

Gian Micalessin



sahara occidentale

UNO STATO MAI NATO E OCCUPATO DAL MAROCCO

Abbandonati nel deserto da 40 anni

L'epopea dei Saharawi, 150mila persone che vivono in enormi tendopoli in mezzo al nulla



L'EX COLONIA SPAGNOLA

Territorio conteso dal 1976

Colonia spagnola con il nome di Sahara Spagnolo dal 1884 fino al 1975, il territorio fu spartito tra il Marocco e la Mauritania nel 1976. Nel 1979 la Mauritania, a fronte dei problemi procurati dalla guerriglia, rinunciò alla sovranità sulla sua parte di territorio, che fu annesso dal Marocco. Il 27 febbraio 1976 è stata proclamata la Repubblica Democratica Araba Saharawi dal Fronte Polisario sostenuto dall'Algeria.

Michele Novaga
da Tindouf (Algeria)

Sono oltre 150mila e da quarant'anni vivono nelle tende e nelle case fatte di sabbia nell'insospitale Sahara algerino. Cinque enormi campi profughi distanti anche diverse ore di jeep l'uno dall'altro dove i Saharawi si sono installati dal 1975 per fuggire all'occupazione militare marocchina del loro paese, il Sahara Occidentale.

Migliaia di persone che vivono solo grazie agli aiuti internazionali ma che sull'hammada (il deserto in pietra dove fa troppo caldo per viverci d'estate e troppo freddo d'inverno) sono riusciti a creare orgogliosamente scuole, ospedali, orti. Il loro paese, l'unico al mondo a non aver ancora potuto intraprendere il processo di decolonizzazione auspicato dall'Onu, è un territorio di oltre 250mila chilometri quadrati, situato tra Mauritania e Marocco, ricco di risorse minerarie e le cui coste sono considerate le più pescose di tutta l'Africa. Un paese occupato da 40 anni dal Marocco che ormai lo considera parte del proprio territorio anche se nessuno stato ne ha mai riconosciuto l'annessione. E lo fa col pugno duro reprimendo duramente ogni manifestazione pacifica dei Saharawi. Violenze e torture denunciate anche da Amnesty International nel suo report dello scorso maggio: «L'ombra dell'impunità: tortura in Marocco e nel Sahara Occidentale».

Colonia spagnola sin dalla fine dell'800, il Sahara Occidentale diventa terreno di conquista di Mauritania e Marocco all'indomani della morte di Francisco Franco e dell'abbandono del territorio da parte della Spagna. I Saharawi reagiscono come possono e improvvisano la resistenza attorno al

Fronte Polisario, che libera alcune aree per lo più desertiche e proclama nel 1976 la RASD-Repubblica Araba Saharawi Democratica, oggi riconosciuta da 51 stati riuniti nell'Unione Africana e da una trentina di altri paesi. Un popolo a metà tra coloro che vivono da rifugiati nel deserto e quelli che sono rimasti nella terra occupata senza libertà di movimento. Intere famiglie separate per sempre quando un muro di 2.700 chilometri, costruito dai marocchini nel 1984 con mattoni e sabbia, viene eretto per dividere in due il paese con una cerniera.

A nulla, finora, sono valsi gli sforzi dell'Onu che nel 1991, quando la guerra ha lasciato spazio alla diplomazia, ha inviato una missione internazionale (la Minurso, composta da 500 persone tra soldati e personale civile, a cui prende parte anche un piccolo contingente di carabinieri) con l'obiettivo di svolgere un referendum sull'autodeterminazione non ancora celebrato. Oggi, infatti, la situazione - nonostante i frequenti colloqui tra le parti condotti dal diplomatico statunitense Christopher Ross, inviato personale di Ban Ki Moon, è in stallo. Il Marocco ha proposto un piano di autonomia amministrativa rigettato dal Fronte Polisario, che si appella al diritto internazionale e vuole andare al referendum. «La frustrazione del popolo saharawi di fronte all'inerzia dell'Onu, incapace di assicurare il processo di completa decolonizzazione dell'ultima colonia africana, non può essere contenuta con vuote promesse», ha commentato Ahmed Bujari, rappresentante saharawi alle Nazioni Unite. Imbrigliato appare anche il Consiglio di sicurezza Onu che, nell'ultima risoluzione di aprile, con la quale prolungava di un altro anno (il

ventiquattresimo) la missione Minurso, si è limitato a invitare le parti a negoziare, auspicando la fine del contenzioso. Più netta appare invece la posizione dell'Unione africana, che ha recentemente adottato una risoluzione in cui si chiede all'assemblea generale dell'Onu «di fissare la data per svolgere il referendum sull'autodeterminazione del Sahara Occidentale».

Una faccenda internazionale dimenticata anche dai media. «La questione irrisolta del popolo Saharawi - commenta Francesco Bastagli, ex rappresentante speciale Onu nel Sahara Occidentale - non emerge per due ragioni: le nazioni che dettano le priorità dell'agenda internazionale, tra cui Stati Uniti e Francia, non sono interessate al problema. In più, sono tanti e tante le emergenze mondiali che il problema del Sahara Occidentale passa in seconda linea e raramente guadagna la prima pagina dei giornali».

Intanto nei giovani che vivono nei campi profughi cresce la rabbia. Se i loro rappresentanti politici del Fronte Polisario hanno sempre privilegiato la diplomazia, loro, cresciuti a pane e sabbia, non sembrano più disposti ad aspettare. Una preoccupazione condivisa anche dall'Unione Europea. «La questione del Sahara Occidentale che dura da quattro decenni può essere pericolosa per la sicurezza di tutta l'area», ha affermato il capo della diplomazia europea Federica Mogherini.



libia, siria, iraq

LA STRATEGIA JIHADISTA

Il Califfato ha paura delle statue Scomparsa la «Venere di Cirene»

A Bengasi sparisce il capolavoro che avevamo restituito a Gheddafi; a Tripoli distrutta la «fontana degli italiani»

Anche l'antica città romana di Leptis Magna è caduta in mano agli islamisti e rischia di fare la fine degli altri patrimoni dell'umanità

**Gian Micalessin
da Leptis Magna (Libia)**

«Guarda siamo arrivati... ora ti taglio la testa e prendo il martello». Mahmoud, il guardiano, con una mano si liscia la barba corvina, con l'altra alza il kalashnikov. E intanto ti sghignazza in faccia. «Daesh sono io... siamo già qua». A ben guardare può anche non sembrare una battuta. Mahmoud, uno dei guardiani armati di mitra che s'aggirano per i colonnati e gli archi di questa necropoli romana «patrimonio dell'umanità» potrebbe essere anche il proprio opposto. Il nostro viaggio tra i tesori che rischiano di scomparire per sempre, o già lo sono, inizia dai resti di questa colonia romana diventata, nel 200 dopo Cristo, il fulcro commerciale del Mediterraneo. Secondo «Alba Libia», la coalizione islamista al potere a Tripoli, qui a Leptis Magna - 130 chilometri a est della capitale in direzione Misurata - tutto fila per il meglio. Mahmoud e la decina di giannizzeri mandati a pattugliare l'arco di Settimio Severo e le terme di Adriano sarebbero la migliore garanzia di fronte alla violenza devastatrice dei nuovi vandali dello Stato Islamico.

**Quegli occhi senza sorriso
tra i capolavori del passato**

Certo per ora Leptis Magna, la città che nel 439 dopo Cristo fronteggiò la furia dei Vandali di re Genserico, non

sembra avere nulla da temere. Il Califfato per ora non bussa ai suoi cancelli. E tra i pilastri e le aquile simbolo della Roma imperiale s'aggirano famiglie e comitive. Clima e immagini di questa vestigia d'impero romano fanno presagire però cambiamenti assai simili a quelli che precedettero la fatale invasione vandalica del 439. La famiglia riunita per una foto di gruppo sotto l'arco di Settimio è un grumo nero di femmine allineate agli ordini di padre barbuto in tunica e braghe alla cavaglia. Moglie e due figlie, sono tre lugubri hijab di taglie decrescenti, nove occhi affacciati da sipari neri drappeggiati su corpi informi. Tre cupole censure in una cornice di millenaria bellezza plasmata tra l'ocra della pietra calcarea e gli azzurri di cielo e Mediterraneo. I loro occhi bassi, ma stupiti ricorrono confusi processioni trionfali e riti sacrificali. Le mani della bimba indicano un Caracalla fanciullo accompagnato per mano dal padre Settimio Severo. Fotografano, guardano, passeggiano per questi sentieri antichi con lo stesso stupore dei suditi di Genserico. Rapiti da una cultura estranea quanto sconosciuta. Ma nei loro sguardi rispettosi, quanto infinitamente avulsivi, leggi l'impercettibile distanza che separa l'estraneità dall'indifferenza. Un'indifferenza che, se alimentata dal fanatismo, può facilmente sfociare in compulsiva smania distruttrice. Anche senza lo Stato Islamico. È successo a novembre 2014

nel cuore di Tripoli. Lì, tre mesi dopo l'arrivo al potere delle milizie islamiste e la nomina a sindaco di Mehdi Al Harati, un ex militante delle cellule al-qaidiste del Gruppo Islamista Combattente, è scomparsa la «gazzella», la «fontana italiana» realizzata nel 1932 da Angiolo Vannetti. Al posto di quella gazzella abbracciata da una donna seminuda e circondata da getti d'acqua resta un deforme torso di cemento e metallo appoggiato sul basamento di una fontana, spenta e semivuota. Quella statua seminuda era l'ossessione dei gruppi radicali. Già nel 2011, dopo la caduta di Gheddafi, qualcuno aveva cercato di «rivestirla» avvolgendola in veli e stracci. Dopo la rimozione la statua ha fatto, probabilmente, la stessa fine dei Buddha di Bamiyan fatti saltare a colpi di artiglieria dai talebani afgani. Con quella profanazione messa a segno all'alba del ventunesimo secolo prese il via la minaccia a tutti i tesori del passato. Una minaccia sospesa come una Spada di Damocle sui tesori artistici ritor-



nati alla luce grazie al lavoro svolto dagli archeologi italiani durante e dopo la colonizzazione libica. Ricordate la Venere di Cirene restituita nell'agosto del 2008 da Silvio Berlusconi a Muḥammad Gheddafi? Di quella vestigia di donna nuda, senza braccia e senza testa, amorevolmente curata per 92 anni nella nostra Roma non ci sono più notizie. Bengasi, la città dove Berlusconi la riconsegnò a Gheddafi, è diventata prima la culla della rivoluzione, poi la base delle milizie islamiste ed, infine, la prima linea della guerra tra queste ultime e il governo in esilio di Tobruk. Lo scempio, da quelle parti, inizia nel maggio 2011 quando i reperti del cosiddetto Tesoro di Cirene - conservato dal 1917 nei sotterranei nella Banca Commerciale - vengono saccheggiate e rivendute sul mercato clandestino delle opere d'arte. Due anni dopo Cirene, il patrimonio dell'Umanità sopravvissuto a 26 secoli di storia viene occupato da un'orda di nuovi barbari che trasforma 200 delle sue tombe e dei suoi siti archeologici in case e negozi. Cirene, distante ottanta chilometri dal caposaldo dello Stato Islamico di Derna, non è però la più a rischio. Sabratha, la necropoli romana tornata alla luce grazie al lavoro compiuto nel 1920 dall'archeologo italiano Renato Bertocini è oggi un tesoro inaccessibile. A pochi chilometri dal suo teatro romano e dalla Basilica cristiana di Giustiniano opera un campo d'addestramento dell'Isis. Da lì sono usciti i responsabili delle stragi messe a segno al museo del Bardo di Tunisi e sulla spiaggia di Soussa.

I timori per il futuro e le certezze del passato

Se in Libia il destino dei tesori archeologici è solo in forse, in Siria e in Iraq è già compromesso. Palmira, la «sposa del deserto» siriano dove le carovane riposavano all'ombra di templi e colonne millenarie, è ormai un patibolo a cielo aperto. Tra gli archi e i colonnati del suo teatro romano i ragazzini boia del Califfato conducono mattanze d'infedeli. Tra esecuzioni, decapitazioni e consueti orrori consuma pure il sacco e la distruzione dei suoi tesori. Le esplosioni che il 23 maggio hanno sbriciolato il leone di Allat e altre statue sono solo la teatrale messa in scena dietro cui si consuma una sistematica opera di saccheggio, trafugamento e rivendita d'opere d'arte rimesse sui mercati dopo aver attraversato il confine turco. E così del patrimonio artistico siriano rischia di restare poco. La moschea degli Omayyad, al centro dei combattimenti tra ribelli islamisti ed esercito di Bashar As-

sad, è un cumulo di rovine. Al Qala, la città della simbolo di Aleppo poco distante - secondo la leggenda - da dove «Abramo mungeva la sua vacca» rischia di patire le stesse distruzioni subite ai tempi dell'assedio di Tamerlano. E il «Karak dei Cavalieri», la fortezza crociata caduta in mani ribelli e riconquistata dai governativi resta assolutamente inaccessibile. E nessun turista o studioso potrà più ammirare i leoni assiri scolpiti nella pietra di Arslan Tash sbriciolati dai bulldozer dello Stato islamico. Il vero regno dei nuovi vandali è però il nord Iraq. Là le vestigia del passato cadono una dopo l'altra sotto i colpi della furia iconoclasta del Califfato.

Khorsabad, la città dei leoni alati con teste umane dove 2700 anni fa il re assiro Sargon II eresse il suo palazzo è stata uno dei primi obiettivi dell'Isis. «Le mura della città sono state rase al suolo e i suoi templi saccheggiate e distrutte» - spiegava il direttore delle antichità irachene Qais Rasheed. Stessa sorte è toccata ai «lamassu», i leoni alati d'epoca assira posizionati all'entrata di Mosul, la capitale del Califfato del Nord Iraq. In quella culla di antiche civiltà, i nuovi barbari hanno fatto a pezzi i reperti di due sale del Museo e fatto saltare la Moschea venerata da ebrei musulmani e cristiani come la tomba del profeta Giona. A sud di Mosul si sono accaniti contro i templi di Hatra, la città patrimonio dell'umanità ed incrocio d'arte romana, ellenica e orientale. Il vero «crimine di guerra» è però la distruzione di Nimrud, la capitale neo assira del 1300 avanti Cristo dove sorgeva il palazzo di Ashurnasirpal. Un palazzo sopravvissuto a 2800 anni di storia e abbattuto a marzo dalle ruspe con le bandiere nere del Califfato. E così la Storia cancellata dal Califfato non si ripresenterà più agli occhi stupiti dei turisti e a quelli attenti e corrucciati degli studiosi. Diventerà una manciata di polvere, una cortina buia, un ricordo confuso estirpato dalla terra e consegnato ai libri di storia. Nasceranno lì i primi lembi di un mondo senza storia, senza ricordi e senza identità. Il mondo su cui il Califfato sogna di rimodellare i cuori e le menti degli uomini. Il mondo opaco dove una preghiera, un libro e un ordine lanciato dal pulpito di una moschea sono l'unico orizzonte dell'esistenza. Un mondo dove non esiste la sensazione dell'orrore perché non esiste quella della bellezza. Dove non è permesso sognare un futuro perché non esiste più un passato. Il mondo pervaso dal presente silenzioso e cupo di Abu Bakr Al Baghdadi e dei suoi tagliagole.

I BUDDHA DI BAMIIAN DEMOLITI IN AFGHANISTAN

La furia distruttrice dei talebani anticipò l'Isis

■ Tutto cominciò in Afghanistan nel 2001. Nella valle di Bamiyan, a circa 200 chilometri da Kabul e a un'altezza di 2500 metri, sorvegliavano due grandi statue raffiguranti il Buddha. Quella alta 38 metri era stata costruita 1800 anni fa, la «sorella» alta 53 metri aveva trecento anni in meno, essendo stata realizzata 1500 anni prima. Entrambe erano diventate un polo di attrazione turistica impor-

tante e furono inserite nel 2003 nel patrimonio mondiale dell'umanità dell'Unesco. Tutto inutile perché il 12 marzo 2001 i talebani usando l'artiglieria sgretolarono letteralmente le due immagini sacre scavate e realizzate nella roccia. Fu la prima, eclatante, raffigurazione dell'intenzione degli estremisti musulmani di colpire le sculture ritenute idolatre.



per saperne di più

Libri

«*Isis segreto*» di Andrea Indini e Matteo Carniello (Edizioni Il Giornale)

«*Gli italiani in Libia*» di Angelo Del Boca (Mondadori)

«*Siria, dagli Ottomani agli Assad. E oltre*» di Lorenzo Trombetta (Mondadori)

Film

«*Timbuktu*» di Abderrahmane Sissako

«*American Sniper*» di Clint Eastwood

Internet

www.youtube.com/watch?v=mTedC5rT-ByE e www.youtube.com/watch?v=9dvdY8wSLo Video della distruzione della antica città assira di Nimrude e dei monumenti storici in Siria da parte dell'Isis

NON SOLO BARRIERE

Il muro anti profughi, Dio nella Costituzione e un'Europa «nemica»

*Viaggio nel Paese nel mirino dell'Ue per la politica
in difesa dei valori della tradizione cristiana
e per il suo no deciso all'accoglienza di altri immigrati*

Il partito del premier Orbán
ha oltre il 45% di consensi
Ha superato la crisi economica
aumentando le tasse alle banche

**Alessandra Benignetti
da Budapest**

Abbiamo visitato l'Ungheria dei muri e delle campagne anti-immigrati che hanno fatto discutere la comunità internazionale. L'Ungheria della difesa della famiglia e delle radici cristiane dell'Europa, che chiede più sovranità e meno dipendenza dalla burocrazia, dal laicismo e dal super statalismo di Bruxelles. L'Ungheria di Viktor Orbán, il controverso primo ministro ungherese, oggetto di forti critiche da parte dell'Unione europea e oggi in prima linea nel fronte euroscettico su molte questioni: dall'economia, all'immigrazione. Molto è cambiato infatti, da quando, leader venticinquenne dell'Alleanza dei giovani democratici nel 1988, il premier ungherese animava i comizi del fronte liberale anti comunista nella piazza degli Eroi di Budapest. O da quando, per la prima volta al governo dal 1998 al 2002, trasportava l'Ungheria all'interno dell'Alleanza atlantica. Oggi Fidesz è un partito che sta virando sempre più decisamente su posizioni nazionaliste ed euroscettiche. Un'amanovra, questa, iniziata nel 2010 quando, cavalcando i temi della crisi economica e del malgoverno di sinistra, il partito è tornato al governo ottenendo la maggioranza

assoluta in Parlamento con il 52,73%. La svolta conservatrice è proseguita poi nel 2011 con l'approvazione della nuova Costituzione ungherese, nel cui preambolo venivano individuati Dio e i valori cristiani come valori fondanti della nazione, in malcelata contrapposizione con la scelta di Bruxelles di vietare qualsiasi riferimento alle radici cristiane dell'Europa nel trattato di Lisbona. Una Costituzione che ha codificato il primato dei cittadini ungheresi dentro e fuori i confini nazionali, il matrimonio tra uomo e donna come l'unico riconosciuto e la difesa della vita sin dal suo concepimento. E che per questo è stata attaccata dalle istituzioni europee e da Paesi come la Germania, con l'accusa di essere poco rispettosa delle libertà dei cittadini e dei diritti umani.

Nelle ultime elezioni però, quelle del 2014, gli ungheresi hanno rinnovato la fiducia al Fidesz, che ha vinto con il 45% dei voti. La flessione rispetto al risultato del 2010 è spiegata dall'avanzata nelle percentuali elettorali di Jobbik, l'altro punto di riferimento dell'Ungheria nazionalista, che nelle stesse elezioni ha guadagnato quattro punti, passando dal 16% al 20%. L'ascesa di Jobbik è stata confermata anche nelle suppletive dello scorso aprile a Talpoca, dove il partito ha

strappato un seggio al Fidesz, tanto da far pronunciare molti analisti sulla seria possibilità per l'estrema destra ungherese di andare al governo nel 2018.

Per ora sono solo pronostici, ma sta di fatto che in Ungheria oggi l'opposizione social-democratica non è incisiva, e sono invece le forze nazionaliste a crescere.

Nazionalizzazione economica ed euroscetticismo

Nonostante le forti critiche piovute sul suo esecutivo, il programma di «nazionalizzazione» economica di Orbán ha però vantato degli innegabili successi. Nel 2013 l'Ungheria è uscita dalla crisi e il Pil è salito fino all'1,1%, con l'aumento di domanda interna e occupazione. La ricetta del successo? Gli 800 milioni di euro di prestiti statali alle Pmi e pesanti tasse sui profitti di banche e società straniere. Assieme al taglio dei costi sulla bol-



letta del gas e della luce, che più di tutto ha fatto entrare Orbán nel cuore degli ungheresi. Non mancano però le contestazioni, come testimoniano le frequenti manifestazioni di piazza contro la piaga della corruzione e le proteste di interi settori come quelli della sanità e della scuola, che lamentano un sistema troppo precario e stipendi troppo bassi. C'è, poi, chi accusa il governo di aver preso una deriva autocratica con le leggi restrittive sulla libertà di stampa e chi punta il dito contro l'eccesso di retorica populista che non troverebbe riscontro nei fatti. Ma c'è un punto sul quale gli ungheresi sembrano essere tutti d'accordo: a entrare nell'Eurozona non ci pensano proprio. Avere una moneta nazionale, viene considerato infatti, da molti, come per la Polonia e la Repubblica ceca, un fattore di competitività. L'adozione della moneta unica, per dirla con le parole di Orbán, è quindi un processo che, se sarà mai avviato, «richiederà decenni». E richiederà anche la modifica della costituzione, che stabilisce nero su bianco che il fiorino ungherese deve essere la moneta nazionale. La recente elezione di Andrzej Duda in Polonia, mostra poi come questa tendenza si stia allargando oltre i confini magiari. Il quarantaduenne del Pis (Diritto e giustizia), la destra populista anti russa di Jarek Kaczynski, è stato eletto presidente con il 53% dei consensi, dopo una campagna elettorale tutta incentrata sull'euroscetticismo e sul richiamo ai valori tradizionali cattolici e patriottici, cavalcando il malcontento dei giovani disoccupati e dei precari. Duda e Orbán hanno una storia simile: entrambi liberali e anticomunisti, seguono un percorso che li porta ad attestarsi su posizioni radicali e conservatrici. Quello che li differenzia è soprattutto l'approccio nei confronti di Mosca:

il partito di Duda è profondamente ruffiano e anti tedesco mentre al contrario Orbán, nonostante abbia votato anche lui le sanzioni, punta a relazioni privilegiate con il Cremlino. Un partenariato strategico che passa per le ingenti forniture di gas, per i 10 miliardi di euro di investimenti di Mosca sul nucleare in Ungheria e per il sostegno ungherese al nuovo progetto del Turkish Stream.

Se anche l'immigrazione è colpa dell'Ue

Quando siamo stati ad Áshottalom, il paesino magiaro al confine con la Serbia divenuto crocevia per migliaia di migranti provenienti dalla Siria, dall'Irak, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dal Nord Africa e dal Kosovo, ci siamo resi conto dell'entità del fenomeno dell'immigrazione incontrollata in Ungheria. Qualche settimana prima dell'annuncio della costruzione del muro, abbiamo visto e intervistato decine di migranti che nascosti nella foresta che segna il confine con la Serbia, cercavano di aggirare i controlli, pressoché inesistenti, per entrare in Europa. Il sindaco di Áshottalom, László Toroskay, ci spiegava come questo fosse un fenomeno nuovo, iniziato nel 2012, quando il governo di Orbán, cedendo alle pressioni dell'Ue, ha depenalizzato il reato di immigrazione clandestina. A seguito di questo provvedimento, anche la polizia di frontiera è stata sciolta. «L'Unione europea - accusa il sindaco - dopo averci tolto i mezzi per proteggere questo confine Schengen, non si è interessata minimamente al problema», che nel frattempo ha raggiunto numeri spropositati: le richieste d'asilo in Ungheria infatti sono passate da 2.157 nel 2012 a 43 mila per tutto il 2014, e 50 mila per i primi mesi del 2015. Oggi i profughi che ogni giorno attraversano il confine sono centinaia. Prove-

nienti tutti dalla rotta balcanica, vengono prelevati perlopiù nella foresta dai trafficanti, oppure si incamminano lungo le strade della cittadina, dove vengono fermati dalla polizia ungherese che li porta nel campo profughi di Röske, vicino Szeged, dove dovrebbero restare tre mesi per i controlli. In realtà la maggior parte riesce a scappare molto prima e a lasciare l'Ungheria per raggiungere l'Italia o la Germania. «L'Unione europea ci ha lasciato soli» questo è quello che ripeto a tutti. Anche in parlamento a Budapest, dove sono state pensate una serie di iniziative che hanno fatto discutere. Dalla diffusione dei questionari per verificare la posizione sull'immigrazione di otto milioni di ungheresi, fino all'annuncio choc del ministro degli Esteri Peter Szijjarto, della costruzione del muro di 175 km alto 4 metri al confine con la Serbia per bloccare gli ingressi. Una proposta lanciata due anni fa proprio dal sindaco Toroskay, vicino a Jobbik. E alla fine, dopo che il governo aveva detto di sì nelle scorse settimane a un più sobrio memorandum d'intesa trilaterale con Austria e Serbia per il rafforzamento dei controlli alle frontiere condivise, la controversa legge che prevede l'accelerazione nei processi di espulsione degli immigrati irregolari e la costruzione della barriera è stata approvata anche in parlamento. Grazie al voto in blocco dei parlamentari di Fidesz e Jobbik. La linea dura di Orbán sull'immigrazione quindi, oltre ad essere la risposta ad un fenomeno migratorio difficilmente controllabile è spiegabile anche con la necessità per questo esecutivo di recuperare consensi rispetto all'altra forza politica nazionalista, Jobbik, che, grazie alle sue posizioni radicali proprio su questo tema, sta crescendo nei sondaggi.

IL BALUARDO

Quella conversione a partire dall'anno Mille

■ L'Ungheria è una repubblica parlamentare e ha circa dieci milioni di abitanti. La capitale è Budapest dove vivono circa un milione e 600 mila persone. Dal 1955 è membro dell'Onu e nel 2004 è entrata nell'Unione europea. Il primo ministro dal 2010 è Viktor Orbán, alla guida del partito Fidesz.

Il rapporto tra ungheresi e cristianesimo, richiamato recentemente in modo esplicito

anche all'interno della costituzione magiara venne rafforzato a partire dall'anno Mille quando si insediò sul trono del regno d'Ungheria Stefano I che abbracciò la religione cattolica e contribuì alla conversione del suo popolo. Nel 1918 con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico in seguito alla sconfitta nella prima guerra mondiale venne proclamata la repubblica.



per saperne di più

Libri

«*Divorzio a Buda*» di Sándor Márai (Adelphi)

«*Trilogia della città di K.*» di Ágota Kristóf (Einaudi)

«*Nel regno oscuro*» di Giorgio Pressburger (Bompiani)

Film

«*Il grande quaderno*» di János Szasz

Internet

www.tripwolf.com
Guida di viaggio per tutte le città dell'Ungheria

MARTON GYÖNGYÖSI

«La Russia è l'unica che vuole difendere i nostri valori»

*Il leader del partito nazionalista
che ha il 20% di preferenze
spiega le strategie contro i diktat
imposti da Bruxelles e Usa*

LA SFIDA

La differenza
Tra Jobbik
e Fidesz?
La coerenza

IDEOLOGIA

Non più destra
né sinistra
ma la difesa
della sovranità

LA CRITICA

Matrimoni gay,
la prova che la
nostra civiltà è
vicino alla fine

Márton Gyöngyösi è il numero due del partito nazionalista ungherese Jobbik, che negli ultimi mesi sta guadagnando enormi consensi in Ungheria per via delle posizioni radicali su sovranità nazionale e immigrazione. Deputato all'Assemblea nazionale, è vicepresidente della commissione Affari esteri.

La proposta di Orbán sulla costruzione del muro tra Serbia ed Ungheria ha fatto il giro del mondo e mostra come le sue posizioni stiano diventando sempre più radicali. Qual è la principale differenza tra i vostri due partiti?

«La differenza tra Jobbik e Fidesz sul tema dell'euroscetticismo e dell'immigrazione sta nella coerenza e nella credibilità delle proposte. Orbán è stato uno dei grandi architetti della membership ungherese nell'Ue. Oggi ha posizioni euroscettiche ma non avrebbe mai il coraggio di chiedere di rinegoziare gli accordi con l'Unione o di indire un referendum popolare su questo, come chiediamo noi. Quello dell'immigrazione è un problema sorto da quando siamo entrati nell'Ue, che ci ha obbligato a rimuovere la nostra polizia

di frontiera e a depenalizzare il reato di immigrazione clandestina. Per questo ora ci troviamo senza mezzi a dovere affrontare un enorme flusso di migranti che cercano di venire in Europa da aree come il Medio Oriente e il Nord Africa, destabilizzate per colpa degli errori politici dell'Occidente».

Qual è, invece, la differenza tra voi e altri partiti euroscettici come Podemos, Syriza o Ukip?

«I politologi risponderebbero che esiste una differenza ideologica. Io invece voglio soffermarmi sulle analogie programmatiche dei nostri partiti. La divisione destra e sinistra, infatti, appartiene ormai al passato. Oggi la grande linea di frattura è l'approccio sulla questione della sovranità. La differenza quindi non è più ideologica ma tra due tipi di élite politiche: la vecchia élite che non vuole confrontarsi con il fatto che oggi gli Stati hanno perso la propria sovranità, e una nuova élite che invece vuole difendersi dai diktat di Washington e Bruxelles».

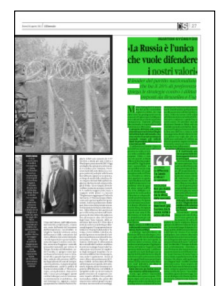
Esiste davvero un rischio terrorismo connesso all'immigrazione?

«Certo, ogni politico responsabile dovrebbe esserne preoccupato. L'Ungheria, dopo avere perso la sovranità nella gestione dei controlli alle frontie-

re e dopo avere contribuito all'invio di soldati per la Coalizione internazionale anti-Isis è diventata, per la prima volta nella sua storia un obiettivo del terrorismo. Orbán ha inviato 1.050 soldati ad Erbil e stanziato venti miliardi di fiorini per la coalizione a guida Usa, lo scorso marzo. Per prendere una tale decisione è bastata a Orbán solo una mail del comando centrale Usa. Il giorno stesso l'Ungheria è stata inserita nella lista nera dell'Isis e citata in molti messaggi come obiettivo dei terroristi. Con questo non voglio dire che non dobbiamo combattere il Califfato, ma che non possiamo seguire servilmente iniziative americane che si sono dimostrate finora fallimentari».

La vostra costituzione non ammette il matrimonio gay. Che ne pensa delle tendenze opposte che ci sono in Europa?

«Mi viene da dire che siamo senza speranza. Il ca-



sodi Conchita Wurst, celebrata come regina d'Europa all'Europarlamento o quello di nazioni come l'Irlanda che votano a favore del matrimonio gay, mi fanno pensare che la nostra civiltà sia vicina alla fine. Cose di questo genere non potrebbero mai verificarsi in Ungheria e sono il frutto della diffusione dell'ideologia liberal-marxista in Europa».

Lei ha più volte affermato che l'Ungheria deve stabilire delle relazioni privilegiate con la Russia. Perché?

«Innanzitutto perché sul piano dei valori la Russia è l'unica potenza che ha mostrato di volere difendere la nostra tradizione dinanzi agli attacchi delle teorie liberali di sinistra. In secondo luogo dal punto di vista geopolitico dobbiamo prendere atto del fatto che viviamo in un mondo multipolare, che esistono alternative all'unipolarismo americano e che presto o tardi queste alternative si organizzeranno rifiutando il nuovo "colonialismo" occidentale. L'Europa e la Russia sono profondamente interrelate e, con riferimento alla situazione ucraina, uno scontro tra noi e la Russia è contro i nostri interessi. Il nostro Paese si trova, infatti, su quella linea che divide Oriente e Occidente, sulla quale si sono sviluppati tutti i conflitti mondiali del secolo scorso. Sono sorpreso del fatto che Paesi come la Polonia non abbiano compreso questa lezione della storia e credo che la loro "russofobia" non abbia ragione di esistere oggi. Cercare un dialogo con la Russia significa, al contrario, adoperarsi per la pace in Europa».

Alessandra Benignetti

Viale: «I soldi per i profughi alimentano sistema coop»

Una provocazione, o forse no. Matteo Rosso presidente della Commissione Sanità e consigliere regionale di FdI ha presentato un'interrogazione chiedendo alla giunta di garantire ai cittadini liguri che vivono sotto la soglia di povertà, i 39 euro al giorno che vengono investiti per mantenere ciascun profugo presente sul territorio ligure. L'assessore alla Sanità, Sonia Viale ha convenuto con Rosso che non dovrebbe esserci discriminazione tra cittadini svantaggiati e profughi che vengono mantenuti dalla Stato e ha aggiunto non senza polemica che «Si sta creando una nuova economia perché i soldi destinati all'accoglienza non vanno ai richiedenti asilo sedicenti, vanno a tutto un sistema che si sta creando nell'ambito dell'accoglienza: dipendenti dei centri, mediatori culturali, insegnanti di lingua, operatori sociali, chi si occupa del servizio mensa o delle pulizie. L'accoglienza, se fatta bene, crea lavoro, ma se è un'emergenza, sarà destinata a cessare quanto prima, ma certamente non con questo Governo perché la sta alimentando l'emergenza visto che non sta facendo nulla per bloccare gli sbarchi».



L'intervista Matteo Forte

«L'assessore ha fallito. Il Pd lo mollerà»

Anche il consigliere centrista contro il piano sui luoghi di culto:

«Un errore clamoroso mettere all'angolo l'islam moderato»



I criteri
 Vincono gli
 interlocutori
 peggiori
 E i soldi

L'opposizione
 Ci hanno
 compattato
 Starò in aula
 anche di notte

Matteo Forte, lei è un consigliere di opposizione ma è anche un moderato. Perché sul piano moschee è così duro?

«Perché questo bando del Comune ha dato il risultato peggiore che potessimo immaginare. Si tratta di un errore clamoroso da ogni punto di vista: procedurale, amministrativo, politico».

Lei ha cercato di cambiare quel bando, cosa ha ottenuto?

«Io ho proposto un giro di vite, ho chiesto di premiare chi ha sottoscritto la carta dei valori, chi ha partecipato a iniziative di formazione degli imam patrocinate dal Viminale, chi ha ottenuto riconoscimenti del Comune. Al contrario, ha vinto chi ha messo più soldi. Si parla di un bando ma in realtà è stata un'asta, con rialzi dell'ordine del 50 e del 200%».

All'assessore Pierfrancesco Majorino lei non concede neanche di aver sbagliato in buona fede?

«Abbiamo a che fare con interlocutori che hanno dimostrato di essere in mala fede. E non mi fido di un assessore che ha accreditato una realtà che è legata a lui a doppio filo».

A cosa si riferisce?

«La responsabile Cultura del Caim, già vicepresidente dei Giovani musulmani, esultava per l'esito della gara. E leggo sul suo blog che collabora con l'assessore al tavolo

della cittadinanza, ed è componente della rete che ha ottenuto gli spazi di via Dogana per lo sportello dedicato alle seconde generazioni».

Perché Majorino dovrebbe legittimare il Caim più di altri?

«Questo è l'emblema di un rapporto clientelare. Sono seconde generazioni, molti sono cittadini italiani e votano. Majorino vuol essere il riferimento di questo mondo, che è stato incoraggiato in questi anni, ha avuto spazi, è stato ricevuto in Comune. Ma a che prezzo?».

A che prezzo?

«Via Padova è stata surclassata, sono state messe all'angolo altre comunità: la somala, l'egiziana, la marocchina, via Meda. Ma è da 5 anni che si va avanti così».

Lei cosa avrebbe fatto? Avrebbe fatto la moschea scegliendo direttamente altri?

«Non avrei fatto un bando, non avrei invitato in Comune alcuni rappresentanti del mondo musulmano. Avrei cercato di risolvere il problema, che esiste, lavorando con altri. La questione non è formale. È politica, geopolitica».

Si dice sempre che occorre sostenere i musulmani moderati. Milano cosa sta facendo?

«Esattamente il contrario. E non parlo di fatti di rilevanza penale. Dico che è stata legittimato un mondo di cui fanno parte realtà con

connotati precisi, che mirano a una islamizzazione della società».

Lei ha sollevato il caso delle «black list», con Stefano Dambroso, deputato ed ex pm. Avete avuto risposte dal ministero?

«Nessuna. Ma io ho parlato col console tedesco, che ha confermato: esiste il rapporto e a pagina 249 cita questa associazione turca Milli Gorus, la cui rappresentanza milanese oggi partecipa al progetto dell'ex Palasharp».

Come si regolerà con il voto in Consiglio comunale?

«Fra tanti errori, Majorino ha fatto anche questo, compattando l'opposizione. Non so se il provvedimento arriverà in aula prima di dicembre e non so che delibera porteranno, il Pd si è spaccato sul mio ordine del giorno e credo che difficilmente anche stavolta lo seguirà. Chissà cosa ne pensa Lele Fiano, altro candidato alle primarie. Certamente io starò in Consiglio notte e giorno per oppormi in tutti i modi».

Algia



La Regione: «Il bando moschee è illegale»

Il Pirellone dichiara guerra al Comune, in arrivo una pioggia di ricorsi. Forza Italia: «Fermate tutto»

■ Il bando per le moschee non rispetta le norme regionali, né la recente legge anti-moschee né la legge urbanistica. È l'assessore all'urbanistica Viviana Beccalossi a spiegarlo: «Non sembra - sottolinea - che il piano dei servizi vigente del Comune di Milano contenga individuazioni specifiche, dimensionate e disciplinate delle nuove aree oggetto del bando». E la legge «anti-moschee», sebbene oggetto di un'impugnazione da-

vanti alla Corte Costituzionale, è perfettamente vigente nella sua interezza fino al verdetto della Consulta. «Il punto - sintetizza l'assessore - è che il bando del Comune di Milano non appare conforme ai precisi contenuti della normativa regionale». Forza Italia chiede al Comune di fermarsi e Matteo Salvini in visita in viale Jenner attacca.

Alberto Giannoni a pagina 3

Moschee, stop della Regione: «Bando del Comune illegale»

L'assessore Beccalossi bocchia l'operazione: «Non è conforme alle regole vecchie e nuove»

LO SCONTRO

Preannunciati ricorsi
 Salvini in viale Jenner:
 «Restino a casa loro»

Alberto Giannoni

■ Il bando per le moschee non andrà lontano. Fa acqua da tutte le parti e la Regione lo conferma. È l'assessore all'urbanistica Viviana Beccalossi a spiegarlo, preannunciando la linea che seguirà sul caso: «Quando in Lombardia si parla di realizzare nuovi luoghi di culto - spiega - non si possono ignorare le regole contenute nelle leggi regionali». Due i testi vigenti: la legge anti-moschee del 2015 e la legge urbanistica. E «gli atti approvati da qualsiasi Comune in difformità o ignorando queste norme sono semplicemente e palesemente illegittimi», avverte l'assessore. Ora è chiaro che il bando del Comune, per il Pirellone, non rispetta la nuova legge regionale «anti-moschee» e non rispetta neanche la legge del 2005, che già fissava limiti: «Non sembra - sottolinea Beccalossi - che il piano dei servizi vigente del Comune di Milano contenga individuazioni specifiche, dimensionate e disciplinate delle nuove aree oggetto del bando in corso». La stessa legge «anti-moschee», sebbene oggetto di un'impugnazione davanti alla Corte Costituzionale, è perfetta-

mente vigente nella sua interezza fino al verdetto della Consulta. «Il punto - sintetizza l'assessore - è che il bando del Comune di Milano non appare conforme ai precisi contenuti della normativa regionale».

Il passo successivo sarebbe un'impugnazione, da parte del Pirellone, del provvedimento di assegnazione delle aree destinate a ospitare moschee: «Ho dato mandato agli avvocati della Regione di valutare se ci sono i termini per un'impugnazione della Regione - fa sapere Beccalossi - Sicuramente possono impugnare i cittadini milanesi. Io come cittadina bresciana non potrei ma sono sicura che i consiglieri comunali come Riccardo De Corato e Marco Osnato sapranno condurre su questo la giusta informazione».

Ma le falle tecniche, oltre che politiche, del piano moschee, sono probabilmente ben note anche Palazzo Marino. Ed è probabilmente per questo che è stato inventato un passaggio finale in Consiglio comunale, per «sanare» un iter molto dubbio. I tecnici del Pirellone, però, sono praticamente certi che non ci siano i tempi per una variante urbanistica che abbia questo effetto. Non prima delle elezioni. Insomma, il tutto è talmente pasticciato che nessuno vede la possibilità che all'assegnazione delle aree si arrivi davvero. Nonostante i proclami del sindaco.

Per l'ex vicesindaco Riccardo De Corato è «una farsa». E arriva la proposta di Forza Italia: «Credo che il buonsenso dovrebbe convincere tutti, a partire dal Comune, a sospendere l'assegnazione delle aree - ha detto ieri la coordinatrice lombarda Mariastella Gelmini - Visti i problemi tra le comunità, ma anche la situazione generale che induce alla cautela, sarebbe logico affidare la soluzione del problema - in via temporanea - all'unica autorità in grado di evitare scivoloni drammatici, quella che presiede l'ordine pubblico». Del caso si è occupato, trovandosi a due passi da viale Jenner, anche il segretario leghista Matteo Salvini, che ha liquidato il lavoro del Comune in modo perentorio, facendo sapere che un sindaco leghista bloccherebbe tutto: «Ci sono 100 mila islamici a Milano, è vero: finora dove stanno pregando? Spesso e volentieri a casa loro, possono continuare a farlo tranquillamente».





INCURSIONE

Il leader della Lega Salvini durante il sopralluogo nell'ex ospedale Bassi, occupato da famiglie senza tetto e destinato a ospitare la nuova Asl metropolitana

LA REPLICA

Ma Majorino insiste e ironizza sui timori «Bel passo avanti»

L'assessore al Sociale Pierfrancesco Majorino sembra non avere troppi dubbi sulla bontà del piano per la realizzazione dei luoghi di culto che è stato concepito a Palazzo Marino e che è sfociato nella graduatoria del 3 agosto, con la provvisoria assegnazione delle aree a due centri islamici aderenti al Coordinamento delle associazioni milanesi.

A dire il vero, lo stesso Majorino in Consiglio comunale in passato aveva mostrato anche una certa disponibilità ad accogliere i rilievi dell'opposizione. Ma oggi, forse complice il clima elettorale che lo vede in prima fila con la candidatura a sindaco - tramite primarie del Pd - tira dritto senza porsi troppi problemi. «Vi invito a dare un'occhiata - scrive sulla sua pagina facebook allegando l'immagine del progetto presentato dal centro islamico di Cascina Gobba per l'area di via Sant'Elia, in passato occupata dal Palasharp - Questa è una delle terribili e pericolosissime moschee contestate. Progettata da Italo Rota archistar milanese. Non entro nel merito. Anche perché l'iter non è concluso. Ma mi pare un buon passo avanti».



SACROSANTO LASCIARLI PREGARE MA RISPETTINO LE NOSTRE LEGGI

Orgoglio Pisapia per islam, gay e okkupazioni

di Giannino della Frattina

■ «Orgoglioso del bando sulle moschee», ha detto ieri (...)

(...) il sindaco Giuliano Pisapia al «Corriere della sera». Lodevole elogio del sacro diritto alla preghiera, se non fosse che qualche distinguo andrebbe fatto. Soprattutto in questa era post «11 settembre» in cui il drammatico intreccio tra religione e terrorismo è colpevolmente trascurato da un Occidente il cui complesso di superiorità lo rende ormai incapace di avere la giusta paura. Perché a Pisapia andrebbe ricordato che l'orgoglio per il bando sulle moschee messo in campo dal Comune, va coniugato con la ferma richiesta di rispettare le leggi. Se per aprire un negozio serve un calvario di burocrazia, non si capisce perché i centri islamici debbano spuntare come funghi. Giusto il diritto a pregare, ma altrettanto quello a pretendere che la moschea sia iscritta a un registro. Dal quale il prefetto la possa cacciare se viola la legge. E perché non pretendere un albo degli imam, così come per odontoiatri o giornalisti? Magari anche un ciclo di studi di livello universitario, così da evitare improvvisati stregoni o peggio fanatici terroristi. E le prediche in italiano, così come obbligano alla lingua nazionale Paesi islamici come l'Azeirbaigian. Soprattutto oggi che, dice Pisapia, a Milano ci sono oltre 100mila musulmani. Una città come Bergamo dentro una città (sempre più fragile) come Milano. E non si dica che la religione non conta. Perché se Pisapia è orgoglioso dell'albo a cui «hanno aderito oltre venti fedi», alla fine gli spazi messi a bando finiscono alle associazioni islamiche. Evidentemente quelle che più hanno a cuore il far proselitismo, magari quelle più vicine al Caim (l'ala radicale). A suon di soldoni. Con rilanci del 200 per cento. Ecco perché dalle moschee si devono pretendere bilanci trasparenti. Perché è la paura a generare ostilità. E finché dietro a un islamico si potrà immaginare un terrorista, l'integrazione sarà impossibile. P.s. Il sindaco Pisapia è orgoglioso anche di altre cose. Del registro delle coppie gay che lascerà come sua unica eredità ai milanesi e di chi okkupa abusivamente le case. Solo un «atto di legittima difesa», aveva detto in campagna elettorale.

Giannino della Frattina





IL BUSINESS DELL'ACCOGLIENZA

Profughi, soldi a pioggia senza appalto
E solo adesso Majorino corre ai ripari

Giuliana De Vivo a pagina 2

Emergenza profughi Gestione «allegra» dei soldi per accoglierli

*Tredici milioni di fondi statali
distribuiti senza gare d'appalto
Majorino (solo) ora corre ai ripari*

L'ANTEFATTO

**Cantone, presidente
Anac, aveva chiesto lumi
su altri stanziamenti**

Giuliana De Vivo

■ La gestione disinvolta dei fondi assegnati senza gara d'appalto dall'assessorato al Welfare non si ferma ai 2,5 milioni di euro distribuiti per gli alloggi alle fasce deboli.

Su questi era intervenuto a chiedere chiarimenti, nell'aprile scorso, anche il presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione Raffaele Cantone. Perché l'articolo 2 del codice degli appalti pubblici parla chiaro, e fissa soglie precise oltre le quali non è possibile erogare soldi a enti e associazioni senza una regolare gara pubblica d'appalto: 200mila euro per i lavori «in economia», 50mila per quelli assunti in amministrazione diretta. E se per l'assistenza e il sostegno a cittadini affetti da Aids e tossicodipendenti, i servizi per i senzatetto nel periodo invernale, l'accoglienza di persone vittime della tratta e progetti a favore di donne vittime di violenza si sovrano queste cifre, ora viene fuori che lo stesso accade - o almeno è accaduto finora - anche per la gestione dell'emergenza profughi. E dunque dall'ottobre del 2014. Tredici milioni di euro di fondi statali - soldi provenienti dal Ministero, quindi pagati non solo dai milanesi

ma anche dagli italiani residenti altrove - sono stati erogati dall'assessorato guidato da Pierfrancesco Majorino, sempre senza gara pubblica, ma con 43 semplici determinazioni dirigenziali.

Numeri alla mano - anche questi finiti sulla scrivania di Cantone - si scopre che l'incasso maggiore spetta a Fondazione Arca, da tempo in prima linea nel punto forse più sensibile della città, la stazione Centrale: 3 milioni e 800mila euro, in tredici tranche di cui cinque superiori alla soglia dei 200mila euro, e una addirittura pari a 1 milione e 325mila euro. La Cooperativa «Farsi Prossimo» ha ricevuto 3 milioni e 147mila euro. Oltre due milioni di euro sono stati assegnati a «Rti Gepsa Associazione culturale Acuarinto», che gestisce il centro di accoglienza di via Corelli. Tra i vari altri beneficiari compaiono anche Milano Ristorazione (1 milione e 158mila euro), Fondazione Fratelli San Francesco (1.378.901 euro) e Atm (250mila euro).

Che servano soldi per accogliere, curare e smistare queste persone è indubbio. Ma si può ancora spiegare il ricorso all'assegnazione senza gara, anche oltre i limiti di stanziamento previsti, con il carattere dell'urgenza di fronte a un fenomeno che è sotto gli occhi di tutti da oltre due anni? «Un'emergenza può durare sei mesi, dopo diventa una situazione prevedibile, sappiamo tutti che Milano è

diventata per molti una tappa obbligata», tuona il consigliere di opposizione Riccardo De Corato, che più volte ha rivolto critiche alla gestione dei fondi.

L'assessore e candidato a sindaco di Milano intanto è corso ai ripari: proprio ieri la Giunta ha approvato i criteri per individuare chi potrà partecipare alle future selezioni. Un elenco aperto a cooperative, fondazioni e altri enti senza scopo di lucro, che sarà aggiornato ogni sei mesi e avrà durata biennale, dal quale saranno scelte di volta in volta le realtà che si occuperanno di accoglienza di profughi e adulti senza fissa dimora in difficoltà economica. Queste associazioni del terzo settore iscritte all'elenco potranno presentare un'offerta nella gara a procedura negoziata.

Del resto un giro di vite sulla trasparenza nel settore Welfare era stato annunciato da Majorino già a fine giugno. E ieri l'assessore ha ribadito: «Negli anni di mafia capitale proponiamo il modello ambrosiano del sociale trasparente». Suona un po' come un'ammissione del fatto che, finora, qualcosa che non andava c'era. Ma meglio tardi che mai.



13

I milioni di euro di fondi statali erogati senza gara pubblica per la gestione dell'emergenza profughi tra il 2013 e il 2015

43

Sono le determine dirigenziali con le quali l'assessorato alle Politiche sociali ha distribuito i fondi tra i vari enti

200.000

È la cifra massima in euro che la legge prevede possa essere assegnata senza gara d'appalto. Puntualmente sforata

2,5

Sono i milioni per la gestione dei posti letto sui quali ha chiesto chiarimenti anche Cantone



PROCEDURE D'URGENZA

Si giustifica così il fatto che per oltre due anni non ci siano state gare. Adesso l'assessore al Welfare Majorino ha lanciato, in extremis, una operazione trasparenza



L'INIZIATIVA

L'ambulatorio medico di Emergency nei quartieri difficili

L'OBIETTIVO

OFFRIRE ASSISTENZA SANITARIA DI BASE E SERVIZI DI ORIENTAMENTO

LE CARATTERISTICHE

NEL CAMION «ARTICOLO 3» DUE SALE PER LE VISITE E DUE PER LA MEDIAZIONE



DOVE

In zona ovest

L'ambulatorio mobile è attivo da ieri nelle zone Lorenteggio Giambellino e San Siro

- MILANO -

UN AMBULATORIO mobile di Emergency ha iniziato oggi la sua attività a Milano «per offrire assistenza sanitaria di base e servizi di orientamento socio-sanitario a chiunque ne abbia bisogno: fasce vulnerabili della popolazione, migranti, persone senza fissa dimora, persone in stato di necessità».

L'ambulatorio mobile, che lavora in collaborazione con il Comune di Milano e con la Asl cittadina, è attivo nelle zone Lorenteggio-Giambellino e San Siro e «offre gratuitamente assistenza sanitaria di base e servizi di mediazione e orientamento-sanitario, per facilitare l'accesso alle cure di se-

condo livello attraverso i servizi sul territorio e per creare percorsi di inserimento nel sistema sanitario nazionale per chi ne è escluso».

L'AMBULATORIO mobile si chiama «Articolo 3» ed è un camion dotato di due sale per le visite ambulatoriali, due sale per la mediazione, un bagno e un'area di attesa per i pazienti. A bordo ci sono un medico, un infermiere, tre mediatori culturali e un autista-logista. È aperto dalle 9 alle 18 in via Odazio (zona Lorenteggio/Giambellino) il lunedì e il mercoledì, e in piazzale Selinunte (zona San Siro) il martedì e il giovedì.

L'Ong nata nel 1994 proprio a Milano, spiega che a Milano «esistono sacche di forte degrado e marginalità, che si trasformano in difficoltà nell'accesso alle cure. La crisi, i tagli alla spesa pubblica sanitaria e le difficoltà linguistiche e logistiche per i migranti, sono ulteriori fattori che rendono più complicato l'accesso a un diritto universale sancito anche dalla Costituzione ma che, nella pratica, è sempre più messo in discussione».



IMPEGNO Gino Strada ha fondato l'associazione Emergency



LA POLEMICA IL NUMERO UNO DI FDI: IL COMUNE SI SVEGLIA DOPO 4 ANNI Ma De Corato: 12 milioni già spesi senza gare

- MILANO -

«NON LO DICO IO, l'ha detto Cantone qualche mese fa...». Il consigliere comunale Riccardo De Corato fa leva sulla richiesta di chiarimenti inviata ad aprile dal presidente dell'Anac all'assessorato al Welfare per contestare ancora una volta la gestione degli appalti. E se qualche settimana fa si era concentrato su senz'altro, ex tossicodipendenti e rom, stavolta l'ex vicesindaco targato Fratelli d'Italia punta il dito contro le «procedure negoziate» utilizzate nella stragrande maggioranza dei casi per assegnare i fondi destinati da Governo e Prefettura all'emergenza siriani. Vale a dire i soldi stanziati tra il 2013 e il 2015 per consentire al Comune di fronteggiare le continue ondate di profughi transitanti in città (più di 70mila in poco meno di due anni). Documenti alla mano, De Corato va all'attacco: «Se togliamo il milione dato a Milano Ristorazione e i 250mila euro per i trasporti di Atm, il resto è stato tutto assegnato a poche associazioni del Terzo settore, sempre le solite». Il conto finale: quasi 12 milioni di euro.

NELLA GRADUATORIA messa insieme dal consigliere figurano i 3,8 milioni di euro (9 determine) per Fondazione Progetto Arca, i 3,147 (14 determine) per Cooperativa Farsi Prossimo, i 2,164 (4 determine) per il duo Gepsa-Associazione culturale Acuarinto e gli 1,378 (8 determine) per la Fondazione Fratelli di San Francesco. Così scorrendo fino ai 15.602 euro per la Cooperativa La Strada. «Si parla sempre di emergenza – aggiunge De Corato – ma ormai stiamo andando avanti così da due anni: c'era tempo per programmare». E la delibera approvata ieri in Giunta sull'istituzione di un albo degli enti ammessi alle selezioni? «Dopo oltre quattro anni di governo della città – chiosa l'esponente di FdI – l'assessore Majorino si ricorda di una questione chiamata trasparenza. E dopo quattro anni di mandato solo ora parla di bandi e di elenchi».

N.P.



Riccardo De Corato



IL CASO I VERBALI DEL BANDO MOSCHEE

Segrate, zero garanzie sull'origine dei fondi Eppure arrivano primi

HANNO DETTO

 <p>Martina Galanti</p> <p>TRATTAMENTI DIVERSI</p> <p>Noi non avremmo le stesse agevolazioni nei loro Paesi</p>	 <p>Rosa Critelli</p> <p>UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO</p> <p>Sono contraria per principio. Le moschee attireranno più immigrazione</p>	 <p>Anna Luelli</p> <p>DIRITTI PER TUTTI</p> <p>Mi sembra giusto riconoscere i diritti di tutte le religioni</p>
 <p>Giuseppe Bellacozza</p> <p>A CIASCUNO IL SUO</p> <p>Ognuno deve avere la libertà di pregare secondo il proprio credo</p>	 <p>Davide Donatellis</p> <p>CONTANO I NUMERI</p> <p>Tutti gli spazi all'Islam? Bisogna vedere quanti hanno fatto richiesta</p>	

IL PUNTO

Punto nevralgico

Il centro islamico di Segrate è un punto di riferimento per i musulmani di Milano e della Lombardia



- MILANO -

POCO ci è mancato che una delle tre aree pubbliche messe a bando dal Comune finisse ad un'associazione che al Comune non ha saputo dare alcuna garanzia né sulla sostenibilità economica del progetto del proprio luogo di culto né, soprattutto, sulla tracciabilità

dei fondi coi quali lo avrebbe finanziato. Lo strano caso può considerarsi chiuso e scampato solo per metà. L'associazione in questione è infatti il Centro Islamico di Milano e Lombardia. E se è vero che alla fine non è riuscita a conquistare una delle tre aree in gara, è altrettanto vero che ci è andata vicinissima e che una moschea, il Centro Islamico di Milano e Lombardia, ce l'ha già. Da oltre 20 anni.

COM'È POSSIBILE che una realtà così affermata non riesca a dare garanzie su temi quali sostenibilità economica del progetto e tracciabilità dei fondi? Com'è possibile che una Giunta che, come ovvio, ha promesso massima vigilanza sui fondi per le moschee, riesca a fare un bando che tiene in così poco conto il requisito della tracciabilità? Il Centro di Segrate si è infatti

classificato primo per l'area di via Marignano nonostante abbia rimediato zero punti proprio alla voce relativa ai finanziamenti. Ha dovuto rinunciare a favore degli evangelici perché il bando impediva di destinare tutti e tre i lotti alla stessa confessione religiosa e le associazioni (entrambe musulmane) arrivate prime per gli altri due lotti hanno ottenuto dalla commissione un punteggio più alto.

Gi.An.



Stadio, Fondazione Fiera valuta le contromosse

La cronaca online
su www.ilgiorno.it

Dopo l'esitazione
del Milan
sull'impianto al Portello
l'ente presieduto
da Benito Benedini
cerca il confronto

ANASTASIO ■ All'interno



LA CONTROMOSSA

Fondazione Fiera avvisa il Milan: gli impegni presi non si cambiano *Stadio al Portello, pronta la replica: legali in campo e parola al comitato*

LA LETTERA

L'ENTE HA MESSO A PUNTO CON I LEGALI
IL DOCUMENTO CON CUI RISPONDERE
ALLA BATTUTA D'ARRESTO DEL CLUB ROSSONERO

LA PARLAMENTARE

LICIA RONZULLI: «NON È VERO CHE MR. BEE
VUOLE RESTARE A SAN SIRO
NON SI È ESPRESSO CONTRO IL NUOVO STADIO»

L'OBIETTIVO

Far valere le proprie ragioni
senza troppe concessioni
dopo lunghi mesi di lavoro
di GIAMBATTISTA ANASTASIO

- MILANO -

SOLO DOMANI Fondazione Fiera risponderà alla lettera con la quale il Milan, lunedì pomeriggio, ha fatto sapere di voler limitare i costi e i tempi di realizzazione del nuovo stadio al Portello, area assegnata al club dalla stessa Fondazione appena un mese fa. Nel dettaglio, il Milan vuole certezze sulla spcsa da sostenere per bonifi-



care i terreni. Su queste pagine Alfonso Cefaliello, consigliere d'amministrazione dei rossoneri, lo ha fatto chiaramente capire: «Se l'opera di risanamento dovesse costare più di 25 milioni di euro e protrarsi più di 6-8 mesi, per il Milan potrebbero sorgere problemi». Eppure lo stesso Milan si era impegnato, il 7 luglio scorso, ad esonerare per intero Fondazione Fiera dagli oneri della ripulitura dei terreni, una garanzia risultata decisiva per vincere la gara del Portello. È qui che origina il giallo.

ANCHE LA FONDAZIONE, domani, replicherà via missiva, inviandola non solo in via Aldo Rossi, dove ha sede il Diavolo, ma anche ad Arup, la società che ha progettato l'impianto. Poche righe, ma di non facile stesura: l'imprimatur arriverà solo una volta interrogati i legali. Poche righe. Quanto basta perché sembrano fredde. Perché sia impossibile leg-

gervi alcuna apertura al Milan. Non adesso, non ancora. In largo Domodossola la missiva del Milan è stata accolta con sorpresa. E di più: non è proprio piaciuta. Né nella sostanza né nella forma. Benito Benedini, presidente dell'ente, con qualcuno dei suoi pare che così si sia sfogato: «Siamo stati mesi a trattare e adesso sembra che nulla sia stato davvero concordato: gli impegni presi dal Milan decisivi per l'aggiudicazione delle aree». Ciò detto, l'indicazione trasmessa in via ufficiale da Benedini suona così: «La nostra sia una semplice presa d'atto dalla quale non si possa evincere alcuna resa». La parola d'ordine, per ora, è «tenere ferma la posizione» sebbene di rumore se ne sia fatto già abbastanza in questi giorni. Un contenzioso legale, però, non converrebbe proprio a nessuno. Per questo la Fondazione da un lato si affida giocoforza ai legali ma dall'altro spera in un ripensamento del

Milan anche facendo presente ai rossoneri che nel caso ci sia da cambiare qualche carta sul tavolo, dovrà essere il Comitato Esecutivo a decidere di cambiarla. Non prima del 24 agosto, però. Benedini, infatti, non vuole e non può assumersi la responsabilità di andar da solo incontro alle richieste del Milan. Sì, il messaggio si può pure tradurre così: occhio che tra sedute del Comitato e del Consiglio generale della Fondazione i tempi rischiano di allungarsi nuovamente. Partita di scacchi. Servono nervi saldi. A meno che non si metta di mezzo di nuovo Silvio Berlusconi, amico di Benedini. Intanto il Gruppo Vitali sta alla finestra. Se le parti non dovessero ritrovarsi, il ritorno di «Milano Alta» sarebbe più di un'ipotesi.

giambattista.anastasio@ilgiorno.net



Sulle orme della Grande Guerra con Giancarlo Giannini

Per la rassegna «Passi nella neve – teatro, racconti, voci in Adamello», sabato alle 8.30 alla Conca della baracca delle fortificazioni di costa di casa madre (Ponte di Legno-Tonale), Giancarlo Giannini (*nella foto*) reciterà alcuni brani del «Taccuino di un nemico» di Dario Malini. In caso di maltempo, l'incontro sarà alle 11 al Palazzetto dello Sport di Ponte di Legno.



Un albo di enti affidabili per garantire assistenza ai senzatetto e ai profughi

Majorino: più trasparenza ai tempi di mafia capitale

- MILANO -

LA GIUNTA comunale ha approvato ieri i criteri con i quali selezionare enti ed associazioni che prestino servizi di prima accoglienza per adulti senza fissa dimora in difficoltà economica e profughi. Il provvedimento nasce da tre necessità. Primo: avere un sistema di prima accoglienza in grado di garantire sia interventi strutturali stabili nel tempo, sia emergenziali. Secondo: realizzare interventi adeguati, qualitativamente e quantitativamente, ad opera di gestori scelti secondo i principi della trasparenza e dell'imparzialità e che, oltre a possedere i requisiti generali per poter partecipare a selezioni pubbliche, dimostrino affidabilità ed esperienza nello specifico e delicato campo dell'accoglienza. Terzo: arrivare così alla formazione di un elenco di enti al quale il Comune potrà attingere con una procedura negoziata applicando il criterio dell'offerta economicamente vantaggiosa.

«PER LA PRIMA volta in vent'anni - spiega l'assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino - l'amministrazione procederà alla costituzione di un elenco di soggetti a cui rivolgersi per l'affidamento con procedura negoziata per la realizzazione di interventi per categorie fragili del-

la popolazione sia attraverso la progettazione di un servizio, sia per far fronte ad una emergenza. Crediamo che fare solidarietà avendo rapporti di natura economica con le istituzioni e quindi godendo di denaro pubblico implichi essere portatori di una responsabilità. Inoltre pensiamo che l'accoglienza debba essere sviluppata facendo riferimento alla qualità, alla formazione degli operatori, alla sensibilità nella relazione con il territorio. Negli anni di mafia capitale proponiamo il modello ambrosiano del sociale trasparente». Gli elenchi avranno durata biennale e saranno aggiornati con cadenza semestrale.

GLI ENTI ISCRITTI nell'elenco saranno chiamati a presentare un'offerta all'interno di una procedura negoziata e il punteggio della proposta tecnica farà riferimento a più aspetti. Il punteggio della proposta economica dovrà prevedere una base d'asta per i servizi di accoglienza non superiore a 32 euro al giorno per persona, prezzo standard riferito alle più importanti strutture di accoglienza sul territorio nazionale. Potranno presentare domanda di ammissione agli elenchi le realtà del terzo settore, della cooperazione, del volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni e privati attivi nei servizi alla persona.



ARRIVI Migranti in Centrale; a destra, Pierfrancesco Majorino



Una nuova generazione al comando «Basta stereotipi, siamo cambiati»

Islam, parla Piccardo: non ci sono più circoli chiusi e leader intoccabili

L'ADDIO

LA «CHIESA SHALOM GOSPEL» LASCIA I TERRENI
DI VIA MARNANO ALLA CHIESA EVANGELICA:
«VOLEVAMO L'AREA IN USO PER ALMENO 99 ANNI»

MESSAGGIO AL COMUNE

«Nessun sovvertimento
delle graduatorie
o andremo per vie legali»

di GIAMBATTISTA ANASTASIO

- MILANO -

«IN QUESTI 4 anni il Caim (Coordinamento delle associazioni islamiche milanesi ndr) ha rivoluzionato le dinamiche dell'associazionismo nella comunità musulmana milanese». Davide Piccardo, che del Caim è coordinatore, parte (anche) da qui per spiegare lo scontro sotterraneo che si sta consumando in questi giorni tra alcuni sodalizi islamici. Il bando comunale sui luoghi di culto ha premiato l'Alleanza Islamica, che si è aggiudicata l'ex Palasharp, e la Bangladesh Association, che si è aggiudicata gli ex bagni pubblici di via Esterle. Ma se nel primo caso non sono previsti scossoni, nel secondo lo scossone è scontato: la Bangladesh Association dovrà cedere via Esterle alla seconda classificata, la Casa della Cultura Musulmana di via Padova di Asfa Mahmoud, perché ha in corso un contenzioso col Comune. Applicazione di una regola del bando.

MA PICCARDO, nonostante il subentro di un'associazione di uguale confessione, non ci sta e torna ad avvisare Palazzo Marino: «Lo stesso bando non può concedere punti in più a chi vuole un luogo di culto regolare e poi escludere chi, per iniziativa del Comune, ha un contenzioso proprio sui luoghi di preghiera aperti prima del bando. Il Caim non accetterà sovvertimenti delle graduatorie, non senza provare un ricorso legale». Non bastasse, l'Istituto Culturale Islamico di viale

Jenner, quello di Abdel Hamid Shaari, ha vissuto male l'assegnazione del Palasharp all'Alleanza Islamica: «Torneremo a pregare in strada», ha scandito Shaari come se la nuova moschea non possa ospitare pure i fedeli di viale Jenner. Piccardo spiega: «La comunità musulmana milanese non è divisa. E la sua leadership che è divisa perché attraversa una fase di cambiamento. Grazie al Caim sono diventati protagonisti della vita associativa i musulmani della seconda generazione, quelli nati a Milano, coinvolti in un Coordinamento che elegge le proprie cariche ogni anno e che punta sulle competenze dei suoi componenti». Piccardo ha 33 anni. «Questi giovani, per il semplice fatto di essere nati qui, hanno un'apertura al dialogo maggiore di chi è arrivato a Milano dall'Egitto 40 anni fa. Hanno una maggiore capacità di conciliare gli insegnamenti dei testi sacri con la realtà in cui vivono. Prima del Caim la comunità islamica era fatta di circoli chiusi, spesso coincidenti con la nazionalità dei fedeli, guidati da leader che riproponevano qui le dinamiche dei Paesi d'origine. Leader ai quali va il nostro ringraziamento ma che, "in carica" ormai da 25 anni, non hanno più la rappresentatività di una volta». «La generazione che ci ha preceduto – sintetizza Piccardo – portava tutto da casa, la nostra deve cercare la via di una migliore e reciproca integrazione, la prossima speriamo trovi tutto già fatto. Basta con paure e stereotipi che ci offendono: perché siamo chiamati a rassicurare tutti in anticipo sull'origine dei fondi per le nostre moschee? L'onere della prova è rovesciato».

giambattista.anastasio@ilgiorno.net



Dir. Resp.: Marco Travaglio

LIBERO PENSIERO

“Io un islamico?
No, ma rispetto
il Mullah Omar”

◊ MASSIMO FINI A PAG. 17

DA QUALE PARTE Massimo Fini risponde Sto con il Mullah Omar, ma non mi converto all'Islam

Nulla a che fare con quell'ideologia cupa, in lui però rispetto il combattente



*Nei Talebani difendo
il diritto elementare
di un popolo
a opporsi
all'occupazione
dello straniero*
Il necrologio

Ho voluto ricordare
il guerrigliero afgano,
ma la sua religione mi
è estranea e odiosa

» **MASSIMO FINI**

Fra le tante email che mi sono arrivate a proposito del necrologio negato dal *Corriere* al Mullah Omar c'è quella di un lettore, Ettore Fumagalli che, senza entrare nel merito di quel necrologio, che comunque non condivide, mi chiede se mi sono convertito alla religione islamica (“Che Allah ti abbia sempre in gloria, Omar”). Se non sono insomma una specie di Magdi Cristiano Allam al contrario.

SE C'È QUALCOSA che è lontanissima dal mio modo di vedere il mondo è la cupa religione islamica, come mi sono estranei, anzi odiosi,

tutti i monoteismi, da quello della Chiesa fondata da Paolo (Cristo è un'altra cosa, è un simpatico e affascinante borderline, uno che delira, che crede veramente di essere figlio di Dio ma che sulla Croce dubita, umanamente dubita, “Padre, padre, perché mi hai abbandonato?”), in quello che, per me, è il più commovente verso del Vangelo) all'ebraismo pur essendo io di madre ebrea e quindi tecnicamente, secondo le leggi razziali di quella comunità, che io rifiuto, un ebreo. Semmai mi sento più vicino, ma solo culturalmente, all'animismo dei neri che hanno una visione magica e spirituale dell'esistenza e della Natura, o meglio la avevano finché è esistita un'Africa Nera, prima che fosse penetrata dall'islamismo, dai pii missionari a seguito dei colonizzatori europei e infine distrutta, non solo culturalmente, ma socialmente ed economicamente dal modello di sviluppo occidentale (sui barconi dei disperati viaggiano anche ghanesi, ivoriani, senegalesi, cioè gente di Paesi dove non c'è nessuna guerra, ma solo la fame).

NEL MULLAH Omar e nei suoi Talebani io non difendo la loro ideologia, difendo il diritto elementare di un popo-

lo, o di parte di esso, ad opporsi all'occupazione dello straniero, comunque motivata. Se neghiamo agli afgani questo diritto allora dobbiamo buttare nel cesso la nostra Resistenza, su cui abbiamo fatto tanta retorica, che durò solo un anno e mezzo ed ebbe il supporto degli Alleati, mentre in Afghanistan va avanti da quattordici anni senza l'aiuto di nessuno (se ci fosse stato, come si è spesso favoleggiato, quello dell'Isi pachistano, almeno un missile terra-aria ai guerriglieri afgani sarebbe arrivato, invece son soli contro tutti, Nato, russi e Iran compreso).

A me pare che nel civilissimo Occidente sia venuta meno ogni forma di 'pietas' o di misericordia come direbbe Papa Bergoglio (che Domine iddio l'abbia sempre in



gloria). Persino i terribili, e-secrabili ed esecratissimi Talebani, dopo aver giustiziato, per ordine di Omar, Naisbullah responsabile di essere stato il Quisling dei sovietici a Kabul, ne riconsegnarono il corpo alla famiglia perché potesse avere un'onorata sepoltura. L'ordine era del Mullah ma Abdul Razak, il comandante talebano entrato a Kabul, lo eseguì a modo suo. E le modalità furono atroci. Razak prese con sé tre soli uomini (segno che si sentiva sicuro dell'appoggio della popolazione) si recò nel compound dell'Onu dove Naisbullah si era rifugiato col fratello, lo evirò e lo finì con un colpo di pistola. La stessa sorte toccò al fratello. I due corpi, straziati, furono poi appesi ad una garitta, come monito. Ma queste modalità furono un'iniziativa di Razak, disapprovata da Omar che non era un uomo che amava le atrocità gratuite e tantomeno le umiliazioni (il giorno dopo concederà a tutti l'amnistia) come confesserà lo stesso Razak due anni dopo in un'intervista concessa a Kan Behraoz, *Taliban commander admits ordering Naish killing*, in News 16/2/1998.

CATILINA era per lo Stato romano l'equivalente di un Bin Laden di quei tempi, ma il suo corpo, dopo la morte in battaglia, fu restituito agli anziani genitori. E anche a Nerone, pur costretto al suicidio e condannato alla *damnatio memoriae*, non fu ne-

gata una tomba. Sulla quale il popolino di Roma, che aveva sempre amato questo imperatore che aveva preso le sue difese contro i senatori latifondisti e fancazzisti, continuò per trent'anni a portare fiori.

Oggi vedo che i civilissimi occidentali gettano in mare il cadavere del nemico senza tante cerimonie o sputano sulla bara di un nazista centenario e ne occultano la sepoltura.

Su *Repubblica* del 2/8 ho letto due begli articoli di Alberto Manguel ed Emiliano Morreale sulla 'guerra senza epica e la fine dell'eroe Rambo'. Questo è verissimo per noi occidentali che non combattiamo più con gli uomini ma con le macchine ed è difficile fare di un drone un eroe. Non per i nostri nemici. Tantomeno per il Mullah Omar. Che non ci ha semplicemente messo la faccia (questo è capace di farlo anche Renzi, tanto può sempre rifarsela), ci ha messo il suo corpo, ci ha rimesso un occhio, è stato ferito gravemente quattro volte, ci ha messo il suo coraggio, fisico e morale, la sua tenacia, la sua dignità. (Sia detto di passata: all'inizio il Mullah Omar non era un antioccidentale era semplicemente un a-occidentale, non voleva cioè che i nostri costumi e valori che non divideva entrassero nel suo Paese e lo travolgessero, come è poi puntualmente avvenuto). Quindi in quella che viene chiamata 'guerra asimmetrica' l'eroe, piaccia o no, è lui. Per questo, nemico che fosse, ho dedicato un necrologio alla sua memoria. "Che Allah ti abbia sempre in gloria, Omar".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IPROTAGONISTI



OSAMA BIN LADEN

Fondamentalista islamico sunnita, fondatore di al Qaeda e responsabile della strage dell'11 settembre, è stato ucciso in Pakistan il 1° maggio 2011 da un blitz delle forze Usa. Il suo corpo è stato sepolto in mare



LUCIO SERGIO CATILINA

Militare e senatore romano, cercò di sovvertire la Repubblica romana, e in particolare il potere oligarchico del Senato. La congiura ha come fonte principale l'impianto accusatorio di Cicerone, acerrimo nemico di Catilina

STATI UNITI A un anno dalla morte di Michael Brown. Più sensibilità sul tema razziale anche se gli agenti hanno sempre il grilletto facile

Dimenticare Ferguson: ma con le mani alzate

La vita dei neri conta
Hillary Clinton ha fatto
suo lo slogan usato
nelle strade dopo gli
omicidi indiscriminati
» **GIAMPIERO GRAMAGLIA**

Un anno buio, per inerti d'America: una scia di sangue e ingiustizie. L'uccisione di **Michael Brown**, 17 anni, disarmato e incensurato, non è stato, come qualcuno aveva sperato, l'ultimo episodio d'una serie già lunga, ma il primo d'una nuova recrudescenza di violenze spesso letali della polizia contro afro-americani. Fino a culminare, in primavera, nella strage in chiesa a **Charleston**, South Carolina: nove le vittime, un esplicito crimine di odio razziale, dove le forze dell'ordine non c'entrano nulla, ma c'è in gioco l'astio contro i neri di chi s'imbeve dell'ideologia della supremazia dei bianchi.

DIFFICILE DIRE se il fenomeno sia davvero in aumento rispetto al passato o se si sia acuita l'attenzione dell'opinione pubblica per questi episodi. Di sicuro, c'è una maggiore sensibilità dei media e pure della giustizia - federale e talora locale -, dopo che per molto tempo gli abusi degli agenti su neri erano stati valutati con molto lassismo. Di sicuro, la presidenza **Obama** è stata tirata in causa. Per alcuni, un nero, il primo, alla Casa Bianca esaspera, di per sé, la tensione razziale, creando malessere e a-

cuendo l'ostilità di quanti professano la superiorità dei bianchi, come l'omicida di Charleston, poco più d'un adolescente, armato d'odio e d'un arsenale. Per altri, Obama ha fatto poco, o nulla, per la sua gente. Ma il fatto che ad affermarlo vi sia pure il candidato alla nomination repubblicana **Donald Trump** dovrebbe, di per sé, togliere valore all'affermazione. Il presidente è però conscio che la sua presidenza, al di là del valore simbolico della sua presenza alla Casa Bianca, non ha fatto avanzare i diritti dei neri come ha invece fatto per i diritti civili delle coppie omosessuali. Di qui, un rinnovato impegno, rilanciato di recente, contro la segregazione: "Basta con città come Chicago", ha detto il presidente, partendo dalla sua. Prende enfasi lo slogan "le vite dei neri contano", che la battistrada democratica per Usa 2016 **Hillary Rodham Clinton** fa suo. La giustizia federale, al fine, si mobilita e cerca di surrogare lentezze e favoritismi locali. E il Comune di New York versa un indennizzo di 5,9 milioni di dollari alla famiglia di un nero ucciso dalla polizia in un episodio controverso.

QUANDO, IL 9 AGOSTO 2014, l'afroamericano Michael Brown viene ucciso a Ferguson, un sobborgo di St. Louis (Missouri) con colpi d'arma da fuoco alla testa, perché sospettato d'un furto commesso poco prima, di cui era innocente, le comunità nere d'America si mobilitano. E quando, a novem-

bre, una giuria decide di non incriminare il poliziotto che ha sparato, **Darren Wilson**, le tensioni di riaccendono: cortei di neri, e non solo, sfilano in tutta l'Unione, con le mani in alto, il gesto di chi s'arrende (ma viene lo stesso abbattuto).

Il 22 novembre, **Tamir Rice**, 12 anni, un bambino, viene ucciso in un parco a Cleveland; qualcuno chiama la polizia segnalando che un ragazzino spaventa i passanti con una pistola "probabilmente" giocattolo.

Gli agenti arrivano, si avvicinano e, nel giro di due secondi, sparano ferendolo a morte. E la lista s'allunga a Manhattan, Indianapolis - un uomo che scappa in un parco senza minacciare nessuno abbattuto a sangue freddo -, Staten Island, Baltimora, Tuscaloosa, Charleston, che non questa serie non c'entra nulla, ma è una mattanza di neri.

Spesso, la brutalità, l'inesperienza, la violenza, la superficialità, la paura degli agenti sono testimoniate da video amatoriali. L'ultima agghiacciante sequenza risale al 19 luglio, a Cincinnati: l'assassino d'un automobilista nero di 43 anni, padre di dieci figli, disarmato, che guidava alticcio un'auto senza targa. Il poliziotto che lo ferma gli spara alla testa e cerca d'inscenare una legittima difesa: questa volta, lo hanno subito licenziato e nel giro di due settimane incriminato. Un anno dopo Ferguson, comincia a esserci più giustizia per i neri in America?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA "SCINTILLA"

Il 26 febbraio 2012

Trayvon Martin, 17 anni, viene ucciso da un vigilante volontario ispanico in un sobborgo di Orlando (Florida). Il ragazzo, disarmato e incensurato - quasi un cliché, in queste cronache che provengono dai vari posti degli Stati Uniti - camminava tenendo in mano un sacchetto di dolciumi e una lattina di tè freddo: la sua colpa, avere il cappuccio della felpa tirato sulla testa, a coprire il viso. L'episodio segna Obama come presidente e come padre, "Quel ragazzo poteva essere mio figlio", dice. Ma l'assassino viene assolto.

.....

IL DISCORSO DEL LEADER

NUCLEARE

Iran, Obama al Congresso: "Accordo oppure sarà guerra"

▼ PER SOSTENERE l'accordo sul nucleare iraniano Barack Obama parla di pace, ma non esita ad evocare la guerra: "Cerchiamo di non usare mezzi termini, la scelta è tra la diplomazia o qualche forma di guerra". E ancora: "Molti di coloro che parlavano a favore della guerra in Iraq ora spingono contro l'accordo sul nucleare con l'Iran". E quindi la bordata: un "rifiuto del Congresso dell'accordo lascia una opzione: un'altra guerra in Medio Oriente. Forse non domani, forse non tra tre mesi, ma presto". Parole forti quelle usate ieri per ammonire il Congresso. E per farlo Obama sceglie anche una platea altamente simbolica, l'American University, la stessa dove nel 1963, poco dopo la drammatica crisi dei missili a Cuba, il presidente John Fitzgerald Kennedy

pronunciò uno storico discorso per proporre un accordo all'Urss sul controllo delle armi. Citando quel discorso Obama ha sostanzialmente dato l'avvio ad un'offensiva politica per convincere i repubblicani, ma anche diversi democratici, a non silurare il lavoro fatto in due anni che, ha sottolineato, raggiunge "il nostro più critico obiettivo di sicurezza". "Qualsiasi guadagno l'Iran può ottenere dall'allentamento delle sanzioni - ha detto - impallidisce in confronto al pericolo che potrebbe rappresentare se avesse l'arma atomica". Certo, ha concesso, l'accordo non risolve tutti i problemi con Teheran e "nessuno può biasimare Israele per essere profondamente scettico su qualsiasi accordo con un governo come quello dell'Iran".



Il rapporto di Amnesty Negli ultimi cinque anni le sparatorie nelle favelas hanno fatto 1519 vittime

Rio, la polizia ammazza a ritmo di samba

» CARLO ANTONIO BISCOTTO

Alle Olimpiadi di Rio manca circa un anno, ma già infuriano le polemiche. Non solo per il giro di appalti miliardari, di mazzette, di opere faraoniche e inutili, ma anche – a quanto riferisce Amnesty International – per l'incredibile brutalità della polizia di Rio de Janeiro. Negli ultimi cinque anni, secondo il rapporto di Amnesty, la polizia avrebbe ucciso 1519 cittadini di Rio per lo più poveri, giovani, neri e abitanti delle favelas. Il rapporto le definisce vere e proprie esecuzioni senza processo. Amnesty International ha svolto una lunga e accurata indagine esaminando migliaia di rapporti di polizia e giungendo alla conclusione che un assassinio su sei è stato opera di agenti di polizia in servizio nel quadro di una "strategia del terrore" decisa a tavolino per scoraggiare la criminalità nelle favelas. Tra il 2010 e il 2013 oltre il 75% delle vittime risultano essere uomini neri di età compresa tra i 15 e i 29 anni.

Nella maggior parte dei rapporti la morte viene descritta come "conseguenza del reato di resistenza a pubblico ufficiale" e, di conseguenza, nessun agente è mai stato citato dinanzi ad un tribunale civile per il risarcimento del danno e solo un agente è stato rinviato a giudizio dinanzi ad un tribunale penale. "A Rio convivono due città: quella glamour, tutta luci sfavillanti, negozi di lusso e grandi alberghi per impressionare il mondo e quella, ai più sconosciuta, dove la repressione poliziesca sta decimando una intera generazione di giovani neri e poveri", dice Atila Roque, direttore di Amnesty International in Brasile. Le autorità di Rio si sono scagliate contro il rapporto definendolo "infondato e fuorviante" in quanto non riconosce alle forze di polizia il merito di aver abbattuto i li-

velli di criminalità dell'85% nelle favelas dove operano speciali unità "di pacificazione" il cui compito è quello di sottrarre agli spacciatori il controllo del territorio.

IL RAPPORTO di Amnesty, sempre secondo le autorità di Rio, dimentica di ricordare che le forze di polizia hanno già adottato volontariamente molte delle misure consigliate nel rapporto e ricorrono meno di prima all'uso delle armi. Il sindacato di polizia sostiene che il rapporto trascura il contesto generale del Paese. Il Brasile è il Paese al mondo con il record degli omicidi e gli agenti di polizia rischiano la vita ogni giorno in quella che è una vera e propria guerra contro i narcotrafficanti e i piccoli spacciatori. L'anno passato – ricorda il sindacato – a Rio sono stati uccisi oltre 100 agenti di polizia. Anche la magistratura è scesa in campo confutando alcune affermazioni contenute nel rapporto. "Negli ultimi 5 anni sono finiti sotto processo ben 587 agenti di polizia", fa sapere il portavoce della procura di Rio. "Il rapporto è generico, fizioso e non contribuisce in alcun modo alla soluzione dei problemi che affliggono la città". Può anche darsi che le statistiche sulla criminalità segnalino qualche progresso – replica Amnesty – ma il numero di cittadini uccisi a Rio dalla polizia è allarmante e il dato non è stato smentito. I poliziotti si sentono sotto accusa e la proliferazione di telecamere e dispositivi di sicurezza nelle strade impedisce in molti casi di insabbiare le cosiddette "morti accidentali" e gli episodi di brutalità che spesso finiscono in rete come il video di Eduardo Ferreira, 10 anni, ucciso lo scorso aprile mentre tentava di prendere il cellulare dalla tasca, e quello di Lucas Lima, 15 anni, colpito alla testa da un colpo d'arma da fuoco di un agente mentre tornava a casa dopo aver giocato a calcio con gli amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controlli nella favela Mare Ansa



IL LEADER LEGHISTA ABBANDONA IL PROGRAMMA DOPO GLI INSULTI DI VAURO

«Fascista, razzista» E Salvini querela

Il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, ha annunciato di voler querelare il vignettista Vauro, dopo una lite fra i due avvenuta ieri mattina alla trasmissione di Rai3 Agorà.

«Lo querelo. Prima di darmi del razzista e del fascista - ha dichiarato Salvini, a margine di un sopralluogo all'ex ospedale Bassi di Milano - ti sciacqui la bocca, chiedi scusa e me lo giustifichi. Altrimenti ne rispondi». «Spero - ha detto Salvini - di poter dare in beneficenza un po' di soldi che questo signore sicuramente ha in tasca».

«Sono buonista e radical chic, ma io non interloquisco con un individuo che disprezzo moralmente profondamente», aveva detto Vauro rivolto a Salvini, per poi apostrofarlo come «razzista e fascista».

Il leader leghista, dopo il battibecco, ha abbandonato la trasmissione della tv di Stato [LaPresse]



Londra incrimina l'imam Choudary: lavora per l'Isis

Al Qaeda esulta: «Charlie» si è arreso

Il portavoce del movimento, Batarfi, se la ride: «Abbiamo vinto noi: niente più caricature del Profeta». E ha ragione

FRANCESCO BORGONOVO

■ ■ ■ L'aspetto più atroce della faccenda è che quest'uomo schifoso ha ragione a festeggiare e a farsi beffe di noi, dell'Europa e dell'intero Occidente. Il video di una decina di minuti appena diffuso dalla casa di produzione jihadista al-Malahem Media Foundation mostra il portavoce di al Qaeda nella Penisola arabica (Aqap) Khalid bin Umar Batarfi. È un lardoso dall'aspetto grottesco, con una barba a cascata lucida e bisunta, sembra che abbia i capelli attaccati dalla parte sbagliata del volto. Un vestito grigio gli fascia le trippe, e dalla base dell'inquadratura spunta quella che sembra l'elsa di un pugnale, di legno.

L'organizzazione di Batarfi è da tempo vicina allo Stato islamico, ed è tra i franchising jihadisti più pericolosi del Medio Oriente, con ampia disposizione di uomini e pure di mezzi, come risulta dal filmato, realizzato in puro stile occidentale. Il trippone unto si vanta dei successi ottenuti dai combattenti della guerra santa e torna sul massacro che ha decimato la redazione del settimanale satirico francese *Charlie Hebdo*. «Possa Allah avere pietà degli eroici Kouachi, e li accetti nel novero dei martiri», dice. Il loro atto, sostiene Batarfi, ha portato a una grande vittoria, visto che i redattori di *Charlie* sono stati «costretti a smettere di diffondere disegni offensivi del Profeta».

Batarfi prosegue, con i suoi modi suini, incensando altri jihadisti improvvisati e vantandosi per altre vittorie ottenute sulla libertà di pensiero, ad esempio l'assassinio dell'intellettuale del Bangladesh Avijit Roy, ucciso la scorsa primavera. Seguono le consuete minacce all'America e agli occidentali infedeli. Ma le parole su *Char-*

lie Hebdo sono le più pesanti e terribili. Perché, purtroppo, non si può obiettare nulla. I jihadisti hanno effettivamente vinto. Sono riusciti a silenziare il principale giornale satirico europeo. Lo hanno fatto materialmente, a colpi di mitragliatore, spargendo sangue innocente. Ma la loro vittoria ha anche una componente culturale e spirituale, di cui l'Occidente è in gran parte responsabile.

Il primo ad annunciare che non avrebbe mai più preso la matita per ritrarre Maometto è stato, mesi fa, il vignettista principe di *Charlie*, uno dei (pochi) sopravvissuti alla strage, ovvero Luz. Una scelta personale e comprensibile, visto il trauma subito. Luz aveva addirittura pensato di smettere di disegnare per sempre, a stento aveva trovato la forza per realizzare la copertina del primo numero del giornale uscito dopo il massacro compiuto dai Kouachi (la famosa «Tutto è perdonato»).

Poi è arrivata la dichiarazione di Laurent Sourisseau, in arte Riss, nuovo direttore della rivista. Ha annunciato che *Charlie* non avrebbe più pubblicato vignette su Maometto: fine dei giochi. Colpevolizzare i redattori del giornale satirico sarebbe ingiusto e pure troppo facile: sono loro ad essere stati colpiti, loro ad aver rischiato la vita in prima persona e ad aver perso amici e colleghi. Soprattutto, i vignettisti e i giornalisti di *Charlie* sono stati abbandonati praticamente da tutti. Ed è qui che sta la responsabilità dell'Occidente e dei suoi sedicenti intellettuali. Quando la celebre società letteraria Pen ha deciso di conferire un riconoscimento al settimanale francese, quasi duecento scrittori si sono rivoltati. Secondo loro, quelli di *Charlie* avevano esagerato, avevano sconfinato nell'islamofobia. Tra i contestatori c'erano nomi

famosi del panorama letterario mondiale, gente come Peter Carey, Michael Ondaatje, Francine Prose. Gli intellettuali democratici, i progressisti, si sono coalizzati per sparare sul bersaglio più facile, per altro già colpito da proiettili veri. Lo stesso hanno fatto vari vignettisti e autori satirici, a cominciare da Garry Trudeau, il creatore di *Doonisbury*. Tutti a dire che *Charlie* aveva abusato della libertà di espressione. Bene, ecco il risultato: al Qaeda oggi può esultare, perché ha vinto. E l'Occidente ha dato una mano. Perché non ha ancora capito che il dialogo e la morbidezza non servono a trattare con gli estremisti: peggiorano solo la situazione.

Emblematico il caso dell'Inghilterra, che da sempre ha un atteggiamento piuttosto tollerante con i musulmani, e per timore dell'«islamofobia» non ha mai posto il dovuto freno ai radicali. Poco dopo l'attentato a *Charlie*, centinaia di persone scesero in strada a Londra per protestare contro le vignette su Maometto. Tra i più invasati c'era Anjem Choudary, il quale dichiarò a tutti i media che chi offende il Profeta merita la morte. Bene, ieri le autorità inglesi lo hanno incriminato perché faceva propaganda per lo Stato islamico, di cui pare sia un membro piuttosto attivo. Costui per mesi ha potuto sproloquiare liberamente, concesse persino un'intervista a *Piazzapulita*. A lui abbiamo garantito libertà d'espressione. *Charlie*, invece, è stato abbandonato. Ora al Qaeda esulta, e ha ragione.



Il dibattito nazionale

La Merkel non ha leadership? Colpa di Hitler

Per «Der Spiegel» e molti scrittori la Cancelliera soffre del «complesso nazista» presente nelle generazioni tedesche. E ciò non consente la crescita politica della Germania in Europa

■ ■ ■ DIANA ZOGNO

■ ■ ■ Angela Merkel coi baffetti alla Hitler, Angela Merkel su un carroarmato diretto a sud, Angela Merkel vestita da Ss e così via.

Sono decine e decine le caricature comparse negli ultimi mesi sulla stampa internazionale, che rimandano ai vecchi fantasmi della Germania. **Varoufakis** li ha rievocati parlando delle aspirazioni di dominio dei tedeschi sull'Europa meridionale e **Manolis Glezos**, ex partigiano, oggi europarlamentare per Syriza, ha visto cosa accade quando i tedeschi puntano al predominio dell'Europa e dice che sta succedendo di nuovo. C'è perfino chi parla di «quarto Reich» tedesco. Ma è davvero così? La Germania sta tornando alla sua antica tendenza egemonica? Il settimanale tedesco **Der Spiegel** lo nega, con un lungo articolo, rimbalzato sui social. In copertina la cancelliera sorridente, in uno dei suoi completi color pastello, le mani giunte verso il basso, mentre sullo sfondo compaiono sette ufficiali nazisti di spalle al Partenone. Provocazione? Senz'altro. Ma su una cosa **Der Spiegel** centra il problema, toccato, recentemente, anche dal capo delle ricerche al Consiglio europeo per le relazioni estere, **Hans Kudnani**, nel suo libro **The Paradox of German Power**: la Germania di oggi è un «egemone riluttante». La Cancelliera, infatti, come leader europeo si è dimostrata molto cauta. Il potere che esercita è sempre un potere a metà, totalmente focalizzato sullo stato tedesco, mentre per gli altri si è limitata a stabilire regole, senza creare incentivi di sviluppo economico con cui coltivare un vero progetto Europa. Questo atteggiamento defilato trova conferma nel fatto che, nonostante abbia dominato economicamente l'Europa durante l'eurocrisi, la Germania è rimasta un nano dal punto di vista delle politiche

estere. Basti pensare alla sua astensione, nel marzo 2011, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il voto sull'intervento NATO in Libia. E in questa «astinenza» militare i vecchi demoni nazisti, c'entrano eccome. Lo sa bene Angela Merkel, il cui padre fece parte della Gioventù Hitleriana, come lo sa ogni tedesco della sua generazione, quelli che **Kohl** definì come «fortunati, per essere nati dopo», dopo il crollo del regime nazista, dopo il furore ideologico e dopo lo scoppio della bolla di sangue in cui per più di un decennio, una nazione intera aveva vissuto. I «nati dopo» rivendicarono sempre con grande convinzione questa loro fortuna. La sbatterono in faccia a chi li accusava di essere figli di amministratori della morte e, almeno in apparenza, non si mostrarono mai molto interessati a indagare il passato. Piuttosto, preferirono mantenere buoni rapporti coi propri genitori senza chiedere troppo. Dopotutto, come dichiarava nel 1967 Uwe, un sedicenne di Stoccarda, «A casa parliamo di tutto. Scuola, carriera, sesso, tranne di quel passato. Ci sono delle cose che vorrei sapere. Ma come faccio a chiederlo a mio padre? Esiste una cosa chiamata lealtà». La storica britannica **Gitta Sereny**, testimone diretta della furia nazista, sottolineò già nel 2002, come fosse proprio questa lealtà, a cementificare un'alleanza intergenerazionale tra i nati dopo la fine del Reich e la generazione dei loro padri, che il regime lo aveva vissuto davvero e dopo la sua fine, voleva solo far finta che non fosse mai esistito. Le uniche voci che squarciarono il velo di indulgente oblio furono quelle dell'ultima Gioventù Hitleriana: i bambini, che, per ultimi, erano stati educati secondo i dogmi della croce uncinata, ma avevano anche assistito al loro crollo. Furono gli unici ad avere il coraggio di af-

frontare il passato, perchè da un lato, data l'età, erano irresponsabili rispetto ai crimini commessi e dall'altro, avevano avuto esperienza diretta del regime totalitario e non potevano dimenticare.

Tra loro troviamo nomi di spicco, come la scrittrice **Christa Wolf**, il premio Nobel **Gunter Grass**, ma anche i protagonisti del '68 e gli stessi terroristi della R.A.F. Chi scrivendo, chi lanciando bombe, tutti loro affrontarono le proprie origini, le raccontarono e cercarono di porre rimedio alla colpa storica. Ma queste furono voci fuori da un coro di silenzio. Per il resto, i tedeschi tutt'oggi affrontano con difficoltà i rimandi al passato.

Non ne parlano e, se ne parlano, è sempre con imbarazzo e fastidio. Pure il ministro delle Finanze **Schaeuble** vede nella continua minaccia d'inflazione un drammatico ritorno a Weimar. I giovani si sentono giudicati per qualcosa che non hanno fatto e alzano uno scudo. Ma non avendo affrontato la loro «macchia» di popolo, ne restano vittime, come sottolinea anche il professore di Storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio, **Leonardo Paggi**, nella sua raccolta **La memoria del nazismo nell'Europa di oggi**. E Angela non è da meno, anche lei va avanti, combatte con l'austerità i Paesi che la minacciano, ma quando deve prendere davvero in mano le redini dell'Europa, arranca, retrocede, come se qualche vecchio fantasma le sussurrasse all'orecchio che è meglio evitare. Visti i danni dell'ultima volta.



Dall'ottobre 2013 al luglio 2015

Profughi, 11 milioni sotto la lente di Cantone

Ecco le determine approvate del Comune per l'accoglienza. De Corato (Fdi): dubbi sul rispetto delle regole

La gestione arancione dell'emergenza

Profughi, 11 milioni nel mirino di Cantone



R. De Corato [Fot.]
 ::: FABIO RUBINI

■ ■ ■ Quasi dodici milioni di euro. Tanti sono i soldi (fondi statali) che il Comune di Milano ha erogato senza bandi pubblici per l'emergenza profughi dall'ottobre 2013 al luglio scorso. La denuncia arriva da Riccardo De Corato che da mesi sta combattendo questa battaglia contro l'assessore Pierfrancesco Majorino. In tutto si tratta di 43 determine che sono finite nel mirino dell'Anticorruzione di Raffaele Cantone. Per la verità si tratta della seconda (...)

(...) tranche di fondi da quando, nell'aprile scorso, il Comune di Milano ricevette una dura tirata d'orecchie da parte del presidente Cantone il quale, criticando «una grave violazione delle normative in tema di appalti pubblici e del principio di concorrenza». In quell'occasione a finire nel mirino furono le determine dei servizi sociali e welfare. Ma sul tavolo di Cantone il plico era assai più voluminoso e comprendeva anche quelle della cosiddetta «emergenza profughi». Anche in questo caso le cifre «pari ad oltre 5 volte la soglia consentita per legge», come scriveva Cantone, sono state

affidate senza bandi di evidenza pubblici. Un vizio che, per dirla sempre con le parole del presidente dell'Anticorruzione rappresentano «un fenomeno rilevante che, peraltro, si è mantenuto costante, e che tutt'ora permane. Il quadro che emerge - concludeva Cantone - è indice di una grave violazione della legge».

Ma a chi sono andati questi quasi dodici milioni? A beneficiarne sono state undici tra associazioni, cooperative, fondazioni chiamate direttamente dal Comune di Milano. Tra le cifre delle 43 delibere spiccano ad esempio quella da un milione e 325 mila euro alla Fondazione progetto Arca che è in testa alla «classifica» avendo incassato in tutto tre milioni e 800 mila euro) o quella da un milione 545 mila e 470 euro a favore dell'associazione culturale Acuarinto per il rinnovo (senza gara data «l'emergenza»)

del contratto per la gestione del Cie di via Corelli. E via di questo passo fino a raggiungere la cifra totale di undici milioni 899 mila e 420 euro. Cifra alla quale bisogna poi aggiungere (ma qui si tratta di società del Comune) il milione e 158 mila euro devoluto a Milano Ristorazione e i 250 mila euro ad Atm per i trasporti dei profu-

ghi.

Numeri sui quali va all'attacco l'ex icesindaco e attuale consigliere comunale di Fratelli d'Italia Riccardo De Corato: «L'emergenza può essere ale se dura uno o due mesi - attacca il consigliere - ma se dura due anni emergenza non la è più. E se vogliamo non era nemmeno così difficile inuire che i profughi si sarebbero riverati su Milano per poi provare ad usci-

e dal Paese...».

Dopo la lettera di Cantone, Majorino si è difeso presentando un regolamento per la trasparenza di questi affidamenti, «ma - spiega ancora De Corato - lo ha fatto un po' in ritardo. Dopo oltre quattro anni di governo della città, l'assessore Majorino si ricorda di una questione chiamata trasparenza. E dopo quattro anni di mandato solo ora parla di bandi e di elenchi. Dobbiamo presumere che questo cambiamento in corsa comporti un mea culpa per non aver proceduto con la dovuta trasparenza per tutto questo tempo? Anche se così fosse - chiude l'esponente di Fdi - sarebbe parecchio in ritardo visto che ormai siamo a fine mandato e la gestione è durata per più di quattro anni. Curioso poi che questo passo sia stato fatto solo dopo le osservazioni del presidente dell'Authority Raffaele Cantone. Solo dopo questa lettera Majorino ci presentò in Commissione questi elenchi». Una bella grana per l'assessore che potrebbe inficiare la sua corsa alle primarie del Pd.

E a proposito di grane, a Milano nei prossimi giorni potrebbero arrivare altri duecento profughi dall'hub di Brescia. Originariamente destinati alla provincia di Brescia, sono bloccati nel milanese per «mancanza di posti disponibili». Anche perché albergatori e cooperative del Terzo settore bresciani da settimane hanno alzato bandiera bianca perché non ricevono pagamenti da quattro mesi.



L'ASSESSORE BECCALOSSI

Regione contro Comune: il bando sulle moschee viola la legge del 2005

Servizio a pag. 35

Lo stop del Pirellone

Il bando moschee del Comune è illegittimo

L'assessore Beccalossi gela Palazzo Marino: violata la legge regionale del 2005. Il leader lumbard: chiudiamo via Jenner

■ ■ ■ MARIANNA BAROLI

■ ■ ■ Il primo freno alla costruzione in città di due moschee ha un nome: legge regionale. Non bastavano i malumori tra i culti partecipanti al bando rimasti esclusi dalla graduatoria, la minaccia degli islamici di via Jenner di tornare a pregare per strada e l'ostruzionismo giurato dal centrodestra. Il testo di legge, approvato dalla Regione Lombardia in tempi record nei primi mesi del 2015, aveva proprio lo scopo di arrestare una volta per tutte l'avanzata arancione verso nuovi luoghi in città per culti diversi da quello cristiano. Numeri, leggi e commi che hanno un solo risultato: «ogni atto presentato in difformità o ignorando queste norme è semplicemente e palesemente illegittimo». A sottolineare la centralità della legge regionale nella partita moschee, è l'assessore regionale al Territorio e Urbanistica Viviana Beccalossi che, intervenuta sul tema, ha ribadito l'importanza di due testi di legge nella corsa alla costruzione delle moschee. «La materia era già precisamente normata dagli articoli 70 e seguenti della Legge regionale 12/2005, quindi anche nella versione precedente all'entrata in vigore della Legge 2/2015» ha confermato Beccalossi. Nessun timore nemmeno per quanto riguarda il ricorso da parte del Governo presentato alla Corte Costituzionale chiamata a decidere sulla legittimità della legge entro i primi mesi del 2016. Il testo è perfettamente valido» ha confermato l'assessore Beccalossi «la nuova normativa puntualizza e precisa meglio i contenuti del precedente articolo 72 della legge del 2005, prescrivendo l'inserimento della previsione del nuovo edificio di culto all'interno dello strumento urbanistico comunale». «Il

sindaco Pisapia esulta per nulla» ha invece ironizzato il capogruppo di Fratelli d'Italia in Regione Lombardia, Riccardo De Corato. «Al momento c'è solo il verbale di un bando, mentre l'assegnazione è rimandata in Consiglio» ha ricordato, «dove faremo un ostruzionismo storico. Oltretutto De Cesaris non è più l'assessore all'Urbanistica e voglio vedere se il neo nominato Alessandro Balducci sosterrà questo progetto che viola ben due leggi regionali». Intanto ieri il segretario del Carroccio Matteo Salvini, in visita in via Jenner, ha sottolineato come «un sindaco leghista bloccherebbe la costruzione delle moschee a Milano». «Ci sono 100mila islamici a Milano» ha continuato Salvini «finora dove hanno pregato?

Spesso e volentieri a casa loro, possono continuare a farlo tranquillamente». Duro anche il commento su via Jenner che, per il segretario leghista «andrebbe sgomberata». «Da qui sono transitati con sentenze passate in giudicato diversi terroristi islamici internazionali» ha concluso Salvini «che sia ancora aperto è una vergogna». Insomma, una strada tutta in salita nonostante la promessa del primo cittadino di approvare la graduatoria e il bando e dunque avviare i lavori per la costruzione delle nuove moschee già dalla fine del 2015.



Viviana Beccalossi [Ftg]



ISRAELE • Custodia cautelare per tre ultra-ortodossi. Galassia dell'estrema destra razzista ebraica

Bibi, «linea dura» ma avanti colonie

Michele Giorgio

GERUSALEMME

«Questi arresti sono un'operazione di immagine, rivolta all'opinione pubblica internazionale. (Il premier) Netanyahu sa che questi fanatici con le loro azioni violente danneggiano i piani per la colonizzazione dei Territori (palestinesi occupati) che lui ed il suo governo portano avanti». Il ricercatore israeliano Dror Ektes, esperto di colonie ebraiche, boccia senza appello la «linea dura» che il governo israeliano ha annunciato nei confronti delle frange più radicali della destra e del movimento dei coloni. «Gli stessi rappresentanti istituzionali dei coloni chiedono che i violenti siano puniti - ci spiega Ektes - perchè desiderano che ritorni la calma al più presto. L'uccisione del bambino palestinese (Ali Dawabsha) ha fatto rumore all'estero e riportato l'attenzione sull'illegalità degli insediamenti ebraici. I capi dei coloni perciò - aggiunge il ricercatore - chiedono una parvenza di legge e ordine sul terreno per continuare nell'ombra a strappare terre ai palestinesi e ad espandere gli insediamenti». Un giudizio secco quello di Ektes, condiviso probabilmente dai palestinesi che ridimensionano la portata del «pugno di ferro» di Netanyahu non destinato a modificare o rallentare i piani per la crescita delle colonie.

D'altronde ben poco resta dell'onda di sdegno suscitata dal rogo doloso innescato da coloni a Kfar Douma (Cisgiordania) in cui è bruciato vivo Ali Dawabsha. La «linea dura» di Netanyahu interessa sempre meno i principali giornali israeliani, a meno di una settimana dall'uccisione del bimbo palestinese. Ieri *Israel HaYoum*, megafono del primo ministro, ha aperto sulla morte di un soldato, stroncato dal gran caldo nella città vecchia di Gerusalemme. *Yediot Aharonot* ha invece scelto la «riduzione rivoluzionaria» dei prezzi del trasporto pubblico. Ha fatto eccezione, ma non sorprende, il liberal *Haaretz* che ha riportato con evidenza l'ordine di custodia cautelare emesso dal procuratore generale Yehuda Weinstein per tre attivisti dell'estrema destra (nella foto La Presse). Un passo che ha trovato ampio spazio sulla stampa internazionale. Così un colono 18enne, Mordechai Ben Gedalia (Mayer), è ora noto ovunque come il primo cittadino ebreo posto in «detenzione amministrativa» negli ultimi 10 anni. In sostanza è in carcere senza processo, una sorte toccata a diverse migliaia di palestinesi a partire dalla Prima Intifada (al momento sono 379 su un totale di circa 6 mila detenuti politici palestinesi). Ben Gedalia è sospettato di aver partecipato agli incendi dolosi nella Chiesa della Dormizione (Gerusalemme) e nella Chiesa della Moltiplicazione dei pani e dei pesci (Tiberiade). Potrebbe seguirlo Eviatar Slonim, un altro colono ebreo con precedenti per

aggressioni a palestinesi e per attacchi a chiese e moschee. E «sotto torchio» resta un presunto teorico della destra ebraica, il 23 enne Meir Ettinger, nipote del rabbino Meir Kahane, fondatore del gruppo Kach anti-palestinese e razzista. Tutti e tre però non sono stati collegati all'attacco contro la casa della famiglia Dawabsha.

In realtà lo Shin Bet, il servizio per la sicurezza interna, conosce alla perfezione e da anni capi, militanti, azioni e motivazioni della galassia dell'estremismo ebraico religioso e nazionalista. A cominciare dal gruppo del "Price tag" responsabile di buona parte degli incendi dolosi e degli attacchi contro villaggi palestinesi e siti religiosi islamici e cristiani registrati in questi ultimi anni. Ma il servizio di sicurezza continua ad agire contro queste persone con il fioretto e non con la sciabola che usa quando si occupa dei palestinesi. Davanti agli occhi di tutti c'è il gruppo "Lehava" di Benzi Gopstein. Nato per «combattere l'assimilazione degli ebrei e i matrimoni misti», "Lehava" con il tempo si è rivelato una organizzazione-ombrello dalla quale entrano ed escono kahanisti come Meir Ettinger, Baruck Marzel e Itamar Ben Gvir, esponenti della destra estrema laica come Michael Ben Ari, i coloni che fanno capo al consigliere comunale di Gerusalemme Arie King, i "Giovani delle colline" (della Cisgiordania occupata) e i tifosi dei club di calcio Betar Gerusalemme e Maccabi Haifa, noti per la loro violenza a sfondo razzista. Anche lo scorso novembre, quando alcuni militanti di "Lehava" finirono in manette per l'incendio della scuola araba ebraica di Gerusalemme *Hand in Hand*, il governo Netanyahu condannò l'accaduto e annunciò misure punitive eccezionali. Il loro capo Benzi Gopstein fu arrestato ma rimase in prigione appena un paio di giorni. Qualche mese dopo riapparve come «opinionista» a un talk show della rete televisiva «Canale 10».

A "Lehava" si aggiungono sempre, più numerosi, gli attivisti delle organizzazioni che chiedono la «redenzione» del Monte del Tempio, l'area nella città vecchia di Gerusalemme dove, secondo la tradizione biblica, sorgevano il primo e il secondo Tempio ebraico, che però da 1300 anni ospita la Cupola della Roccia, la moschea dalla cupola dorata che assieme a quella di al Aqsa rappresenta il terzo luogo santo dell'Islam. Con la loro richiesta di entrare sulla Spianata delle Moschee, appoggiata da diversi ministri e numerosi parlamentari, i militanti del della costruzione del «Terzo Tempio» rischiano di scatenare una escalation a Gerusalemme.



CHIESA E POLITICA

Catto-fascio leghisti alla ribalta nazionale

Inchiodano i crocefissi nelle aule scolastiche perché sono un segno della «nostra civiltà», ma aggrediscono papa, vescovi e preti quando si schierano dalla parte degli immigrati. È il cattolicesimo dei fascio-leghisti, sempre più compenetrati gli uni negli altri dopo la «svolta nazionale» di Salvini

KOCCI, SANTAGATA | PAGINA 6

CHIESA E POLITICA • Una fede antievangelica che il Vaticano continua a tollerare

Catto-fascio-leghisti alla ribalta

**Si dicono credenti
ma si oppongono
a migranti e gay.
I loro referenti sono
Lega e Forza Nuova**

Luca Kocci

Inchiodano i crocefissi sulle pareti delle aule scolastiche perché sono un segno della «nostra civiltà», ma aggrediscono papa, vescovi e preti quando si schierano dalla parte degli immigrati. Rivendicano le «radici cristiane» dell'Europa, ma se qualche cristiano afferma che la «fortezza Europa» deve abbattere i muri di protezione e di separazione lo marchiano come complice degli scafisti e amico dei terroristi.

È il cattolicesimo dei fascio-leghisti, sempre più compenetrati gli uni negli altri dopo la «svolta nazionale» di Salvini, a cui si sono prontamente accodati nostalgici del ventennio e residuati in camicia nera sedotti dalla possibilità di superare la barriera dello zero virgola delle loro fiacche prestazioni elettorali. Ma anche dei perbenisti borghesi che iscrivono i figli nella scuola cattolica e poi sbraitano se il vescovo decide di ospitare un gruppo di profughi vicino all'istituto frequentato dai loro rampolli.

Un cattolicesimo svuotato del Vangelo, trasformato in religione civile di un'Italia «Dio, Patria e famiglia», in piena sintonia con quel pezzo di Chiesa gerarchica, conservatrice e maschilista che ha opportunisticamente lasciato fare, quando non benedetto. Poche battaglie, strumentalmente selezionate: sì alla «famiglia naturale»; sì al crocefisso e al presepe in ogni aula; sì al finanziamento pubblico

delle scuole paritarie; no agli immigrati, soprattutto se islamici, quindi no alle moschee; no agli omosessuali che rivendicano i propri diritti; no alla «ideologia del gender», senza sforzarsi di capire davvero di cosa si tratta.

Alcuni episodi delle ultime settimane rivelano la contraddizione di una religione senza fede, brandita come una clava dai fascio-leghisti e da quella «vecchia piccola borghesia» - cantava Claudio Lolli - «contenta se un ladro muore o se si arresta una puttana, se la parrocchia del Sacro Cuore acquista una nuova campana».

Il primo nell'ex Veneto bianco, area Marca trevigiana. A metà luglio, alcuni abitanti di Quinto di Treviso, spalleggiati dal leghista presidente della Regione Luca Zaia, protestano con veemenza e respingono il trasferimento di un centinaio di profughi in un condominio. Pochi giorni fa due vescovi, monsignor Gardin (Treviso) e monsignor Pizziolo (Vittorio Veneto), scrivono una lettera aperta, per condannare la rivolta: siamo cristiani «nella maniera che ci è richiesta dal Vangelo o secondo un cristianesimo accomodante che ci siamo rimodellati sulle nostre ideologie o sulle nostre chiusure?», chiedono i due vescovi, «sconcertati di fronte alla deformazione di un cristianesimo professato a gran voce, e magari «difeso» con decisione nelle sue tradizioni e nei suoi simboli, ma svuotato dell'attenzione ai poveri, agli ultimi». Non si scompone Zaia: «I vescovi, che rispetto in quanto cattolico, io li capisco perché il Vangelo predica la solidarietà, ma i veneti hanno capito che molti di questi che noi aiutiamo come profughi non sono affatto in difficoltà. I vescovi hanno dato tutto quello che potevano dare? I seminari

sono tutti pieni di immigrati e di profughi? Non mi risulta. Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Pochi giorni prima il capo di Zaia, Matteo Salvini, segretario della Lega Nord e paladino dei presepi nelle scuole, dopo aver criticato il papa sempre sul tema immigrati, se l'era presa con don Formenton, un prete veneto da anni trapiantato in Umbria, che all'indomani della protesta anti-immigrati di Quinto (e di Roma, con i fascisti di Casa Pound ad alzare le barricate contro il trasferimento di un gruppo di rifugiati in un centro di accoglienza), aveva affisso sul portone della sua parrocchia a Sant'Angelo in Mercole (Spoleto), un cartello: «In questa Chiesa è vietato l'ingresso ai razzisti, tornate a casa vostra!», e le parole di Gesù del Vangelo di Matteo «Ero straniero e non mi avete accolto... Lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno». Salvini commenta su Facebook: «Don Gianfranco Formenton attacca la Lega, parlando di razzismo, odio, squadristo, Hitler e Mussolini «Vietato l'ingresso ai razzisti» si legge all'ingresso della «sua» chiesa. Forse il parroco preferisce gli affaristi alla Mafia Capitale? Preferisce gli scafisti, gli schiavisti, i terroristi? Povera Spoleto e povera Chiesa, se questo è un prete...».

Dalla Lega a Forza Nuova. A fi-



ne luglio alcuni militanti del movimento politico fondato da Roberto Fiore e Massimo Morsello affiggono di fronte alla cattedrale di Avezzano (Aq) un manifesto contro il vescovo, monsignor Santoro, reo di una pastorale di accoglienza verso i migranti: «Per il vescovo prima i clandestini, per Forza Nuova prima gli italiani». Forza Nuova non è nuova ad iniziative di questo tipo: l'anno scorso striscioni con la scritta «No fiabe gay. Proteggiamo i nostri bambini» vennero issati davanti alle librerie Paoline di Treviso, Trieste e Verona perché negli scaffali erano in vendita alcuni libri contro la violenza di genere e l'omofobia. E qualche anno prima i neofascisti si erano arrabbiati con un altro prete, don Armando Zappolini, che nella sua parrocchia a Perignano (Pisa) accanto al presepe aveva piazzato un cartello a sostegno della legge per la cittadinanza ai bambini stranieri nati in Italia: «Gesù, bambino nato in Italia nella notte fra il 24 e il 25 dicembre da genitori palestinesi senza documenti di soggiorno, non potrà diventare cittadino italiano». Eppure Forza Nuova è movimento che rivendica la propria cattolicità: il 20 giugno era in piazza a Roma, insieme ai neocatecumenali e ad altri gruppi cattolici, «per la famiglia e contro il gender»; e l'8 agosto i forzanovisti calabresi concluderanno il proprio Campo d'azione - durante il quale è prevista la proiezione di Sodom. La rivoluzio-

ne antropologica in atto, documentario a cura dell'associazione cattolica Pro Vita - a Belmonte Calabro (Cs) con il rito del «presente» a Michele Bianchi (gerarca fascista calabrese morto nel 1930) al termine di una messa officiata da don Giulio Tam, prete lefeviriano - quindi fuori dalla Chiesa cattolica - espulso anche dalla Fraternità San Pio X, che dice del proprio look: «la mia tonaca è una camicia nera taglia XXL».

Il terzo episodio a Crema, dove il vescovo, monsignor Cantoni, su richiesta della prefettura, decide di accogliere in un ex convento di suore una ventina di giovani profughi extracomunitari. Ma non aveva considerato, il vescovo, che accanto al convento c'è una scuola cattolica, e che i cattolicissimi genitori dei bambini si sarebbero ribellati: proteste in municipio e in Curia, raccolta di firme, minacce di ritirare dalla scuola i propri figli al grido «gli immigrati dove ci sono i nostri figli non li vogliamo».

Il vescovo fa dietrofront, ma bacchetta le «reazioni sconsiderate e irrazionali», dettate dal «demonio della paura dell'altro, del diverso da noi, dello straniero».

Si può chiedere alla Chiesa, se davvero è lontana da questo cattolicesimo antievangelico, di impiegare la stessa energia e la stessa determinazione usata in altre situazioni e contro altri «nemici» per isolare questi «buoni cattolici»?

DESTRE • In bilico tra anticlericalismo e «spirito concordatario» in cerca d'intesa con la chiesa

Dalla Repubblica sociale a Casa Pound

La destra radicale, e l'uso che fa della religione, assomiglia molto ai fascisti del vecchio millennio

Alessandro Santagata

Nel rapporto con la religione cattolica, l'estrema destra ha sempre oscillato tra l'anticlericalismo e quello che potremmo definire lo «spirito concordatario»: la ricerca di un'intesa con la gerarchia ecclesiastica o quantomeno di una copertura clericale in quanto forza preposta alla difesa dell'ordine nazionale. Stiamo parlando della destra neo-fascista cresciuta dalle ceneri della Repubblica sociale. La stessa che già nell'immediato dopoguerra, sulla base della lezione di Julius Evola, gettava le basi di quell'incontro con il tradizionalismo cattolico che si verificherà negli anni '60. In un libro recente Guido Panvini ha messo a fuoco questo passaggio sottolineando l'influenza che i settori dell'integralismo francese (la Cité catholique, per esempio) hanno esercitato sulla destra italiana durante la guerra d'Algeria. Un altro momento di snodo è stato il Concilio Vaticano II, contro il quale hanno preso forma i movimenti gravitanti attorno alla minoranza conciliare, a sua volta base del successivo scisma di monsignor Lefebvre e della sua Fraternità San Pio X. Se in precedenza era stato soprattutto il Movimento sociale ad assorbire le anime della destra cattolica insofferente verso la Dc, gli anni '60 e '70 hanno visto invece la nascita di un nuovo tipo di destra e di un neo-fascismo cattolicamente ispirato. I punti in comune erano, da una parte, la convinzione che il centro-sinistra si sarebbe rivelato l'anticamera del Pci al potere, dall'altra, il bisogno (più o

meno strumentale) di prendere le distanze dalla Chiesa di papa «Nikita Roncalli» e Paolo VI: una Chiesa in cerca di conciliazione con l'ebraismo e dialogante con il nemico comunista. L'incontro organizzato dai circoli Sturzo nel 1960 tra Luigi Gedda, Gianni Baget-Bozzo, Tambroni, Scalfaro e esponenti di rilievo della destra quali Giano Accame, Pacciardi e Romuladi può essere letto come una lastra di questa nuova destra in formazione e con alcuni lembi ancora presenti nell'istituzione ecclesiastica, nella Dc e nel mondo cattolico. Un decennio dopo, le tesi dell'epoca sulla necessità di un golpe contro il comunismo si sono rivelate decisive nell'indirizzare l'estrema destra giovanile e extraparlamentare verso la violenza politica e il terrorismo nero, come emerge, per esempio, dal profilo di Terza posizione.

Tornando al quadro complessivo, nonostante il riavvicinamento di alcuni settori della destra al magistero - in virtù dell'impegno di papa Wojtyła contro l'Urss e della comunanza di intenti in occasione del referendum sull'aborto - la rottura con la Chiesa ufficiale non è mai stata superata. È chiaro poi che il percorso del Msi, divenuto Alleanza nazionale, non è stato lo stesso di Forza nuova e della destra extra-parlamentare che oggi si riconosce in Casa Pound. Per quanto riguarda quello che oggi viene chiamato il «fascio-leghismo», è stato sottolineato da più parti come, dopo la fine della Prima Repubblica, la Lega nord ab-

bia funzionato da riferimento per i difensori del profilo culturale e religioso della Padania, «bianca e cristiana» come urlava qualche anno fa Borghesio. Con Salvini il partito dei «celti» antiromani sembra stia giungendo al termine della sua trasformazione in una forza nazionale, conservando però al proprio interno molte delle contraddizioni sopra evidenziate: un rapporto contrastante e contraddittorio con la laicità dello Stato - dalla battaglia contro l'8 per mille alla difesa del crocifisso nei luoghi pubblici - e una relazione conflittuale con l'istituzione ecclesiastica, come dimostrano anche le dichiarazioni recenti del segretario leghista contro la linea della Chiesa italiana e del Vaticano sui migranti.

È ancora presto per dire come andrà a finire questa ricomposizione della destra radicale, da leggere in chiave europea nella ricerca di un fronte più largo con i tradizionalisti cattolici e i neo-fascisti per contrastare l'«invasione» dei migranti. Si può comunque convenire con Baget-Bozzo quando già nel 1960 scriveva che il «tradizionalismo cattolico è stato l'anima della destra del XX secolo» e ciò malgrado la mancata copertura da parte ecclesiastica e la permanenza negli ambienti radicali di uno spiritualismo carsico dal carattere talvolta esoterico. Nella strumentalità del ricorso alla religione, e non solo in quella, i fascio-leghisti del nuovo millennio assomigliano molto a quelli del vecchio.



DDL A RISCHIO

L'ostruzionismo
del Ncd blocca
le unioni civili

Carlo Lanla

ROMA

Si allontana sempre più la possibilità di aver anche in Italia una legge sulle unioni civili. Saltata ormai la scadenza - promessa da Matteo Renzi - di arrivare all'approvazione del ddl Cirinnà entro l'estate, appare difficile, se non impossibile, che il testo possa essere licenziato a ottobre, mentre la maggioranza parla già di provvedimento licenziato entro al fine dell'anno ma come spesso accade quando si tratta di diritti civili, il governo Renzi è prodigo di annunci avaro di fatti concreti specie se deve fare i conti, come in questo caso, con l'opposizione del Ncd di Alfano che vede nel testo in discussione un'equiparazione tra matrimoni gay ed eterosessuali nonché il via libera all'adozione di bambini da parte delle coppie omosessuali. Naturalmente non è così, come Renzi sa bene, ma intanto blocca i lavori della commissione.

Nonostante le tante promesse (la prima volta che assicurò l'approvazione di una legge sulle unioni civili Renzi non era ancora segretario del Pd) il ddl rischia di finire ancora una volta impantanato. Anche perché, e questo è forse il vero motivo per cui il Pd non forza più di tanto la mano, in ballo ci sono le riforme

costituzionali a cui il premier tiene più di ogni altra cosa e la cui approvazione al Senato è prevista per la metà di ottobre. Prima di allora, per non rischiare di irritare l'alleato di destra, di unioni civili non se ne parlerà neanche. E dopo neanche. Si perché prenderà avvio la discussione sulla legge di stabilità che andrà avanti fino a dicembre lasciando poco spazio per l'esame di altri provvedimenti. Il rischio - o forse la certezza - è quindi che il ddl Cirinnà non uscirà da palazzo Madama neanche per la fine dell'anno.

E' nei lavori in corso in commissione Giustizia che il Ncd gioca pesante, con 1.500 emendamenti che paralizzano ogni possibilità di confronto. «In dieci giorni sono riusciti ad arrivare solo tre volte al voto», spiega la capogruppo di Sel al Senato Loredana De Petris. «Di questo passo il testo potrebbe arrivare in aula senza relatore». Se ci arriverà. «Il rischio più grosso - prosegue infatti De Petris - è che resti seppellito in commissione».

Una possibilità resa concreta resa concreta dalla decisione presa nei giorni scorsi dalla capigruppo di calendarizzare il provvedimento per l'aula una volta che la commissione avrà finito i lavori. Dove nel frattempo si perde tempo discutendo su emendamenti spesso inutili.



**L'inaugurazione
L'Egitto cerca
il rilancio: apre
il raddoppio
del canale di Suez**
Meringolo a pag. 19

Suez, sfida dei nuovi faraoni

Oggi l'apertura ufficiale del raddoppio del Canale che unisce il Mar Rosso al Mediterraneo. Una cerimonia fastosa in diretta tv mondiale per un'opera ciclopica che celebra il cambiamento di passo voluto dal presidente Al-Sisi. Cavalcando il nazionalismo, l'ex generale vuol far capire che il suo Paese è tornato a contare politicamente ed economicamente

**SENZA PIÙ IL PERCORSO
ALTERNATO DELLE NAVI
GLI SCAMBI
COMMERCIALI GLOBALI
CRESCERANNO
VERTIGINOSAMENTE
L'INAUGURAZIONE**

Davanti alle telecamere internazionali lo chiamano il regalo dell'Egitto al mondo, ma per gli egiziani è soprattutto un sogno che diventa realtà. A immaginarlo, quando ancora non era ancora un progetto su carta, fu addirittura Napoleone Bonaparte. Da oggi quell'ampliamento che né il vecchio faraone Hosni Mubarak né il suo successore Mohammed Morsi erano riusciti a portare a termine, diventa realtà. Per il Canale di Suez è giunta l'ora di disfarsi di quell'handicap che si trascina da quando è nato a fine '800: i 72 km di navigazione a senso unico alternato. Grazie a un progetto di parziale raddoppio dell'ampiezza di questo corso d'acqua artificiale lungo 193 km che permette la navigazione dall'Europa all'Asia, evitando la circumnavigazione del capo di Buona Speranza, navi che vanno in direzione opposta riusciranno a incrociarsi anche nel tratto fino ad ora più stretto. Fino a ieri le imbarcazioni dovevano aspettare che scattasse il rosso per le navi che andavano in senso opposto, ma da oggi non ci sarà bisogno di alcun semaforo.

GLI INTERVENTI

Grazie alla rimozione di 258 milioni di metri cubi di deserto, è stato scavato un nuovo canale parallelo che permette il passaggio

dei cargo più grandi, affiancando il vecchio all'altezza di Ismaelia. Osservando gli operai sudati mentre rimuovevano le montagne di sabbia per fare posto all'acqua, si è capito che per ridurre da 18 a 11 ore il tempo di percorrenza del Canale, l'Egitto ha costruito un'opera faraonica che fa venire l'acquolina in bocca agli investitori. Anche se numerosi analisti invitano a prendere con le pinze questi dati, i proventi dal transito di mercantili e petroliere dovrebbero subire una crescita vertiginosa: dai 5,3 miliardi di dollari di quest'anno a 13,2 del 2023.

Sulla carta il progetto doveva essere realizzato in 36 mesi, ma già nello scorso agosto, durante la cerimonia di presentazione dei lavori, il presidente Abdel Fattah Al-Sisi aveva alzato l'indice per correggere le previsioni: «Basterà un anno». E così è stato. Cavalcando il nazionalismo, l'ex generale Al-Sisi ha riservato ai soli egiziani l'onore di finanziare questa opera. Sono stati svelti e generosi e sono bastati otto giorni lavorativi per raccogliere gli 8,5 miliardi di dollari necessari.

IL PASSATO

Quanti ricordano la faida che scaturì, nel '56, la nazionalizzazione del Canale annunciata da un balcone di Alessandria dall'ex presidente Gamal Abdel Nasser, non resteranno stupiti nel valutare questa mossa, visto che Al-Sisi è uomo che dal suo debutto politico si presenta come l'erede di Nasser, indossando i suoi stessi occhiali scuri per rendere ancora più visibile questo parallelismo. Ma se all'interno del Paese, il nuovo presidente cerca di stimolare l'orgoglio nazionale, a livello

internazionale Al-Sisi vuole inviare l'immagine di un Egitto che conta, politicamente ed economicamente.

Per trasmettere questo messaggio, il governo ha preparato una festa che non ha nulla da invidiare alla prima inaugurazione di quel Canale progettato da un ingegnere italiano, Luigi Negrelli. Nel 1869 Ismail Pascià chiese a Giuseppe Verdi di comporre un inno appropriato all'evento. Dopo una serie di tentennamenti, il compositore accettò e scrisse l'Aida che debuttò però all'Opera del Cairo nel 1871. Per evitare festeggiamenti in differita, oggi in Egitto i fuochi d'artificio inizieranno già in mattinata, quando mega schermi - anche a New York, Tokyo, Pechino e Londra - trasmetteranno la diretta della cerimonia dal Canale. Il simbolo della festa è però la moneta d'oro che sarà coniata apposta. Due imbarcazioni che navigano in direzione opposta accanto a uno slogan: "Il nuovo canale di Suez: dall'Egitto al mondo".

A disturbare questa immagine di grandeur ci sono le notizie che arrivano dal Sinai e dalla Libia. Fotogrammi che mostrano che per garantire la stabilità regionale forse non basterà schierare i 10 mila poliziotti che oggi pattuglieranno le strade egiziane per contenere eventuali facinorosi non contagiati dalla Sisi-mania.

Azzurra Meringolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il quadro

Nel "Sogno di Suez" di Alberto Rieger (1864) il canale nell'antichità: il primo fu costruito dal re persiano Dario I



Il passaggio delle navi

Vagheggiato da Napoleone, fu aperto con i francesi il 17 novembre 1869. Verdi compose per l'occasione l'Aida



La nazionalizzazione

1965: è festa, il canale è egiziano. Ma la dura reazione di Francia e Inghilterra fa sfiorare una nuova guerra mondiale



La guerra del Kippur

Il canale fu al centro dello scontro arabo-israeliano. Nella foto dell'ottobre 1973 Moshe Dayan e Ariel Sharon



Gli sbancamenti del 2014

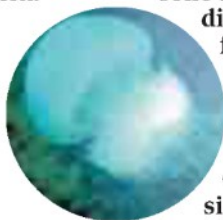
Sostenuto dal popolo egiziano, che ha finanziato gran parte dei costi, il nuovo tratto è il segno della rinascita



Effetti collaterali

L'allarme: in arrivo la medusa gigante

Una medusa gigante di 50 kg e famosa per la sua capacità urticante rischia di raggiungere le nostre coste. L'arrivo della *Rhopilema nomadica*, che ha già aggredito i bagnanti delle coste tunisina e israeliana, potrebbe essere uno degli effetti collaterali del restyling del



Canale di Suez. A denunciarlo sono cinquecento scienziati di 40 Paesi che hanno firmato una petizione per chiedere alle autorità egiziane una valutazione d'impatto ambientale. Anche la Commissione europea si è detta preoccupata per il deterioramento della biodiversità.



Il presidente Al-Sisi controlla il tratto di Ismailia

Israele, quella legge per gli estremisti ebrei

Finalmente il governo israeliano si è accorto che esistono anche dei pericolosi estremisti ebrei simil-jihadisti. Integralisti votati ad atti terroristici che d'ora in poi dovranno sottostare alla stessa legislazione che riguardava solo i terroristi islamici.

Ugo Nerozzi
Perugia



Raid degli Usa in Siria, i droni decollano dalla Turchia

APPLICATO L'ACCORDO PER LA GUERRA ALL'ISIS, E ANKARA PROMETTE: FAREMO ALTRE INCURSIONI INSIEME L'ATTACCO

NEW YORK Gli Usa hanno lanciato lunedì il primo attacco di artiglieria aerea in Siria, a bordo di un drone che era decollato da una base turca. La missione era attesa, ed era stata largamente anticipata dall'accordo che la Casa Bianca ha stretto il mese scorso con il governo di Ankara, in virtù del quale la Turchia ha messo a disposizione all'aviazione americana le sue basi aeree per la lotta contro lo Stato Islamico. Nonostante questo, le modalità dell'azione che si è svolta ieri, e i comunicati incrociati che l'hanno accompagnata, testimoniano di quanto fragili siano gli accordi internazionali che affiancano le operazioni militari nella zona.

LA MISSIONE

Il drone è partito dalla base di Incirlik in prossimità della città meridionale di Adana, non troppo lontano dalla costa mediterranea della Turchia. Fino ad ora l'aeroporto militare era stato utilizzato dagli americani solo per voli di ricognizione, ed era la prima volta che un velivolo trasportava artiglieria. Il portavoce del Pentagono, il capitano Jeff Davis che ha dato la notizia, non ha specificato se l'obiettivo è stato centrato dal drone. Quello che si sa è invece che il bersaglio era individuato su quella striscia di terra di 80 chilometri di confine tra la Siria e la Turchia nella quale le truppe del califfato sono riuscite a insediarsi e a tenere la posizione negli ultimi mesi.

PRESENZA INTENSIFICATA

«Da qualche tempo la presenza militare americana a Incirlik e altre nostre basi si è andata intensificando - ha confermato il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu, in viaggio per una visita in Malesia - Presto lanceremo insieme a loro un attacco in profondità contro l'Isis. Molto più misurata la risposta siriana, pronunciata dal ministro degli Esteri di Damasco Walid Al Moualem, il quale si è dichiarato in favore dei raid americani e turchi, ma solo se negoziati con il legittimo governo del suo paese: «Per noi non esiste un'opposizione moderata in confronto di una estremista - ha ricordato il cancelliere di Assad - chiunque prenda le armi contro la nostra autorità è per noi un terrorista».

I MILIZIANI MODERATI

Al centro della polemica ci sono i gruppi di miliziani siriani che il Pentagono sta cercando di istruire in territorio turco, per poi mandarli a combattere contro le truppe del califfato lungo la linea di confine.

L'ESERCITO DI LIBERAZIONE

Per Washington sono il primo nucleo di un esercito di liberazione contro l'oppressione dell'Isis; per Damasco sono degli insorti contro Assad che ancora nutrono la speranza di rovesciare il dittatore quando il loro potere militare e politico sarà accresciuto con l'aiuto degli alleati americano e turco.

GLI ALLEATI DI ASSAD

Sulla questione si sono pronunciati anche gli alleati storici della Siria: l'Iran, che è intenzionato a presentare all'Onu un suo piano di pacificazione, e la Russia, che si è chiamata fuori dal coinvolgimento in una guerra al califfato in terra siriana.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arresto preventivo per un leader dei coloni

Stretta sugli estremisti in Israele

TEL AVIV, 5. Stretta sugli estremisti in Israele. In linea con le disposizioni assunte nell'ultima riunione del Governo, le autorità israeliane hanno disposto ieri arresti amministrativi (ossia preventivi) a un cittadino israeliano: è un adolescente ebreo residente in un insediamento in Cisgiordania. Il suo nome è Mordechai Ben Gedalia ed è sospettato di aver partecipato nei mesi scorsi agli incendi dolosi nell'abbazia della Dormizione a Gerusalemme e nella chiesa della Moltiplicazione dei pani a Tagba. È la prima volta che viene preso un simile provvedimento in Israele.

In questa fase gli arresti sono di una durata di sei mesi, ma la durata potrebbe essere estesa in seguito. Già in passato Ben Gedalia era stato oggetto di provvedimenti restrittivi per i suoi spostamenti in Cisgiordania e in Israele ed era stato sottoposto a lunghe inchieste. Tuttavia secondo il suo avvocato, la polizia e i servizi segreti non hanno alcuna prova concreta che abbia preso parte agli attacchi alle chiese.

Ora però, dopo l'escalation di violenze nell'area della moschea di Al Aqsa a Gerusalemme est e in Cisgiordania – e in particolare dopo

la morte del bambino palestinese di diciotto mesi in un villaggio nei pressi di Nablus a causa di un attacco dei coloni con bombe molotov – il Governo guidato da Benjamin Netanyahu ha deciso la stretta, varando nuove misure volte a colpire con maggiore incisività le frange più estremiste del movimento dei coloni. Tanto che nei giorni scorsi è stato arrestato anche Meir Ettinger, ritenuto uno dei massimi ispiratori delle cellule eversive dei coloni.

Questo clima di tensione si riflette anche sulla scena politica: ieri alla Knesset, il Parlamento di Gerusalemme, c'è stata una seduta convocata d'urgenza per discutere dell'attacco terroristico in Cisgiordania e dei disordini a Gerusalemme. I parlamentari dell'opposizione si sono scagliati contro il Governo. Assente alla Knesset, il premier Netanyahu è andato invece in un ospedale a visitare una giovane israeliana gravemente ferita ieri dopo che la sua automobile era stata centrata da una molotov lanciata da un palestinese. E sempre ieri, intanto, nell'area circostante la moschea di Al Aqsa, un cittadino francese è stato aggredito da un gruppo di palestinesi: aveva sventolato una bandiera israeliana.



L'ANALISI

Impariamo dalla Silicon Valley d'Israele

Come trasformare i rischi in opportunità, la paura in occasione, la chiusura in apertura: Tel Aviv è stata capace di creare l'ecosistema ideale per sviluppare innovazione e tecnologia, attirando cervelli da oltre 70 Paesi.

Il modello è replicabile anche in Italia? Per obiettivi così ambiziosi serve un vero piano di marketing territoriale.

di Oscar di Montigny

direttore marketing,
comunicazione
e innovazione
di Banca Mediolanum

Sono stato rapito per sette giorni in Israele dall'euforia avanguardistica di #TechAviv, capitale e centro nevralgico della StartUp Nation. Comunque lo guardiate, in questo piccolo Stato dalla storia travagliata vedrete innovazione. Merito di un pluralismo culturale e di una forte identità che consentono, in una maniera peculiare quanto unica sul pianeta, di coniugare arte ed economia con filosofia e scienza. Otto milioni di abitanti e una capacità senza pari di attrarre talenti e «cervelli»: oggi in Israele convivono professionisti di oltre 70 nazionalità, tutti tesi a creare modelli di business innovativi, scalabili e immediatamente esportabili.

Il nostro Paese avrebbe molto da imparare da questo Stato e la recente sottoscrizione di un accordo bilaterale di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica è sicuramente un ottimo segnale anche se ancora tutto da implementare. Potrebbe insegnarci molto sulla valorizzazione di un asset e se noi italiani fossimo animati da consapevolezza, capacità e volontà, avremmo nell'unicità culturale e industriale due asset non replicabili al mondo.

L'ecosistema israeliano funziona perché si fonda sull'identità di un insieme che trascende anche l'orgoglio; perché è autorevole e stimola a una forte complementarità tra pubblico e privato, civile e militare, accademia e ricerca, singolo e gruppo. Una sorta di pentagono virtuoso sulle cui punte vivono le diverse anime della sua società: governo, esercito, accademia (ricerca e università), privato (aziende, multinazionali e fondi) e società civile. Tutte convergono verso un bene collettivo, hanno chiare regole di ingaggio e perseguono una comunione

d'intenti che troppo semplicisticamente sarebbe da ricondursi solo a mere ragioni storiche, politiche o religiose che si voglia intenderle. Si riscontra poi una forte capacità nel traslare le competenze da un ambito all'altro, continuando a produrre efficienza. Insomma, prendete la nostra Italia, oppressa da bandi cervellotici, da burocrazia elefantina e dall'atavica impossibilità di fare sinergia efficace e trasparente tra pubblico e privato, giratela al contrario, e scoprirete cos'è Israele.

Per obiettivi così ambiziosi serve però una programmazione mirata: un vero piano di marketing territoriale (industriale-sociale-culturale) sviluppato a tavolino e volto ad attrarre investimenti e talenti da tutto il mondo. Non è un caso dunque che oggi sempre più aziende investono in Israele perché il suo ecosistema è unico. Si è puntato su imprenditorialità, ricerca e innovazione, rendendoli «cool», quali caratteristiche imprescindibili per chiunque decida di lanciarsi nel variegato mondo delle startup.

Anche il ritorno dei cervelli in fuga dovrebbe ispirarci. Punte di diamante di questo ecosistema sono infatti gli Innovation lab e i centri di ricerca e sviluppo aperti da oltre il 25 per cento delle maggiori corporation internazionali; iniziative tanto attraenti da ricalamitare coloro che avevano espatriato per cercare fortuna altrove o che, avendola oramai trovata da tempo, iniziavano a sentire il richiamo di casa. Israele, seppur denso di contraddizioni, sta riuscendo a riportare un condizionamento al suo stato originario di condizione, trasformando un rischio in opportunità, una paura in occasione, una chiusura in apertura. Se riuscirà a superare tutte le sue contraddizioni, preservando le sue eccellenze, diventerà un modello organizzativo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**25%
DEI GRUPPI
INTERNAZIONALI
HANNO APERTO
CENTRI
DI RICERCA**

IL VATICANO / APPELLO IN VISTA DEL SINODO

Il Papa: "Non trattate i divorziati risposati come scomunicati"

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO. Le coppie di divorziati risposati «non sono scomunicate» e «non vanno assolutamente trattate come tali: esse fanno sempre parte della Chiesa». Sono le parole che ha pronunciato ieri Francesco durante l'udienza generale del mercoledì in Aula Paolo VI, nella quale ha ripreso il ciclo di catechesi sulla famiglia soffermandosi ieri sulla «cura di coloro che, in seguito all'irreversibile fallimento del loro legame matrimoniale, hanno intrapreso una nuova unione». «Niente porte chiuse. Niente porte chiuse — ha ripetuto il Papa —. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità. La Chiesa è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».

Sul tema dei divorziati risposati si dovrà esprimere il prossimo ottobre il Sinodo dei vescovi. Francesco sembra intenzionato a percorrere fino in fondo la strada della sinodalità. Ciò significa che ogni sua decisione seguirà ciò che il Sinodo comunitariamente esprimerà. «La Chiesa — ha detto ancora il Papa — sa bene che una tale situazione (quella dei divorziati e risposati, *ndr*) contraddice il sacramento cristiano. Tuttavia il suo sguardo di maestra attinge sempre da un cuore di madre; un cuore che, animato dallo Spirito Santo, cerca sempre il bene e la salvezza delle persone». Ecco perché sente il dovere, «per amore della verità», di «ben discernere le situazioni». Il Papa ha ricordato come fino a oggi «la Chiesa non è stata né insensibile né pigra» ed «è molto cresciuta la consapevolezza che è necessaria una fraterna e attenta accoglienza, nell'amore e nella verità, verso i battezzati che hanno stabilito una nuova convivenza dopo il fallimento del matrimonio sacramentale». Anche Benedetto XVI, ha detto ancora Francesco, è intervenuto sulla questione, «sollecitando un attento discernimento e un sapiente accompagnamento pastorale, sapendo che non esistono semplici ricette».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLLOQUIO. PARLA MADELEINE ALBRIGHT, L'EX SEGRETARIO DI STATO USA: «CI VUOLE UNA DISCUSSIONE INTELLETTUALMENTE ONESTA»

“Sì al dibattito ma senza fare demagogia”

“La chiave dell'intesa è che dubitiamo di loro. La sua importanza sta nelle verifiche e nella multilateralità”

PABLO X. SANDOVAL

LOS ANGELES. Oggi cade il 70° anniversario del bombardamento nucleare di Hiroshima, nel pieno del periodo di revisione da parte del Congresso statunitense dell'accordo sul programma nucleare iraniano. Madeleine Albright, ex rappresentante permanente degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite (1993-1997) ed ex segretario di Stato (1997-2000), crede che sia un buon punto di riferimento per ricordare agli americani e ai membri del Congresso in che cosa consista la politica di non proliferazione delle armi nucleari.

«La gente è preoccupata per ciò che l'Iran può fare e l'accordo blocca tre modi in cui l'Iran potrebbe ottenere la bomba. Uno è l'uranio, un altro il plutonio e un altro ancora sono le attività segrete. Stabilisce delle verifiche molto dettagliate. È molto preciso sul modo in cui devono essere eseguiti i controlli. Se Teheran decidesse di rompere l'accordo, gli ci vorrebbe un anno per realizzare un'arma nucleare e ci sarebbe quindi tempo per fare qualcosa; non come ora, che potrebbero ottenerla in tempi brevi».

Per la Albright, è fuori luogo chiedersi se gli iraniani manterranno o meno il loro impegno. «Non ci fidiamo di loro. Questa è la chiave dell'accordo». L'importanza di ciò che è stato firmato non è nella «fiducia», dice, «ma nelle verifiche e nel fatto che è un accordo multilaterale, non solo con gli Stati Uniti, e che coinvolge l'Onu».

L'accordo deve ora affrontare il Congresso degli Stati Uniti. I leader della maggioranza repubblicana hanno promesso che vi si opporranno e il presidente ha detto che porrà il veto. Per impedire il veto presidenziale, l'opposizione ha bisogno di una maggioranza qualificata dei due terzi e i dubbi tra alcuni democratici lasciano presagire che, nei prossimi due mesi, ci sarà una grande battaglia a Washington.

«Penso che gli argomenti saranno molto importanti, dovremo chiederci: stiamo meglio se mettiamo questi limiti all'Iran? Io credo di sì. Potremo sorvegliare ciò che fanno gli iraniani dando un messaggio molto chiaro sulla direzione in cui devono andare le cose in termini di non proliferazione nucleare», spiega la Albright.

L'ex segretario di Stato crede anche

che sia fondamentale per gli Stati Uniti un dibattito approfondito nel Congresso. «Penso che in una democrazia sia importante che la gente capisca che cosa si è firmato per suo conto. È opportuno che ci sia questo dibattito. Ciò che non è opportuno è fare della demagogia, bisogna parlare di dati».

I leader del Partito Repubblicano, però, hanno promesso di affondare politicamente l'accordo senza leggerlo. «Ci sono quelli molto attenti ai dettagli, com'è giusto che sia, che parlano a nome dei loro elettori e vogliono essere in grado di dare loro delle spiegazioni in merito. E poi ci sono alcuni che, secondo me, non agiscono in modo responsabile, dicendo che si oppongono senza conoscere i dettagli. Come presidente, comandante in capo e leader della diplomazia del nostro paese, Obama dice che questo accordo lo soddisfa e vuole che sia soddisfacente anche per l'opinione pubblica, ma questo richiede una discussione intellettualmente onesta».

Bill Clinton arrivò alla Casa Bianca nel 1993 con l'idea di normalizzare le relazioni con Cuba, afferma l'allora rappresentante permanente degli Usa presso le Nazioni Unite. «Ci furono delle conversazioni private», dice. L'abbandonamento di due aerei civili (1996), non solo mise fine a questo tentativo, ma trasformò l'embargo in legge, spiega la Albright. L'attuale apertura «è la direzione giusta», ritiene. «ma c'è ancora parecchia strada da fare prima che l'embargo possa essere tolto». «È un processo. Spero davvero che il popolo di Cuba abbia la possibilità di vivere nella libertà e nella democrazia».

L'apertura di Obama verso Cuba è stata criticata in quanto la dittatura non ha cambiato nulla nella sua politica repressiva. «Nessuno può controllare cosa diranno al loro popolo. Ma c'è stata un'apertura, la gente viaggia nelle due direzioni, ci potranno essere attività di cooperazione commerciale con Cuba. Credo che nessun Paese, non importa chi governi, dirà di aver perso. Gli iraniani diranno ai loro cittadini che l'accordo è buono per loro. Tutti i Paesi hanno la loro politica. Penso che dobbiamo continuare a premere sul governo cubano perché migliori la questione dei diritti umani, smetta di arrestare la gente e rilasci i prigionieri. Questo non lo dobbiamo dimenticare, fa parte di questa storia, è parte dell'agenda da sviluppare. Non accadrà da un giorno all'altro».

(© El País/Lena, Leading European Newspaper Alliance
Traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Ezio Mauro

IL RACCONTO

Suez, il canale
che nasconde
il pugno di ferro
del rais d'Egitto

BERNARDO VALLI

IL CANALE di Suez ha un doppio valore: mitico e tecnico. Il maresciallo Abdel Fattah al-Sisi, nuovo rais d'Egitto, con la grande cerimonia d'oggi rispolvera l'uno e l'altro. Non si celebra solo il compimento di un'opera che può dare lavoro a decine di migliaia di uomini e donne, forse a milioni.

ALLE PAGINE 14 E 15

Il Canale di Suez da Nasser ad Al Sisi l'opera faraonica che dà gloria e cancella le ombre

Egitto. Oggi si inaugura il raddoppio della via navigabile aperta 146 anni fa. Un'opera che non solo creerà posti di lavoro, ma farà anche dimenticare le repressioni del regime

I lavori ridurranno

i tempi di attesa

e aumenteranno

la circolazione delle navi

Gli introiti passeranno

dagli attuali 5 miliardi

di euro l'anno a 12

entro il 2030. Prospettiva

che ha contribuito

allo slancio popolare

BERNARDO VALLI

IL CANALE di Suez ha un doppio valore: mitico e tecnico. Il maresciallo Abdel Fattah al-Sisi, nuovo rais d'Egitto, con la grande cerimonia d'oggi rispolvera l'uno e l'altro. Non si celebra solo il compimento di un'opera che può dare lavoro a decine di migliaia di uomini e donne, forse a milioni: c'è anche il tentativo di ridare al paese squassato dalle crisi un po' dello smalto perduto e della credibilità sperperata dal regime militare con le repressioni.

Sul piano tecnico non si tratta del raddoppio del Canale inaugurato centoquarantasei anni fa, ma di un imponente miglioramento. Ci avevano già pensato sia Hosni Mubarak, il vecchio rais spodestato dalla "primavera araba" poi fallita, sia il presidente Mohammed Morsi, eletto al suffragio universale diretto e adesso in galera. Ma nessuno dei due era mai passato alla realizzazione. Appena arrivato al potere grazie alla forza dell'esercito e all'impopolarità dei Fratelli musulmani subito decimati, il maresciallo Al Sisi ha rispolverato il progetto e soprattutto l'ha concretizzato con tenacia ed efficienza.

Ultimati a fine luglio, i lavori consentiranno di raddoppiare la circolazione delle navi su 72 dei 193 chilometri della sua lunghezza (tra il Mediterraneo e il Mar Rosso), grazie all'allargamento di 37 chilometri del canale originale e lo scavo di una nuova via di 35 chilometri. Questi lavori do-



vrebbero ridurre da diciotto a undici ore il tempo di passaggio in un senso e da otto a tre ore nell'altro senso. Anche la frequenza del traffico è destinata a migliorare. Entro il 2023 passeranno in un giorno novantatré navi invece delle quarantanove attuali. Lungo il percorso saranno realizzati tunnel stradali e ferroviari, centri commerciali e nuovi porti. Stando alle dichiarazioni ufficiali le opere sono costate quasi 14 miliardi di euro, le metà dei quali, 7 miliardi, sarebbero stati raccolti in dieci giorni grazie all'acquisto di buoni di partecipazione da parte della popolazione egiziana. Sempre secondo le proiezioni ufficiali gli introiti del canale dovrebbero passare dagli attuali 4,8 miliardi di euro a 12 entro il 2023. La prospettiva di consistenti guadagni ha senz'altro spinto molti cairoti o alexandrini ad acquistare i buoni offerti dallo Stato, ma lo spazio mitico che occupa il Canale di Suez nella storia dell'Egitto moderno ha probabilmente contribuito allo slancio popolare.

Quando ha cacciato Mohammed Morsi dalla presidenza, giudicandolo inefficiente e inattendibile, il generale Al Sisi, poi promosso maresciallo e eletto presidente, ha assecondato la propaganda che lo presentava come un "nuovo Nasser". Ha associato il proprio nome a quello del rais che, insieme al generale Naguib, cacciò re Faruk dal trono nel 1952 e proclamò la Repubblica, ma che, soprattutto, quattro anni dopo, liberatosi di Naguib e diventato lui stesso presidente, nel luglio 1956 nazionalizzò il Canale di Suez. La decisione equivale a una proclamazione di indipendenza. Suscitò identiche emozioni. Il Canale era controllato militarmente e finanziariamente dalle vecchie potenze coloniali. Nasser sfidò Francia e Gran Bretagna.

A Parigi governava Guy Mollet, socialista e professore di inglese. A Londra Anthony Eden, un conservatore malandato di salute. La Francia di Mollet aveva un rapporto particolare con Israele, allora governato dai laburisti e ritenuto da non pochi (per i kibbutz) un paese socialista assai più affidabile dell'Urss. Mollet considerava Nasser, nemico del neo Stato ebraico, un personaggio simile a Hitler. Per Eden la nazionalizzazione del Canale di Suez era un'ulteriore terribile ferita all'Impero britannico morente. Per la Francia, che aveva appena perduto l'Indocina, e cercava di conservare l'Algeria, in Egitto si trovavano i dirigenti del Fronte di Liberazione nazionale in azione nel paese del Maghreb considerato un dipartimento francese. Gente dunque

da neutralizzare. Così partì l'ultima classica operazione coloniale della Storia. Un'impresa franco-inglese, alla quale si aggregarono le truppe israeliane del generale Moshe Dayan. Militarmente fu un successo, ma politicamente un disastro. Perché gli Stati Uniti ordinarono a Londra, a Parigi e a Tel Aviv di ritirare le loro truppe dal Canale e furono ubbiditi.

Non solo per l'Egitto, ma per il Terzo Mondo, che stava emancipandosi dalla colonizzazione, fu una vittoria. Una vittoria elargita dagli Stati Uniti, che non erano fuori dalla Storia come la Francia di Guy Mollet e la Gran Bretagna di Anthony Eden. Fu anche una vittoria "tecnica" perché gli egiziani, nonostante le previsioni, assunsero il controllo del Canale riuscirono a farlo funzionare. Il maresciallo Al Sisi condivide con Nasser un altro non tanto dissenso principio: le opere faraoniche non danno soltanto gloria, ma cancellano le ombre. La diga di Assuan, che fu la più grande realizzazione di Gamal Abdel Nasser dette acqua alle terre della valle del Nilo ed energia alle fabbriche, e al tempo stesso fece trascurare i numerosi abusi del regime.

Il progetto del Canale fu animato in particolare dal diplomatico Ferdinand de Lesseps. L'inaugurazione avvenne, sotto il controllo dei francesi, il 17 novembre 1869, alla presenza del khedivè (viceré) Ismail, pascià d'Egitto e del Sudan, ospite d'onore Eugenia, moglie di Napoleone III. Il pascià aveva ordinato per l'occasione un'opera a Giuseppe Verdi, ma l'Aida fu rappresentata al Cairo la vigilia di Natale del 1871 quando Napoleone III aveva già perduto l'impero a Sedan. Nei dieci anni in cui fu scavato il Canale, che ha accorciato di circa settemila chilometri la distanza tra l'Europa e l'India, non dovendo le navi passare per il Capo di Buona Speranza, l'intenso traffico di mercanti e tecnici ha contribuito a rianimare la città di Alessandria. La quale è diventata un'importante borsa del cotone, approfittando della guerra di secessione americana che bloccava il commercio d'Oltreatlantico, e della guerra di indipendenza greca che faceva della città egiziana un rifugio ambito. In quell'agitato periodo Alessandria diventò, grazie ai traffici stimolati dai lavori del Canale, un centro d'affari ma anche di cultura. Scrittori e poeti, come più tardi il grande Kavafis, fecero il miracolo di riallacciare il presente alessandrino con l'antichità, quella di Antonio e di Cleopatra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



I FARAONI

Nel 1850 il faraone Seostris tentò di costruire una via d'acqua Est-Ovest. Fu il re persiano Dario a terminare l'opera



NAPOLEONE BONAPARTE

Nel 1799 Napoleone Bonaparte propose di costruire il canale senza riuscirci a causa di uno studio preliminare errato



LA COSTRUZIONE

L'opera venne realizzata grazie al diplomatico francese Ferdinand de Lesseps nella seconda metà del XIX secolo



L'INAUGURAZIONE

Il Canale venne inaugurato il 17 novembre 1869 alla presenza dell'imperatrice francese Eugenia e del viceré d'Egitto Ismail



LA GRANDE GUERRA

Durante la Grande Guerra il Canale fu chiuso ai bastimenti non alleati e fu difeso durante la seconda guerra mondiale



LA NAZIONALIZZAZIONE

Nel '56 il presidente Nasser annunciò la nazionalizzazione del canale che ai tempi era controllato al 44% da inglesi e francesi



IL NUOVO PASSAGGIO

Una nave cargo (a sinistra) testa il nuovo Canale prima dell'apertura ufficiale. Qui sopra il monumento per l'inaugurazione in costruzione nel porto di Ismailia e le draghe al lavoro durante l'ampliamento





LA POLEMICA

La Lega e i profughi si allarga il fronte dei sindaci ribelli

**ALL'ATTACCO**

Alan Fabbri consigliere regionale del Carroccio guida la rivolta e i sindaci della Lega dicono no a all'arrivo dei profughi

SI ALLARGA il fronte leghista contro l'accoglienza dei migranti in Regione. Dopo il sindaco di Bondeno, Fabio Bergamini, ora anche il primo cittadino di Fontevivo, in provincia di Parma si dichiara indisponibile. «Quando il prefetto mi chiederà se sono disposto a ospitare alcuni dei 39 profughi arrivati a Parma – scrive su Facebook Tommaso Fiazza, incassando centinaia di like – gli risponderò che prima dovrei dare aiuti concreti a tutti i fontevivesi che non sanno come arrivare a fine del mese». Fiazza ha solo 20 anni e un primato: è il sindaco più giovane di Italia. Intanto il capogruppo del Carroccio Alan Fabbri attacca il governatore Stefano Bonaccini. «Se fosse inglese gli sequestrerebbero la Regione, come prevede l'ordinanza anti-clandestini di Cameron. Ospitare clandestini è reato, ancora di più se a farlo sono le istituzioni». Bonaccini, da parte sua, ribadisce: «Le regioni devono affrontare insieme l'emergenza». Ma da Bondeno Bergamini non molla: «Sono pronto ad essere denunciato per turbativa d'asta» per aver ostacolato la risposta ai bandi da parte dei privati. «Se un sindaco ha paura di difendere i diritti dei propri cittadini, oggi discriminati, è meglio che si dimetta».

(caterina giusberti)



Assistenza migranti i sindaci chiedono più soldi per i minori

Vertice di cento amministrazioni con la Regione
"La quota fissata dallo Stato per i bambini non basta"

IPUNTI

IL VERTICE

In Regione si sono presentati più di cento sindaci da tutta la Toscana per parlare dell'accoglienza

L'ESEMPIO

Alla riunione si è parlato dei casi di convivenza particolarmente riuscita, come a Torrita di Siena

I RAGAZZI

I Comuni hanno chiesto a Vittorio Bugli (nella foto) di avere più fondi per l'assistenza ai minori

L'INTERROGAZIONE

La Lega Nord chiede spiegazioni sull'utilizzo dell'immobile di via Ponte di Mezzo, di proprietà Asl

"È sufficiente dare la notizia dell'arrivo di un gruppo per creare allarme, poi invece le cose vanno sempre bene"

SIMONA POLI

CHI non li ha ancora accolti dovrà farlo presto. Il messaggio rivolto dalla Regione ai sindaci toscani sulla distribuzione dei profughi è chiaro: prima che siano i prefetti a requisire le aree per allestire le tendopoli sarà meglio che siano i Comuni a darsi una mossa per trovare strutture in grado di ospitare gli immigrati. Ieri erano quasi cento i sindaci riuniti di fronte a Enrico Rossi e all'assessore Vittorio Bugli per discutere di come organizzare la ripartizione, senza tradire il modello dei piccoli nuclei seguito finora. Trenta di loro hanno preso la parola per far capire al governatore quali siano i problemi e giustificare la resistenza opposta da qualcuno o la poca collaborazione offerta in questa prima fase dell'emergenza. C'è chi tira in ballo il fenomeno dell'effetto-annuncio: «Basta dare notizia dell'arrivo di un gruppo di rifugiati per creare allarme nella popolazione. Poi le cose in realtà vanno sempre bene. Quando la gente capisce che si tratta di poche persone che non hanno nessuna voglia di creare clamore intorno a loro scatta subito la molla della solidarietà».

Ci sono esperienze di integrazione particolarmente riuscite, tra cui quella di Torrita di Siena.

Anche i sei Comuni del Chianti fanno sapere di aver superato quota 200 immigrati, il massimo previsto. «Dovremmo impegnarci per dare più pubblicità a questi esempi di convivenza», ammette Bugli. «Anche per convincere i sindaci più riottosi a offrire alloggi». Ovviamente la maggior parte di quelli che parlano lo fanno per segnalare gli aspetti più critici dell'accoglienza. «Riceviamo controlli continui nelle strutture, che pure sono state oggetto di sopralluoghi e sono state considerate agibili», raccontano i sindaci. «Stiamo facendo un grosso sforzo e vorremmo evitare che ci venissero sollevati problemi ulteriori che creano solo ritardi e impicci. Forse un po' meno di rigidità sarebbe utile». C'è poi la questione dei minori che preoccupa un po' tutti: la quota di 35 euro passata dallo Stato per il mantenimento dei profughi non basta per coprire le spese per i bambini. «Governo o Regione devono integrare con altre risorse», dice un sindaco, «per garantire l'assistenza e la tutela necessarie per i più piccoli». Alla fine dell'incontro prende al parola il sindaco di Prato Matteo Biffoni, coordinatore per l'immigrazione a livello nazionale. Il suo è un appello diretto ai colleghi: «Solo se tutti quanti faremo fronte a questa emergenza riusciremo a mantenere il livello di accoglienza offerto finora in Toscana. La responsabilità che dobbiamo sentirci sulle spalle è quella di dare

rifugio a chi ne ha bisogno senza pesare negativamente sulle nostre comunità».

Le zone più critiche restano quelle di Siena e Grosseto. Ma anche a Firenze la Lega nord ha deciso di sollevare il polverone. Il consigliere regionale del Carroccio Jacopo Alberti firma un'interrogazione diretta a Rossi sul possibile utilizzo dell'immobile di via Ponte di Mezzo, di proprietà della Asl, come centro di accoglienza per profughi. «Quell'edificio», sostiene Alberti, «si trova in una zona densamente popolata per cui i residenti si preoccupano per l'eventuale presenza di profughi senza alcun preventivo controllo sanitario e di sicurezza». E Marco Stella, consigliere di Forza Italia, manda a Rossi un messaggio provocatorio: «Ma in che mondo vive il presidente?», dice. «Non si può continuare ad accogliere all'infinito. Che tra migliaia di immigrati ospitati in Toscana, solo dieci abbiano aiutato a ripulire Firenze dopo il nubifragio, è un segno decisamente negativo».

RIPRODUZIONE RISERVATA



5 AGOSTO 1944/BARBARIE A CASTELLO

L'eccidio senza colpevoli all'Istituto farmaceutico dodici vite spezzate per nascondere un tentato stupro

Commemorato il massacro nato dalle bugie di un gruppo di soldati tedeschi, un crimine per il quale non ci sono mai stati processi

ANDREA VIVALDI

LE conseguenze drammatiche di una menzogna. La paura di ammettere le proprie colpe, la facilità di declinare la morte. Ieri mattina, all'Istituto farmaceutico militare in via Reginaldo Giuliani, si è svolta la commemorazione per l'eccidio di Castello avvenuto il 5 agosto 1944. Una cerimonia per ricordare il massacro nazista che portò alla morte di 12 persone. «E' il fatto di sangue più grave del quartiere fiorentino - commenta Cristiano Balli, presidente del Quartiere 5 - Abbiamo cercato di ricordare le vittime ma anche i valori che portarono alla liberazione della città».

La storia di Castello è solo una delle tante storie di sangue che macchiarono l'agosto del 1944, ma nella sue pieghe sono racchiuse insieme la brutalità e la follia della guerra. A Firenze sono ormai gli ultimi giorni dell'occupazione nazi-fascista, l'11 agosto, grazie all'insurrezione partigiana e all'avanzata degli alleati, la città sarà liberata. La sera del 5 agosto, intorno alle 21, un gruppo di soldati tedeschi entra in una casa di via Locchi e tenta di violentare Anna Pieri Cammelli, che si trovava lì con i figli e la sorella. La donna cerca di difendersi e nella confusione parte un colpo di pistola che ferisce al braccio uno degli aggressori. I soldati fuggono e la ragazza si nasconde con la famiglia all'ospedale di Careggi. Il codice di guerra tedesco prevedeva l'impiccagione per i reati di stupro perpetrati dai propri militari, e così i soldati, rientrati al comando, riferiscono che a sparare è stato un italiano nel quartiere. Il capitano Kuhne, del comando di villa Petraia, ordina allora l'immediata fucilazione di dieci italiani per rappresaglia. Alle 22.30, un plotone tede-

sco è davanti all'Istituto farmaceutico militare di via Reginaldo Giuliani, dove parte della popolazione civile si nascondeva in quei giorni per sfuggire ai bombardamenti angloamericani. I nazisti fanno irruzione. Alla porta c'è Silvano Fiorini, ragazzo di 23 anni, che viene prima pestato con l'accusa di essere un partigiano e poi ucciso con un colpo alla testa. Le persone dentro l'edificio cercano di fuggire: i tedeschi lanciano bombe lacrimogene per far uscire la gente nascosta negli scantinati. Alcuni riescono a scappare. Il partigiano Beppino Mazzola, ventisei anni, viene ucciso con un colpo alla schiena. Dieci uomini sono catturati e poco dopo fucilati nel cortile dell'Istituto. La più giovane delle vittime si chiama Vittorio Nardi, 16 anni.

Pochi giorni dopo, al momento della liberazione della zona, i soldati inglesi aprono un'indagine, in cui identificano come colpevoli dell'accaduto il capitano Kuhne e il maggiore Grundman. Il fascicolo passa poi in mano italiana e a metà degli anni Sessanta alla Germania. Nel 1971 viene però ordinata l'archiviazione dell'indagine e l'eccidio nazista resta impunito. Gli orrori di quella notte vengono così oscurati, velati della polvere del tempo e ricordati solo dai diretti testimoni. Sarà negli anni Duemila, grazie al ritrovamento casuale di un fascicolo inglese nel ministero degli esteri britannico, che ritorneranno alla luce i fatti di quel lontano 5 agosto 1944; che ancora merita di essere raccontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLEMICA BATTAGLIA IN CONSIGLIO REGIONALE DOPO IL PARERE CONTRARIO DEI SINDACI

Paita contro Viale: "No al Cie per gli immigrati a Genova"

Il vice presidente della Regione conferma: "Vicino all'autostrada e all'aeroporto"

IL TEMA degli immigrati e soprattutto del Cie, il centro di identificazione ed espulsione che la vicepresidente Sonia Viale vorrebbe aprire in Liguria, torna ad infiammare il consiglio regionale. «Vediamo se il comune di Genova individua un luogo – ha detto ieri la Viale, che ha la delega per l'immigrazione – sicuramente dovrà trattarsi di un'area vicino all'aeroporto e all'autostrada». L'intervento è arrivato in risposta all'interrogazione della capogruppo del Pd Raffaella Paita. Dalle parole della Viale si deduce così che la maggioranza di centro-destra avrebbe individuato il territorio del comune di Genova come quello in cui questa struttura dovrebbe sorgere, anche se il sindaco Marco Doria si è sempre detto contrario. Emergono inoltre i criteri ben precisi per la scelta dell'area, e la vicinanza dell'aeroporto e dello svincolo autostradale restringono la scelta a Cornigliano o a Sestri Ponente, visto che questi due quartieri genovesi sono gli unici ad avere entrambe le caratteristiche citate dalla Viale nel suo intervento.

L'ipotesi ha già scatenato la polemica politica da parte dell'opposizione in consiglio regionale. «La vicepresidente ci ha detto che vuole realizzare il Cie a Genova – controbatte la capogruppo del Pd in consiglio Raffaella Paita – eppure il sindaco Doria, ma anche gli altri sindaci del territorio provinciale genovese, hanno ribadito più volte di essere contrari a questo tipo di strutture, preferendo soluzioni come l'hub regionale o l'accoglienza diffusa».

Nel suo intervento Sonia Viale ha anche sostenuto che la maggior parte degli stranieri che arrivano sulle coste italiane sono clandestini senza diritto di accoglienza. «Bisogna distinguere – ha precisato la vice di Giovanni Toti – tra chi è un profugo e chi non lo è, come peraltro ha ricordato anche il premier Matteo Renzi. Noi vogliamo dare delle risposte ai sindaci, alle forze dell'ordine e ai cittadini liguri. Se il governo ritenesse di aprire un nuovo Cie – ha aggiunto la Viale – la Liguria c'è».

A quel punto la Paita ha accusato la regione di aver «lasciato solo il sindaco di Ventimiglia di fronte all'emergenza», sottolineando poi che da parecchio tempo «l'Italia sta cercando di superare il modello di questi centri».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Sonia Viale, vice presidente della Regione



L'ASSISTENZA AI RIFUGIATI

Controlli e albo del no profit "No ai rischi Mafia capitale"

Un albo al quale potranno iscriversi gli enti del terzo settore che vogliono lavorare col Comune per aiutare i clochard e i profughi. Lo ha varato la giunta, perché «crediamo che nei tempi di Mafia capitale il massimo della trasparenza sia una condizione per l'efficacia dell'azione solidale», dice l'assessore Pierfrancesco Majorino. Lo scopo è avere «un sistema di prima accoglienza» sia strutturale sia d'emergenza, ma anche selezionare gestori dei centri d'accoglienza «secondo i principi di trasparenza, imparzialità, pubblicità e non discriminazione, parità di trattamento e proporzionalità», verificando che abbiano i requisiti e l'esperienza. Per l'assessore è «la prima volta in vent'anni che si crea un sistema di solidarietà, con rapporti di natura economica chiari: godendo di denaro pubblico, abbiamo una grande responsabilità. Il nostro modello ambrosiano del sociale è trasparente».



I VERBALI DELLA COMMISSIONE CHE HA AGGIUDICATO LE AREE

Moschea, i perché del no a Shaari

Il Caim promosso per la capacità finanziaria di sostenere un progetto di moschea al Palasharp molto costoso e fatto in collaborazione con prestigiose fondazioni sia culturali, sia sociali. L'Istituto di viale Jenner penalizzato per la minore trasparenza sui finanziamenti e per gli scarsi rapporti col Comune e con altre religioni. Sono nei verbali della commissione comunale le motivazioni che hanno portato alla prima graduatoria sul bando per l'assegnazione di aree pubbliche per costruire nuovi luoghi di culto.

ZITA DAZZI A PAGINA VI

Nel derby moschea il Caim vince sui soldi viale Jenner punito dalle liti col Comune

I verbali della commissione di gara: per le sigle del Coordinamento punteggio più alto sui fondi

Alla Casa della cultura musulmana non bastano i progetti per il quartiere ma sarà ripescata

ZITA DAZZI

C'È CHI C'È rimasto male e chi parla di ingiustizia, ma i verbali della commissione che ha valutato i progetti per le nuove moschee spiegano bene perché alcuni sono stati bocciati e altri promossi.

Nel giorno in cui il leader della Lega Matteo Salvini torna a chiedere la chiusura di viale Jenner, si capisce in fretta perché Abdel Hamid Shaari ha perso la gara per l'assegnazione delle tre aree pubbliche: appena sufficienti «rapporti col Comune» e altre fedi religiose.

Per scarsa trasparenza sui finanziamenti è stato penalizzato invece il Centro islamico guidato da Ali Abu Shwaima, che aveva presentato un master-

plan firmato da Vito Redaelli. Come si legge nei verbali la «sostenibilità economico finanziaria e adeguatezza degli strumenti di tracciabilità dei movimenti finanziari» è stata ritenuta «insufficiente».

La chiarezza sui finanziatori e la sostenibilità dei costi era uno dei punti fondamentali del bando e il gruppo legato al Caim di Davide Piccardo su questo è andato meglio di chiunque altro, prendendo il massimo del punteggio (12). Il Caim è pronto a spendere 10 milioni per costruire la moschea firmata da Italo Rota vicino al Palasharp e ha anche spiegato che i soldi verranno in parte dalle sottoscrizioni dei fedeli e dalla comunità italiana Ucoi, in parte dall'estero. Nei verbali si legge che ci sono anche i danarosi turchi dell'associazione internazionale Milli Gorus alle spalle di Piccardo e della sua cordata. Il progetto firmato dall'archistar è sostenuto anche da altre sigle

conosciute, come Fondazione Feltrinelli e Arci, Emergency e Sant'Egidio, cosa che è stata valutata molto positivamente dalla commissione, che per questo motivo ha dato il punteggio più alto anche alla voce «capacità di attività sociali e culturali». Viale Jenner invece ha tutti punteggi bassi.

Nel caso degli ex bagni pubblici di via Esterle, invece, la Casa della cultura musulmana di Asfa Mahmoud aveva avuto buoni voti sia per la presenza continuativa sul territorio, sia per i rapporti con le istituzioni



come il Comune e la Curia, sia per le proposte da allargare al quartiere. Meno buona invece la capacità finanziaria rispetto all'associazione del Bangladesh (Caim), che infatti ha vinto la struttura, anche grazie al forte rialzo economico fatto sulla base d'asta del canone. Ma come è stato spiegato, Asfa Mahmoud l'avrà vinta lo stesso, dato che il gruppo legato al Caim ha un contenzioso amministrativo col Comune per la sua sede non autorizzata in via Cavalcanti. Per via Marignano, i voti sull'aspetto finanziario e le attività culturali connesse al culto sono basse sia per il progetto islamico, sia per quelli presentati dalle due chiese evangeliche. Ma queste vincono comunque perché non poteva andare ai musulmani anche la terza area.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A LAMPUGNANO
Dai tendoni a una moschea con il minareto e il canto del muezzin: così cambierà la preghiera dei fedeli musulmani

LA GARA

L'ASTA

A ottobre scorso è partito il bando pubblico per l'assegnazione di tre aree dove costruire nuovi luoghi di culto per gruppi religiosi iscritti all'Albo

I PROGETTI

Sono stati presentati sette progetti da nove associazioni, due delle quali evangeliche e le altre legate alle varie comunità islamiche cittadine



I VINCITORI

Per l'area vicino al Palasharp ha vinto il progetto firmato dall'archistar Italo Rota, pensato come una moschea moderna e trasparente

LE VERIFICHE

Entro un mese saranno concluse le verifiche sulle autocertificazioni presentate e verrà scritta la delibera per il passaggio in Consiglio comunale

IL RAID DI GENOVA FILMATO DA UNA TELECAMERA

C'è il video dell'aggressione unico indizio un tatuaggio

In ferie forzate il conducente che non diede l'allarme

GENOVA. Nella memoria di una telecamera è stato trovato un video che mostra la fuga degli autori del pestaggio omofobo di Genova. C'è un indizio prezioso per individuarne uno: un tatuaggio. Ferie forzate per l'autista che non diede l'allarme.

FREGATTI e INDICE >> 15
ALCUNE IMMAGINI, PER UN BLOCCO AL SISTEMA DEL COMUNE, SONO RIMASTE UTILIZZABILI A DISTANZA DI GIORNI

Raid omofobo, i picchiatori in un video

Un tatuaggio rende riconoscibile uno dei giovani in fuga. In ferie forzate l'autista "reticente"

L'AMICO RACCONTA

L'inglese che si trovava con Luca la sera del raid è stato rintracciato dai carabinieri

FUORI DAL COMA

La vittima potrebbe a breve essere inviata in una struttura per la riabilitazione

TOMMASO FREGATTI
MATTEO INDICE

IL BRANCO è stato ripreso. E ora i carabinieri hanno in mano un filmato che potrebbe essere determinante per identificare i sei giovani che la notte del 14 luglio scorso hanno massacrato e ridotto in fin di vita Luca, 45 anni, poiché lo ritenevano gay.

La possibile svolta nell'inchiesta è arrivata solo ieri mattina. Quando nel passare al setaccio tutte le telecamere della zona di Caricamento, impianti comunali e privati, i militari della compagnia di Genova centro si sono imbattuti in un video sopravvissuto a tre settimane dal pestaggio. Il server d'una videocamera del Comune, posizionata su piazza Caricamento, 36 ore dopo l'aggressione si è inceppato ed è andato in tilt. Ha arrestato così la procedura di cancellazione prevista ogni 120 ore, avvenuta regolarmente per tutti gli altri sistemi della zona.

I carabinieri hanno così sequestrato i frammenti, e contano da quelle

immagini di trarre spunti importanti.

Cosa si vede, nel filmato?

La sequenza è abbastanza nitida. E fissa i sei giovani,

quattro uomini e due donne, mentre si allontanano subito dopo essere scesi dall'autobus dove hanno pestato a sangue Luca.

Il branco, perlomeno in base a quel che si può capire dai filmati, si allontana verso via Gramsci. Una delle ipotesi prese in considerazione nelle prime fasi degli accertamenti era che avessero "scartato" dentro il centro storico. E però risulta impossibile, proprio perché il contenuto altri dispositivi non è più disponibile, ricostruire l'intero percorso del gruppo.

Nel video c'è un particolare che, più degli altri, ha colpito chi indaga. Uno dei ragazzi protagonisti del raid ha un tatuaggio tribale sul collo, piuttosto evidente. Il dettaglio è stato confermato anche dall'amico inglese che si trovava con Luca la sera dell'aggressione, ascoltato dagli inquisi-

renti prima che lasciasse Genova per tornare in Inghilterra:

«Mi ricordo poco di quelli che ci hanno picchiato - aveva raccontato - se non che uno di loro aveva un tatuaggio tribale sul collo».

Altro filone da percorrere, sebbene allo stato sia come cercare un ago in un pagliaio, è quello dei rilievi telefonici. Il sostituto procuratore Vittorio Ranieri Miniati, che ha aperto un'inchiesta per tentato omicidio, ha disposto l'esame delle celle e dei tabulati della zona. L'obiettivo è individuare un gruppo di numeri che, eventualmente, abbiano agganciato in sequenza le stesse "celle".

Si complica invece la posizione di Simone Furfaro, l'autista di Amt "reticente" che la sera del pestaggio non ha dato l'allarme. Il conducente dell'"1", 33 anni, iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di favoreggiamento,



è stato messo in ferie forzate, una sorta di sospensione soft fino a quando la situazione non sarà chiarita. Un provvedimento non gradito dal dipendente Amt, che ieri si è presentato nella rimessa di Cornigliano dove è assegnato per avere spiegazioni.

Luca intanto continua a lottare. «I progressi sono lenti ma ci sono - conferma Giuliano Lo Pinto, direttore sanitario del-

l'ospedale Galliera - e se la situazione dovesse procedere in questa direzione, potrebbe essere inviato a breve in una struttura riabilitativa». L'uomo viene per ora alimentato con una sonda e non è in grado di parlare: «Non ci sono deficit dal punto di vista cognitivo o motorio - concludono dall'istituto di Carignano - sebbene il recupero si annunci necessariamente lento». Ad attendere la ripresa completa del quarantenne non sono solo i parenti o i tanti amici che giorno dopo giorno testimoniano la loro vicinanza e solidarietà, ma tutti quelli che non riescono a credere sia avvenuto un episodio del genere. E dopo aver letto quanto accaduto, si uniscono a quel «Daje» che di tanto in tanto compare su Facebook.

fregatti@ilsecoloxix.it

indice@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIA ALL'ANALISI DEI TELEFONI

SONO scattati anche gli accertamenti sulle celle telefoniche nella zona al momento del pestaggio. Lo ha disposto il pm Vittorio Ranieri Miniati

LA RICERCA DEI TESTIMONI

I CARABINIERI sono alla ricerca di testimoni che quella notte si trovavano a Caricamento e potrebbero aver notato qualcosa di utile alle indagini

IL CONDUCENTE NEL MIRINO

SIMONE Furfaro, 33 anni di Pegli, l'autista di Amt "reticente" è attualmente l'unico indagato (favoreggiamento). Potrebbe risentirlo a breve

La proposta

Plinio: guardie armate a bordo contro il Far West

... «È GIUNTA l'ora di far salire vigilantes armati per impedire il Far West sui nostri bus. Doria si dia una sveglia e imiti i tanti Comuni che, al di là del colore delle singole amministrazioni, hanno già adottato questa utile misura». Lo propongono Gianni Plinio e Massimo Spinaci, del coordinamento ligure di Fratelli d'Italia-An dopo il caso del pestaggio sull'1.

INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ MENTRE IL CASO FINISCE IN REGIONE

Arcigay sui bus per una manifestazione e Paita va all'attacco del centrodestra

TUTTI sull'autobus per ribadire la piena solidarietà a Luca. Per oggi pomeriggio, dalle 17, Approdo Arcigay ha organizzato una manifestazione che partirà da piazza Caricamento a bordo della linea 1, quella che è stata teatro del pestaggio e che oggi si colorerà delle tinte arcobaleno con palloncini, bandiere e volantini. «Pensiamo sia il caso di avviare un ragionamento con tutti i genovesi: alla luce del terribile evento, chiediamo ancor di più una legge

contro l'omofobia, perché si tratta di una legge che tutelerebbe tutti, non solo gli omosessuali», spiega Claudio Tosi, del Comitato territoriale Approdo Arcigay. Non solo sull'1, ma anche a bordo delle linee 7, 13 e 17: «Manifestare a De Ferrari non avrebbe senso, vogliamo portare la nostra battaglia in tutta Genova», continua Tosi. Insieme ad Arcigay, in piazza ci sarà l'appoggio dei Giovani Democratici, di Sel, di LeftLab, Arci, Comunità di San Bene-

detto, Rainbow Pangender Pansessuale Gaynet e l'Associazione Princesa.

Intanto ieri la vicenda del pestaggio ha suscitato una polemica anche in consiglio regionale: Raffaella Paita ha proposto un ordine del giorno di condanna alla violenza ma, secondo quanto racconta la capogruppo Pd, il centrodestra avrebbe richiesto di rimuovere il riferimento alla "discriminazione fondata sull'orientamento sessuale".

B. D'O.

BREVI

Dall'interno

PAPA

«No a scomuniche a divorziati risposati»

«Le persone che hanno cominciato una nuova unione dopo lo scacco del loro matrimonio sacramentale non sono assolutamente scomunicate, e non devono assolutamente essere trattate come tali: fanno sempre parte della Chiesa». Lo ha detto il Papa nella prima udienza generale dopo la pausa estiva in aula Paolo VI, davanti a oltre 7.000 persone che hanno applaudito con convinzione questa sua frase. Papa Francesco, che continua le sue catechesi sulla famiglia in preparazione del sinodo d'autunno, ha insistito anche sulla attenzione ai figli dei divorziati.



IL DISCORSO DI OBAMA**“L'alternativa all'accordo con Teheran era la guerra”****PAOLO MASTROLILLI**
INVIATO A NEW YORK

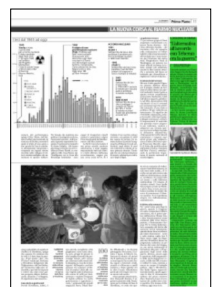
L'accordo nucleare con l'Iran è come l'approccio che Kennedy usò per evitare lo scontro con l'Urss, durante la crisi dei missili a Cuba. L'alternativa, che allora come oggi molti suggerivano a Washington, era la guerra. Invece il dialogo, la diplomazia, consentirono non solo di risolvere quella crisi, ma di concludere poi una serie di accordi con Mosca per il controllo degli armamenti, sostenuti da democratici e repubblicani, che alla fine permisero agli Usa di vincere la guerra fredda senza mai combatterla davvero.

A fare questo paragone è stato lo stesso presidente Obama, durante la difesa pubblica più appassionata tenuta finora dell'accordo con Teheran. Un'ora di discorso all'American University, rivolto ieri agli americani, ai parlamentari democratici che voteranno sull'intesa e sono incerti, e a Israele che teme di essere abbandonato e fa azione di lobby negli Usa.

Il capo della Casa Bianca ha risposto alle critiche punto per punto, sostenendo che l'accordo è la soluzione migliore per impedire alla Repubblica islamica di costruire l'arma atomica, perché blocca l'arricchimento, elimina le scorte di materiali nucleari prodotti finora,

e crea un sistema di controlli che consentirà di capire subito se gli iraniani imbrogliano. Mantenere o rafforzare il regime delle sanzioni era impossibile, perché «ci saremmo ritrovati soli». E soli resterebbero gli Stati Uniti, se ora il Congresso bocciasse l'intesa, perché «tutto il mondo l'ha approvata» e gli alleati non sarebbero più disposti a tornare alle politiche del passato.

L'argomento centrale del capo della Casa Bianca, però, resta che l'alternativa all'accordo era «un'altra guerra nel Medio Oriente. Non lo dico per provocare, sto solo dichiarando i fatti». Senza l'intesa infatti Teheran continuerebbe la sua corsa verso la bomba, e l'unica maniera per fermarla sarebbe usare la forza: «Forse non domani, non fra tre mesi, ma presto». Lo cosa più preoccupante è che «molte delle stesse persone che avevano sostenuto la guerra con l'Iraq, ora si oppongono all'intesa». Fra di loro c'è anche il premier israeliano Netanyahu: «Capisco la preoccupazione di Israele, ma lui sbaglia». Martedì Netanyahu si è rivolto agli ebrei americani, dicendo che l'accordo farà piovere i missili sullo Stato ebraico, ma per Obama è vero il contrario. E se davvero l'Iran imbrogliasse, gli Usa a quel punto sarebbero in una condizione migliore per fermarlo con la forza.



Dir. Resp.: Mario Calabresi

Guerra in Siria

Primo raid Usa contro il califfato

■ Gli Usa hanno effettuato il primo «raid letale» sul nord della Siria da una base nel sud della Turchia. Lo riferisce la Cnn, che cita ufficiali Usa. Ankara ha concesso agli Stati Uniti l'utilizzo della base aerea di Incirlik per effettuare le operazioni, senza che i cacciabombardieri debbano partire dalle basi nel Golfo. La Turchia ha anche avviato a fine luglio una campagna di raid aerei contro il Pkk.



Dir. Resp.: Mario Calabresi

VERSO ACCORDO SU 800 MILIONI

L'Iran sblocca all'Eni i pagamenti

TEHERAN

Maledizione o, come voleva Khomeini, dono di Dio al popolo, il petrolio è legato a filo doppio alla storia dell'Iran. L'accordo sul nucleare è balsamo per la politica ma anche per l'economia che a Teheran non può prescindere dall'oro nero. Non a caso uno dei risultati della missione diplomatica italiana in Iran è il ritorno dell'Eni, che non ha ancora risolto un contenzioso sul contratto del 2001 e vanta crediti per 800 milioni di euro. Pare che un accordo ci sia e, forti dell'esperienza di Vienna, Teheran e Roma ostentano ottimismo. Il ministro del petrolio Bijan Zanganeh parla d'investimenti congiunti e annuncia «la luce verde per la futura presenza delle società italiane nel settore petrolchimico, petrolio e gas». L'ad di Eni Claudio Descalzi, che ha incontrato le controparti insieme al ministro per lo Sviluppo Federica Guidi, condivide l'entusiasmo ma con cautela, spiegando che il «passaggio cruciale» per tornare a investire in Iran è «la tipologia contrattualistica, perché dobbiamo trovare un compromesso win-win tra noi che facciamo riferimento ai modelli che usiamo, il Production sharing contract e il Concession Agreement, e loro al Service Agreement». Zanganeh annuisce: a dicembre, dice, presenterà a Londra «nuovi modelli contrattuali molto più attraenti per le major petrolifere».

[FRA. PAC.]



Il Tar ordina al Comune di dare una risposta ai privati I rifugiati si ribellano allo sgombero «Resisteremo anche con la forza»

La «casa bianca»
 di via Revello
 è occupata
 dal 2008

FABRIZIO ASSANDRI

«Questa è casa nostra, da qui non ce ne andiamo». I rifugiati della «casa bianca» di via Revello, un'ala dell'ex Clinica San Paolo ancora occupata dal 2008, mentre la Clinica è stata sgomberata nel 2009, hanno scritto una lettera aperta al quartiere per dire no allo sgombero. In via Revello 61 nessun estraneo viene fatto entrare. Fuori dal portone di legno che di solito è sempre aperto e che in questi giorni è sbarrato, le dichiarazioni verbali sono più dure di quelle scritte: «Resisteremo con la forza se ci vogliono mandare via. Siamo in centoventi, non ci faremo sbattere in mezzo alla strada» dice in coro un gruppo di ragazzi. Tra di loro disoccupati, ma anche studenti del Politecnico e dell'Università. La loro protesta è appoggiata dagli attivisti del centro sociale Gabrio, che in quartiere ha all'attivo diverse occupazioni a scopo abitativo. Lo spettro dello sgombero è tornato di attualità dopo una sentenza del Tar che a maggio dava al Comune tre mesi - scadono in questi giorni - per rispondere alla richiesta avanzata dalla proprietà, la casa di cura San Paolo, di liberare lo stabile e attivare progetti di accoglienza.

«Non ci fidiamo»

I migranti fuggono da Paesi in guerra, è stato loro ricono-

sciuto lo status di rifugiato. «Ma in questi anni non abbiamo ricevuto mai nessun aiuto - sostengono - mentre il permesso di soggiorno è diventato un boomerang». Molti raccontano di aver provato ad andare all'estero, in Francia o in Danimarca, ma essendo registrati in Italia vengono rispediti indietro. Per alcuni è un ritorno: occupavano la Clinica San Paolo, dopo lo sgombero sono stati sballottati senza soluzioni reali. È questo il loro timore: che il Comune li mandi via, proponendo misure temporanee. «Dopo qualche mese finiremmo in strada».

La sentenza del Tar fa seguito alle proteste dei residenti per il degrado e la sporcizia dell'area: il Comune aveva chiesto di intervenire alla proprietà, che ha fatto ricorso perché l'ordine appare paradossale: prima le autorità devono sgomberare.

Il Tar, nel darle ragione, ha stabilito che le autorità devono dire alla proprietà come intendono procedere, altrimenti sarà nominato un commissario. Dal Comune si limitano a dire: «Della questione si sta occupando la Prefettura». I rifugiati rilanciano. «Se il problema è semplicemente poter entrare per fare pulizie all'ex clinica, noi siamo subito disponibili a collaborare». Chiedono, in alternativa, di abolire la chiusura dei confini per chi come loro è registrato in Italia: «Restituiteci - scrivono - le nostre impronte digitali». Si attende una mossa delle istituzioni. Intanto, ieri mattina un operaio entrato nell'ex clinica San Paolo - la parte non occupata - prendeva le misure di soffitti e stanze.



L'emergenza continua

Profughi, la Regione cerca di sistemarli nelle sue strutture

L'assessora: "Ripopoliamo i borghi montani"

**MARIA TERESA MARTINENGO
 MASSIMO NUMA**

L'impegno e lo sforzo congiunto delle Prefetture piemontesi ha consentito di trovare una cinquantina di posti per i profughi giunti negli ultimi giorni a Novara e ad Alessandria. Tanto basta per allentare la pressione sul centro transito di Settimo completamente esaurito. Nella tarda serata di ieri nella tendopoli c'erano una quarantina di posti. Domani è possibile l'arrivo di un altro centinaio di migranti. Nel frattempo si stanno cercando altre strutture disponibili in tutta la regione. Non sarà facile. Oggi ad Asti è previsto un vertice in Prefettura sull'istituzione del secondo hub nell'ex caserma dell'aeronautica militare di Castel d'Annone. Dovrebbe essere l'incontro decisivo per realizzare un centro in grado di coordinare meglio gli arrivi e la distribuzione sul territorio. In previsione almeno un terzo polo di prima accoglienza dalle caratteristiche analoghe a quello di Settimo. La Cri potrebbe gestire la parte logistica in collaborazione con le associazioni laiche e religiose e gli enti locali.

La ricerca

E anche la Regione si mobilita per alleggerire la pressione.

«Stiamo verificando se tra le strutture di proprietà regionale c'è qualcosa da offrire per tamponare l'emergenza di agosto», dice l'assessora all'Immigrazione della Regione, Monica Cerutti, che ieri in Giunta ha presentato il «Piano regionale per l'accoglienza dei flussi non programmati». Se si tratti di Pracatinat o di qualcosa di simile, l'assessora non precisa. «Speriamo che si attivi Castel d'Annone. Bisogna superare questo mese critico e poi distribuire i migranti in piccoli nuclei».

Approvato il piano

Il piano, che si articola in sette azioni principali, nasce nella scia del «piano operativo nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari» del luglio 2014 con cui Governo, Regioni ed Enti Locali ribadivano l'urgenza di «interventi di tipo strutturale in un contesto di leale collaborazione fra livelli istituzionali». Tre gli step: soccorso e prima assistenza nei territori di sbarco, prima e seconda accoglienza sui territori regionali. Di qui il lavoro di «tessitura» fatto da Monica Cerutti e il Piano approvato ieri dalla Giunta.

Le linee

In primo luogo la Regione è im-

pegnata nella realizzazione di un vademecum dedicato agli amministratori e ai gestori delle strutture: raccoglierà norme nazionali e regionali su lavoro, salute, progettazione, modalità di inserimento dei richiedenti asilo presso famiglie... Il Piano prevede costante comunicazione, confronto e collaborazione tra Regione e amministratori locali per colmare il gap informativo, facilitare i rapporti con i gestori dell'accoglienza, incoraggiare il coinvolgimento della società civile. Il confronto servirà anche all'individuazione di altri centri-cuscinetto, come la caserma in disuso di Castel d'Annone. Sempre, poi, dialogo con i sindaci per cogliere i problemi. «L'obiettivo - dice l'assessora - è anche quello di favorire la trasformazione graduale delle strutture di accoglienza straordinaria in strutture del sistema Sprar». Attenzione sarà rivolta anche al tema della tratta degli esseri umani (i barconi portano anche donne trafficate a scopo di sfruttamento sessuale). Il Piano si spinge anche a ipotizzare di promuovere - con l'Uncem - azioni per favorire il ripopolamento dei borghi abbandonati in montagna, coinvolgendo i migranti, progetti di volontariato civico, di formazione per gli operatori delle strutture».



Giaveno

Il sindaco contro l'arrivo di 24 migranti:

«Cosa fa il governo per i nostri poveri?»

■ L'arrivo a Giaveno di 24 profughi del Bangladesh e del Ghana ha suscitato la protesta del sindaco Carlo Giacone, avvisato solo poco prima della loro presenza. La città ospita già 16 pachistani dall'agosto scorso. I nuovi migranti sono stati accolti nell'ex casa delle suore di Sant'Antida, acquistata da pochi mesi da una società di Torino e gestita dalla Cooperativa sociale 6.1.0 di Almese. La finalità è di inserirli nella vita della città, ma il sindaco ribatte: «Abbiamo molti concittadini che sono senza casa e mangiano quando possono, cosa fa il governo per loro?». [G. MAR.]



Museo Resistenza

Il Novecento in dieci film

■ E' pensata per ripercorrere i grandi leitmotiv del secolo passato, «Il Novecento: oppressioni e liberazioni attraverso il cinema», la rassegna cinematografica che si apre oggi alle 18 al museo della Resistenza, in corso Valdocco 4/a. Dieci i film in programma, articolati in quattro sessioni tematiche, dalla guerra al razzismo, dal rapporto uomo-donna, alla relazione tra l'umanità e le macchine. L'appuntamento odierno è con «La caduta» di Oliver Hirschbiegel. [S.FRA.]



Il Vaticano «salva» il sindaco Marino

L'ad dell'Opera Pellegrinaggi Andreatta: «Basta parlare male della città» Santa Sede in imbarazzo: dalle critiche alla diplomazia in vista del Giubileo

Vincenzo Bisbiglia

■ Dopo la pace armata con Renzi e il «patto del biliardino» fra Orfini e il premier, ora anche la «benedizione» del Vaticano. Nonostante le emergenze che ancora sommergono la Capitale, sembra essere tornato il «sereno» attorno a Ignazio Marino, almeno dal punto di vista politico. Ieri, infatti, il sindaco di Roma ha ricevuto l'inaspettato endorsement da parte di Monsignor Liberio Andreatta, amministratore delegato dell'Opera Romana Pellegrinaggi e uno degli uomini più influenti di tutto il Vicariato di Roma. Andreatta si è presentato a sorpresa alla conferenza stampa in Campidoglio dove Marino e il suo assessore ai Lavori Pubblici, Maurizio Pucci, stavano esponendo il progetto di realizzazione di itinerari pedonali a uso dei pellegrini attesi in città per il Giubileo della misericordia 2016.

IL J'ACCUSE DI ANDREATTA

Un intervento diretto e polemico quello di Andreatta, anche nei confronti della stampa: «Mentre i media si divertivano a parlare male di Roma e a dire che non si fa niente, io e l'assessore Pucci camminavamo cercando di preparare un piano di accoglienza tra Santa Sede, Vicariato, Comune che fosse davvero utile nel momento in cui si sarebbero sbloccate alcune problematiche. Quindi non abbiamo atteso che qualcuno decidesse ma abbiamo lavorato». Il riferimento è chiaramente al braccio di ferro per i fondi del Giubileo, ad oggi pari a 200 milioni di euro grazie alla possibilità concessa dal Governo al Comune di Roma di allentare il patto di stabilità. Ma anche, ovviamente, alla guerra mediatica scatenata non dalla stampa, ma dal premier che ha criticato aspramente, e più volte, l'operato del sindaco Marino al netto dell'inchiesta su Mafia Capitale. «In linea con i compiti di un sacerdote - ha spiegato Andreatta - ho sopportato paziente-

mente persone moleste che mi hanno insidiato con mail e telefonate, a cui non ho risposto, per sapere quali sono le grandi opere del giubileo. Oggi dico che le grandi opere che papa Francesco vuole sono quelle di misericordia corporali e spirituali, e non materiali». Ha aggiunto Marino, gongolando: «Da mesi lavoriamo insieme a Vaticano, Vicariato, Governo e Regione per organizzare al meglio un appuntamento così fortemente voluto da papa Francesco».

BRINDISI E PROSECCO

E pensare che fino a qualche settimana fa i rapporti fra Campidoglio e istituzioni ecclesiastiche, almeno sul fronte Giubileo, non erano idilliaci. Anzi. All'indomani dell'inaspettato annuncio di Papa Francesco, fatti due conti in tasca al Comune, dal Pd si levò il grido: «Anche il Vaticano deve fare la sua parte». L'«affronto» arrivò fino all'orecchio di Bergoglio, che attraverso il presidente di Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione Fisichella fece sapere di essere rimasto «sconcertato» e che al Vaticano «non interessa il business ma esprimere segni concreti di misericordia». Una bacchettata che ha fatto il paio con le polemiche precedenti sul taglio ai fondi per i viaggi verso i luoghi della tragedia delle foibe, la gestione degli hooligans olandesi del Feyenoord che arrivarono a fare danni pure a San Pietro e l'iniziativa del registro delle unioni civili. Tutto dimenticato dunque? Per ora sembra di sì. Tanto che ieri Andreatta ha assicurato: «Ad ogni Giubileo è sempre la stessa storia. Siamo sopravvissuti a tutti, hanno fatto perfino l'Expo. E alla fine ci ritroveremo a festeggiare con un bel prosecco di Valdobbiadene». Andreatta poi ha scherzato: «State sereni, che detto da un sacerdote è meglio che da un politico».

ALTRI SOLDI PER IL TPL

Insomma, l'aiuto terreno sembra esserci, quello divino pure. A parte qualche gaffe (in conferenza stampa il sindaco ha parlato dell'assessore Pucci chiamandolo «Buzzi»), sono in arrivo altre buone notizie per il primo cittadino. Ieri, infatti, il neodelegato ai Trasporti Stefano Esposito ha annunciato la chiusura dell'accordo con la Regione per il trasferimento di 640 milioni di euro al Campidoglio nel triennio 2015-2017. I fondi saranno così ripartiti: 180 milioni nel 2015, 220 nel 2016 e 240 nel 2017. «Un incontro molto produttivo con il Presidente Zingaretti e l'assessore ai Trasporti della Regione Michele Civita - ha detto Esposito - che ha portato ad una ridefinizione delle risorse per il Tpl di Roma Capitale». Un punto importante segnato anche in vista del Giubileo, dato che la gara per l'acquisto di 700 nuovi autobus indispensabili per l'Anno Santo è già andata deserta due volte, a causa della presunta inaffidabilità di Atac. Ora spetterà all'assessore al Bilancio Marco Causi chiudere il cerchio, provando a strappare dopo Ferragosto la disponibilità per altri 60-70 milioni con la richiesta di un ulteriore allargamento del patto di stabilità, soldi che andrebbero ad aggiungersi ai 200 milioni già a disposizione.

I 4 PERCORSI GIUBILARI

In attesa di capire realmente, e definitivamente, quanti soldi il Comune di Roma potrà spendere per questo Giubileo 2016, ieri è stato presentato il primo progetto da 800 mila euro, i cui cantieri partiranno subito. Si tratta di 4 percorsi pedonali che porteranno i pellegrini dalle basiliche San Giovanni In Laterano e Santa Maria Maggiore fino a San Pietro attraversando i più importanti luoghi di culto e valore artistico della città. Non si tratta di pedonalizzazioni, ma di un restyling complessivo dei marciapiedi con l'installazione di cartelli informativi a beneficio dei pellegrini.



Data per data gli eventi clou del Giubileo

2015

DICEMBRE

Martedì 8 dicembre 2015

Solennità dell'Immacolata Concezione
Apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro

Domenica 13 dicembre 2015

III domenica di Avvento
Apertura della Porta Santa della Basilica di San Giovanni in Laterano (ore 9.30) e di San Paolo Fuori le Mura (ore 17.00) e nelle Cattedrali del Mondo

Domenica 27 dicembre 2015-08-05

Solennità della Sacra Famiglia
Giubileo della Famiglia

2016

GENNAIO

Venerdì 1 gennaio 2016

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio
Giornata mondiale per la pace.
Apertura della Porta Santa della Basilica di Santa Maria Maggiore (ore 17.00)

Martedì 19 gennaio - 21 gennaio 2016
Giubileo degli Operatori dei pellegrinaggi

Lunedì 25 gennaio 2016

Festa della Conversione di San Paolo
Celebrazione ecumenica nella Basilica di San Paolo fuori le mura
Segno "Giubilare" del Santo Padre: testimonianza delle opere di misericordia

2016

FEBBRAIO

Martedì 2 febbraio 2016

Festa della Presentazione del Signore e Giornata della Vita Consacrata
Giubileo della Vita Consacrata e chiusura dell'Anno della Vita Consacrata

Mercoledì 10 febbraio 2016

Mercoledì delle Ceneri
Invio dei Missionari della Misericordia nella Basilica di San Pietro

Sabato 13 febbraio

Giubileo dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio

Lunedì 22 febbraio 2016

Cattedra di San Pietro
Giubileo della Curia Romana, del Governatorato e delle istituzioni collegate alla Santa Sede.
Segno "Giubilare" del Santo Padre: testimonianza delle opere di misericordia

2016

MARZO

Venerdì 4 e sabato 5 marzo 2016

"24 ore per il Signore" con celebrazione penitenziale a San Pietro nel pomeriggio di venerdì 4 marzo

Domenica 20 marzo 2016

Domenica delle Palme
A Roma la Giornata diocesana dei Giovani
Segno "Giubilare" del Santo Padre: testimonianza delle opere di misericordia

2016

APRILE

Domenica 3 aprile 2016

Domenica della Divina Misericordia
Giubileo per quanti aderiscono alla spiritualità della Divina Misericordia

Domenica 24 aprile 2016

V Domenica di Pasqua
Giubileo dei ragazzi e ragazze (13-16 anni).
Professare la fede e costruire una cultura di misericordia
Segno "Giubilare" del Santo Padre: testimonianza delle opere di misericordia

2016

MAGGIO

Giovedì 5 maggio 2016

Solennità dell'Ascensione del Signore
Veglia per tutti coloro che hanno bisogno di consolazione. Ore 18.00

2016

GIUGNO

Venerdì 27 - Domenica 29 maggio 2016

Corpus Domini in Italia. Giubileo dei diaconi

Venerdì 3 giugno 2016

Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù
Giubileo dei sacerdoti. 160 anni dall'introduzione della festa, introdotta nel 1856 da Pio IX

Domenica 12 giugno 2016

XI Domenica del Tempo Ordinario
Giubileo degli ammalati e delle persone disabili
Segno "Giubilare" del Santo Padre: testimonianza delle opere di misericordia

2016

LUGLIO

Martedì 26 - domenica 31 luglio 2016

Fino alla XVIII Domenica del Tempo Ordinario
Giubileo dei Giovani. Giornata mondiale della Gioventù a Cracovia

2016

SETTEMBRE

Domenica 4 settembre 2016

XXIII Domenica del Tempo Ordinario
Memoria della Beata Teresa di Calcutta (5 settembre) Giubileo degli operatori e volontari della misericordia.

Domenica 25 settembre 2016

XXVI Domenica del Tempo Ordinario
Giubileo dei catechisti

2016

OTTOBRE

Sabato 8 e domenica 9 ottobre 2016

Sabato e domenica dopo la festa della Beata Vergine Maria del Rosario. Giubileo mariano

2016

NOVEMBRE

Martedì 1 novembre 2016

Solennità di Tutti i Santi. Santa Messa del Santo Padre in memoria dei fedeli defunti

Domenica 6 novembre 2016

XXXII Domenica del Tempo Ordinario
Giubileo dei carcerati in San Pietro.

Domenica 13 novembre 2016

XXXII Domenica del Tempo Ordinario
Giubileo dei carcerati in San Pietro.

Domenica 6 novembre 2016

XXXIII Domenica del Tempo Ordinario
Chiusura della Porta Santa nelle Basiliche di Roma e nelle Diocesi

Domenica 20 novembre 2016

Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo. Chiusura della Porta Santa a S. Pietro e conclusione Giubileo Misericordia

U.Sgo

Si parte l'8 dicembre con l'apertura della Porta Santa

■ Si parte con l'apertura della Porta Santa e si conclude il 20 novembre 2016 con la sua chiusura. Nel mezzo, celebrazioni ecumeniche a San Paolo, chiusura dell'Anno della Vita Consacrata, preghiere per Padre Pio, celebrazioni pe-

nitenziali. E poi il Giubileo dei ragazzi, la veglia di consolazione, il Giubileo degli ammalati e dei giovani, quello dei catechisti e quello mariano. Iniziative che si svolgeranno negli 11 mesi in cui Roma sarà invasa dai pellegrini.

800

Mila euro

Fondi stanziati per riqualificare i percorsi pedonali destinati ai pellegrini in visita alla città eterna

640

Milioni di euro

Fondi dalla Regione per il Tpl di Roma Capitale che saranno trasferiti al Comune per il triennio che va dal 2015 al 2017

Nei nidi 348 nuovi posti. In lista d'attesa 5.000

Campidoglio Rossi Doria: «Il contributo per ogni bambino verrà aumentato del 3.5% già da settembre»

Varata la delibera di Giunta. Il neoassessore alla Scuola: arriva l'albo per la qualità del servizio

■ Salgono a oltre 22mila, con un aumento di 348, i posti negli asili nido di Roma, e cala la lista d'attesa sotto le 5mila persone in graduatoria. La Giunta capitolina ha appena approvato la delibera che riguarda i posti in città all'interno dei nidi in convenzione. «Questa delibera si occupa dei nidi in convenzione, che coprono 7.415 posti. Abbiamo chiesto loro, con il lavoro del mio predecessore - ha spiegato l'assessore alla Scuola, Marco Rossi Doria - un maggior controllo su qualità e si sono trovati d'accordo, quindi abbiamo istituito un albo a cui si accede tramite una commissione tecnico-amministrativa permanente che controllerà la qualità del servizio. Tra le novità c'è il fatto che il convenzionamento avverrà sul biennio mentre prima durava 6-7 anni, quindi ci sarà una verifica della qualità più stringente e rigorosa con nuovi disciplinari di convenzione per assicurare il raggiungimento dei risultati. Inoltre la corresponsione del contributo mese/bambino non sarà più in relazione ai posti convenzionati ma a quelli effettivamente assegnati». Sulla base di questa revisione dell'impianto «abbiamo deciso di limitare la deliberazione al prossimo anno educativo perché questa nuova convenzione ha lo scopo di non vani-

ficare la portata innovatrice della riforma regionale in procinto di essere approvata - ha continuato Rossi Doria - Se avessimo applicato questa delibera su molte annualità non avremmo potuto recepire bene le innovazioni della normativa, e quindi siamo in attesa di poter adeguare la convenzione in futuro. Ci sarà un atto deliberativo successivo per l'adozione del nuovo modello gestionale che sarà coerente con la normativa Regione Lazio». «Nel frattempo procediamo al convenzionamento di 348 nuovi posti disponibili e ci sarà la rideterminazione del contributo mese/bambino che verrà aumentato del 3,5% già da settembre. Il Comune «ha un servizio di asili nido molto importante anche nel paragone con il resto d'Italia: a Roma - ha concluso - ci sono 21.700 posti contro i 198.700 del dato nazionale, vale a dire l'11%, che è veramente moltissimo. In questo momento nonostante i progressi ci sono ancora 5.231 persone in lista d'attesa, è meno di un tempo ma comunque vogliamo affrontare la situazione in maniera molto determinata visto che ricevo molte lettere da parte di genitori in difficoltà e quindi questo problema è una prima priorità della Giunta».

Red. Cro.



Scuola L'assessore capitolino
 Marco Rossi Doria



Il fatto. Tragico naufragio al largo della Libia. In salvo sulle navi 390 persone. Peregò (Migrantes): Triton passo indietro, serve più impegno

Vite sommerse

*Si rovescia un barcone con oltre seicento migranti
Recuperati 25 cadaveri, centinaia i dispersi in mare*

Tragico naufragio ieri pomeriggio al largo delle coste libiche. E corsa contro il tempo per salvare quante più vite umane possibile. In mattinata i migranti avevano chiesto aiuto via telefono satellitare; una volta avvistata la nave irlandese giunta in soccorso, le persone a bordo del barcone, oltre 600 secondo i testimoni, si sono spostate su un lato del peschereccio, causandone il ribaltamento. Secondo le testimonianze dei profughi, nella stiva c'erano un centinaio di migranti. Sul posto sono giunte poi sette navi, sia militari sia di Ong che hanno accolto a bordo 390 persone e raccolto 25 cadave-

ri. Intanto, nel giorno in cui l'Europa ha finanziato con 20 milioni la Francia per rispondere all'emergenza in atto a Calais, si riapre il confronto sull'assenza di una strategia forte contro i trafficanti di uomini.

BELTRAMI, CARUCCI, DEL RE, LUCARONI E MOTTA ALLE PAGINE 4/5

Urla dal mare, corsa per la salvezza

*Barcone si ribalta al largo della Libia: salve 390 persone
Le vittime accertate sono 25. Ma si teme per 200 dispersi*

La tragedia

Il disastro è avvenuto sotto gli occhi di una nave irlandese. Secondo alcune testimonianze sarebbero stati almeno cento i profughi nella stiva. Ampiamente superate le duemila vite perdute nel Mediterraneo nel 2015.

La ricostruzione

Il fatto è avvenuto a 22 miglia dalle coste libiche e sarebbe stato causato dallo spostamento dei migranti su un lato dello scafo. Sul posto sono accorse in tutto sette navi di soccorso, oltre a elicotteri e aerei.

ALESSANDRO BELTRAMI

Le prime cifre parlavano di una tragedia dalle proporzioni immani: anche seicento morti a causa di un peschereccio ribaltatosi al largo della Libia. Poi la cronaca della giornata di ieri si è tramutata nel racconto di una corsa contro il tempo per un salvataggio che si è fatto sempre più cospicuo: 390 i migranti salvati, secondo le informazioni arrivate in serata. I morti sono tanti: almeno 25. Ma resta soprattutto la paura per i dispersi: che potrebbero arrivare anche a duecento persone. Tutto ha inizio intorno alle 7 del mattino, quando alla Capitaneria di porto di Catania arriva la chiamata da un telefono satellitare. L'allarme arriva da una imbarcazione in difficoltà (una motopesca in metallo secondo alcune fonti, in legno secondo altri), al largo della costa libica. Il controllo passa al-

la Guardia costiera di Roma, che coordina le operazioni. La prima ad arrivare sul posto, a una ventina di miglia nautiche a nord di Zuwarah, porto da cui era partito il natante, è la nave militare irlandese LÉ Niamh. Sono le 12.45 ora italiana. Le condizioni del mare sono buone. Ma è proprio in questo momento che scatta il dramma.

La nave irlandese cala due imbarcazioni di salva-



taggio. I migranti, stipati sul peschereccio, vedono i soccorsi in arrivo, si agitano, si spostano su un fianco. Alcuni si gettano in acqua per raggiungere le navi a nuoto. E il barcone si ribalta. «Le nostre peggiori paure si sono materializzate davanti ai nostri occhi quando la barca si è rovesciata» ha detto il comandante della nave alla radio di stato irlandese Rte.

Le stime sulle persone a bordo oscillano, ma è seicento il numero più accreditato. Alcuni dei migranti soccorsi (secondo quanto riportato da Federico Fossi di Acnur) parlano di almeno un centinaio di migranti nella stiva. E la memoria corre subito al 18 aprile scorso, quando molte delle ottocento vittime del King Jacob erano serrate sottocoperta.

Sul posto vengono subito dirottate altre navi. La prima ad arrivare è la Dignity 1 di Medici senza frontiere, che poche ore prima aveva soccorso un centinaio di migranti su un gommone. A seguire è la cp904 Fiorillo, della Guardia costiera italiana. L'ong internazionale, intorno alle 16, aggiorna via twitter: «La squadra a bordo di Dignity 1 ha confermato che, tragicamente, ci sono molti morti, ma non è ancora possibile fornire cifre». Un dato ribadito dal ministro della Difesa irlandese, Simon Coveney, secondo il quale «la perdita di vite è probabile che sia significativa».

Sul posto operano in tutto sette navi: alle prime tre si aggiungono due unità della Marina militare italiana, la Phoenix della ong maltese Moas (che ha lanciato un drone per cercare i dispersi in mare) e il mercantile Bourbon Agos. Due elicotteri militari italiani sorvolano l'area e gettano zattere di salvataggio gonfiabili. Anche un aereo è impegnato nelle operazioni di soccorso.

Le prime notizie parlano di un centinaio di persone portate in salvo, che crescono lentamente a due, tre, quattrocento.

Poi si assestano a 390. 367 sono stati caricati sulla LÉ Niamh: le donne sono dodici, i bambini tredici. Tra questi c'è la piccola Azeel, palestinese, di appena un anno. Era ormai sott'acqua quando il padre l'ha strappata alla morte. La nave irlandese, diretta a Palermo, ha caricato anche le 25 salme. Secondo Medici senza frontiere, sono uomini, donne, bambini.

Soltanto martedì scorso l'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni) aveva comunicato

che i morti accertati tra i migranti che cercano di attraversare il Mediterraneo aveva ormai toccato la quota di duemila. A contribuire in modo significativo a questo numero era stato il naufragio del peschereccio che aveva trascinato con sé sul fondo del mare almeno 800 corpi (ma alcune stime parlano di 900). Solo 28 erano stati i superstiti, tra cui i due presunti scafisti. L'incidente di ieri, anche si spera con tutte le forze che le proporzioni tra vittime e salvati siano invertite rispetto ad aprile, costringe a rivedere al rialzo il conteggio in modo tragicamente drastico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i precedenti

25 DICEMBRE 1996

Annegati al largo di Malta

Nella notte di Natale, in 283 annegano tra Malta e la Sicilia dopo lo scontro tra un cargo libanese e una motonave. Tra le vittime ci sono persone di nazionalità diverse, tra cui molti pakistani, indiani e cingalesi.

31 MARZO 2009

A fondo quattro barche

Quattro barconi con oltre 500 migranti affondano tra Africa e Italia, più di 100 i dispersi. Un paio d'anni dopo, un'altra imbarcazione diretta in Italia naufraga non lontano dalle coste tunisine: almeno 60 gli immigrati a bordo.

3 OTTOBRE 2013

La strage di Lampedusa

A perdere la vita su un barcone naufragato al largo dell'isola sono 368 persone, tra le quali tante donne e tanti bambini. Saranno 155 i superstiti. Dopo la tragedia il governo italiano lancia "Mare Nostrum", con l'obiettivo di salvare nuove vite nel Mediterraneo.

18 APRILE 2015

Dramma in acque libiche

A pochi chilometri dalle coste libiche, accade la tragedia peggiore di sempre: il sovraffollamento sul barcone e le manovre errate costano la vita ad almeno 700 persone. Alcuni testimoni parlano addirittura di 900 morti. Due gli scafisti fermati, si salvano soltanto in 28.

LA CULTURA EUROPEA E LA SFIDA DELLA SCHIAVITÀ

di GIUSEPPE TUCCI

Le notizie di agenzia di queste torride giornate estive rendono evidente l'esplosione dell'Africa. Da essa, in nome del più banale istinto di sopravvivenza, le vittime fuggono verso l'Europa, che, da parte sua, si chiude come una fortezza assediata; l'Ungheria, la Francia, l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra lo dimostrano.

L'ARTICOLO A PAGINA 25 >>

LA CULTURA EUROPEA E LE SFIDE DELLA NUOVA SCHIAVITÀ

Le notizie di agenzia di queste torride giornate estive rendono evidente la del resto prevedibile esplosione dell'Africa, in particolare, ma non solo, di quella sub sahariana, che rende il Continente un vero e proprio inferno. Da esso, in nome del più banale istinto di sopravvivenza, le vittime fuggono verso l'Europa, che, da parte sua, si chiude come una fortezza assediata; l'Ungheria, la Francia, l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra di Cameron lo dimostrano. Il Cardinale Philippe Quéadaogo, Arcivescovo Metropolita di Ouagadougou (Burkina Faso), uno dei personaggi chiave della nuova Chiesa delle Periferie, destinato a gestire direttamente le nuove emergenze, ha rilevato che, anche se le situazioni e le motivazioni sono diverse, risulta utile una comparazione diacronica tra le vittime delle due schiavitù.

La tragedia degli schiavi di oggi inizia con la fuga disperata dai loro paesi di origine (Eritrea, Somalia, Nigeria, etc.) fino ai luoghi, dove vengono organizzati, da imprese criminali specializzate nel trasporto, i loro viaggi della speranza verso le frontiere meridionali dell'Europa, Lampedusa in primo luogo. Questo inizio è, sotto molti aspetti, ancora più disumano di quello che hanno conosciuto i loro predecessori dei primi decenni del sedicesimo secolo. Oggi, i negrieri del nostro tempo, i cosiddetti «scafisti», impongono direttamente alle vittime il corrispettivo del viaggio; tale corrispettivo viene pagato prima dell'imbarco. A partire da quel momento i migranti non sono più nemmeno merce. Quei gommoni o quei piccoli pescherecci, stracolmi di uomini, donne e bambini, a differenza delle navi negriere del passato, sono costretti spesso a partire sotto la minaccia delle armi e con alla guida semplici piloti automatici. Per loro non valgono le logiche della preservazione delle merci, come erano gli schiavi delle navi negriere, che dovevano arrivare a destinazione ed essere utilizzati come forza lavoro schiavile per il buon esito dell'intero investimento. Al contrario, per i nuovi migranti vale il più feroce taglio delle spese del viaggio, poiché, eliminando i costi crescono i profitti delle imprese criminali, che hanno organizzato il viaggio...

Una volta giunti ai porti di destinazione, i sopravvissuti conoscono l'esperienza dei rifiuti, come insegna la cronaca di tutti i giorni del Veneto, di Roma, della Calabria, della Francia, con i blocchi di frontiera a Ventimiglia, e dell'Inghilterra di Cameron, con i respingimenti persino all'interno del tunnel sotto la Manica. Solo dopo queste disumane esperienze, i nuovi migranti raggiungono i posti, dove vengono inghiottiti nelle reti delle nuove schiavitù, dal caporalato alla tratta delle prostitute.

A differenza di questa esperienza a noi familiare, la tratta degli schiavi, che si realizza all'inizio dell'età moderna, proprio nelle sue aberrazioni, presenta indubbi caratteri di maggiore linearità. Essa conosce in primo luogo dei mercati istituzionali, a partire dalla famosa isola di Gorée, nel Senegal, dove, secondo la sferzante ironia dell'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, gli Europei andavano a comprare a vil prezzo i diritti inviolabili dell'umanità e della ragione. Proprio nell'isola di Gorée, oggi patrimonio dell'Umanità, Giovanni Paolo II, il 22 febbraio 1992, in occasione di uno dei sedici viaggi in Africa, pronunciò uno dei suoi più significativi discorsi: «Durante un intero periodo della storia del continente africano, uomini, donne e bambini neri sono stati condotti in questo piccolo luogo, strappati dalla loro terra, separati dai loro congiunti, per esservi venduti come mercanzia. Essi venivano da tutti i paesi e, in catene, partivano verso altri cieli, conservando come ultima immagine dell'Africa natia la massa basaltica di Gorée ... Da questo santuario africano del dolore nero, imploriamo il perdono del cielo. ... Noi preghiamo perché scompaia per sempre il flagello della schiavitù così come le sue conseguenze...



Noi dobbiamo allo stesso tempo opporci a nuove forme di schiavitù, spesso insidiose, come la prostituzione organizzata, che sfrutta vergognosamente la povertà delle popolazioni del terzo mondo. In quest'epoca di cambiamenti cruciali, l'Africa di oggi soffre duramente della sottrazione di forze vive esercitata un tempo su di essa».

L'intera Europa, a più di ventitré anni di distanza, è ben lontana dalla lungimiranza dimostrata da questo grande Pontefice sin dal suo primo viaggio in Africa, nel lontano 1982, quando ricordò profeticamente che «gli occhi dei bambini africani giudicheranno il mondo». L'intera cultura europea è senza dubbio il patrimonio più significativo per impedire che quel giudizio si traduca in un'impellabile condanna. La cultura di Las Casas, di Filangieri e di Maritain deve uscire dallo stato di desolante paralisi, in cui si trova di fronte a situazioni così nuove e significative, pur nella loro tragica dimensione.